

PIETRO BROCARDO s. d. b.

ORIZZONTI DELL'ANIMA

LIBRERIA EDITRICE SALESIANA
VIA MARSALA 40
ROMA 1965

NIHIL OBSTAT

Romae, die 4 mart. 1965

Sac. AEMILIUS FOGLIASSO S.D.B.

Censor del.

IMPRIMI POTEST

Romae, die 9 mart. 1965

Sac. CAJETANUS SCRIVO S.D.B.

Inspector Prov. Rom.

IMPRIMATUR

E Vicariatu Urbis, die 23 mart. 1965

✠ ALOISIUS Card. Provicarius

INDICE

PARTE I

DIO E L'UOMO

	PAG.
<i>Premessa</i>	11
<i>I giorni della grazia</i>	13
Necessità	14
Natura	17
Mezzi	24
<i>L'uomo e il suo destino</i>	27
La condizione umana	29
L'intimo senso della vita	32
Il finale traguardo	34
<i>L'uomo e la realtà cosmica</i>	37
Piano di creazione e redenzione	39
La creazione è per l'uomo	43
Uso delle realtà create	44
<i>Il rovescio di Dio</i>	48
La prima rovina	50
I passi del male	51
Il peccato originato	54
<i>Il peccato degli amici</i>	58
Antecedenti di Giuda	61
Degradazione crescente	63
La fine disperata	66
<i>Il soffice suolo</i>	69
Peccato veniale	70
Il lento affondare	74
Tristezza del Purgatorio	76
<i>Metallo impuro</i>	78
Il peso della carne	79
Abbiamo peccato	81
Dobbiamo spiare	82

PARTE II

LA SECONDA VITA

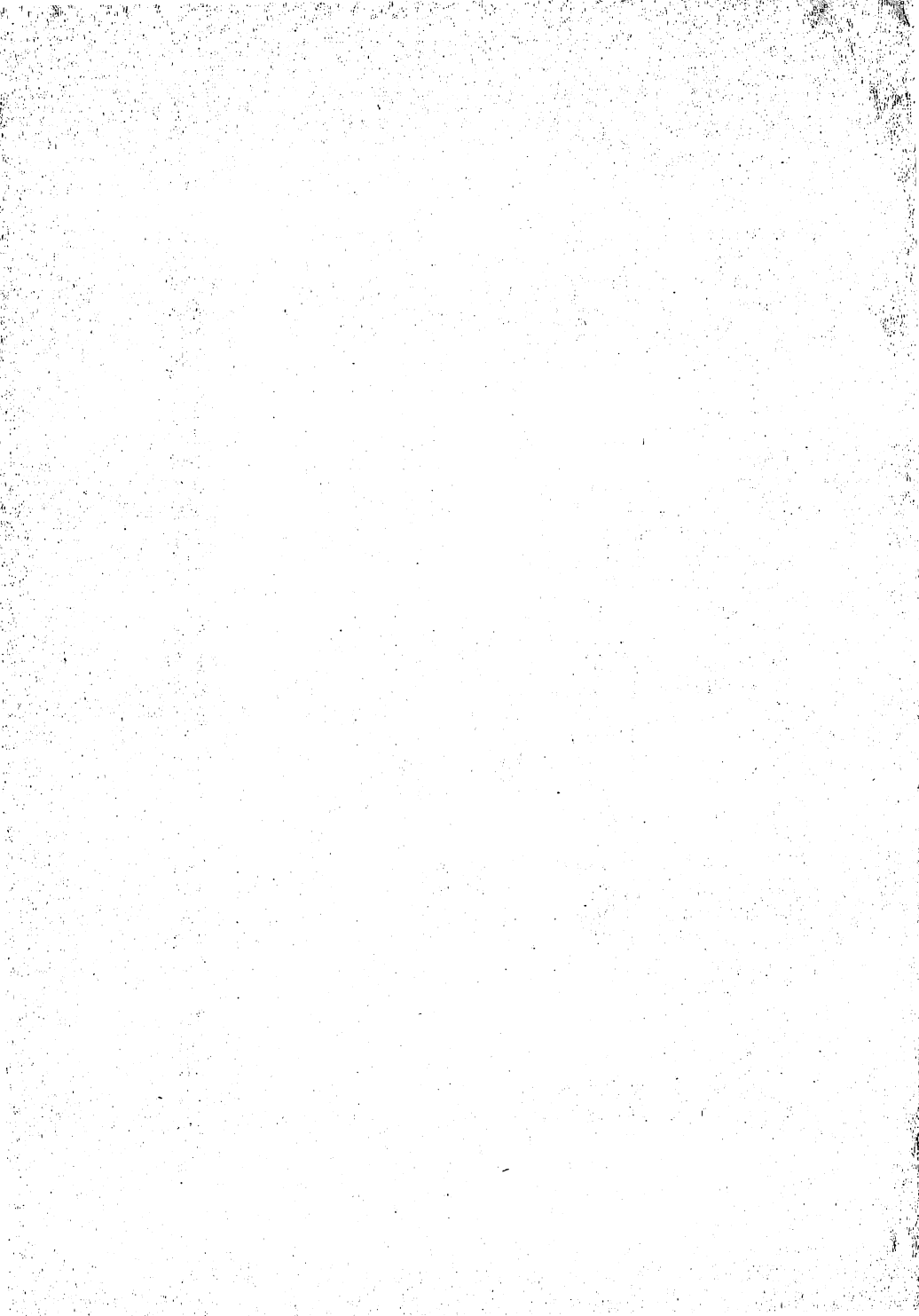
	PAG.
<i>Lo sfuggire della vita</i>	89
Noi moriamo	90
Sappiamo di morire	92
La presenza della morte	95
<i>Il ritorno a casa</i>	98
Bisognerà partire	99
Verso casa	102
Non saremo soli	103
<i>L'incontro che decide</i>	106
L'incontro	108
Il giudizio	111
La sentenza	115
<i>La morte seconda</i>	118
Il cumulo dei mali	121
La privazione di Dio	122
Disordine totale	124
<i>La prova del fuoco</i>	130
Purificazione	132
Maturazione	134
Liberazione	138
<i>L'inimmaginabile felicità</i>	141
Dio parla dal cielo	142
Cieli aperti	145
Vieni, Signore Gesù	147

PARTE III

IN CRISTO E NELLA CHIESA

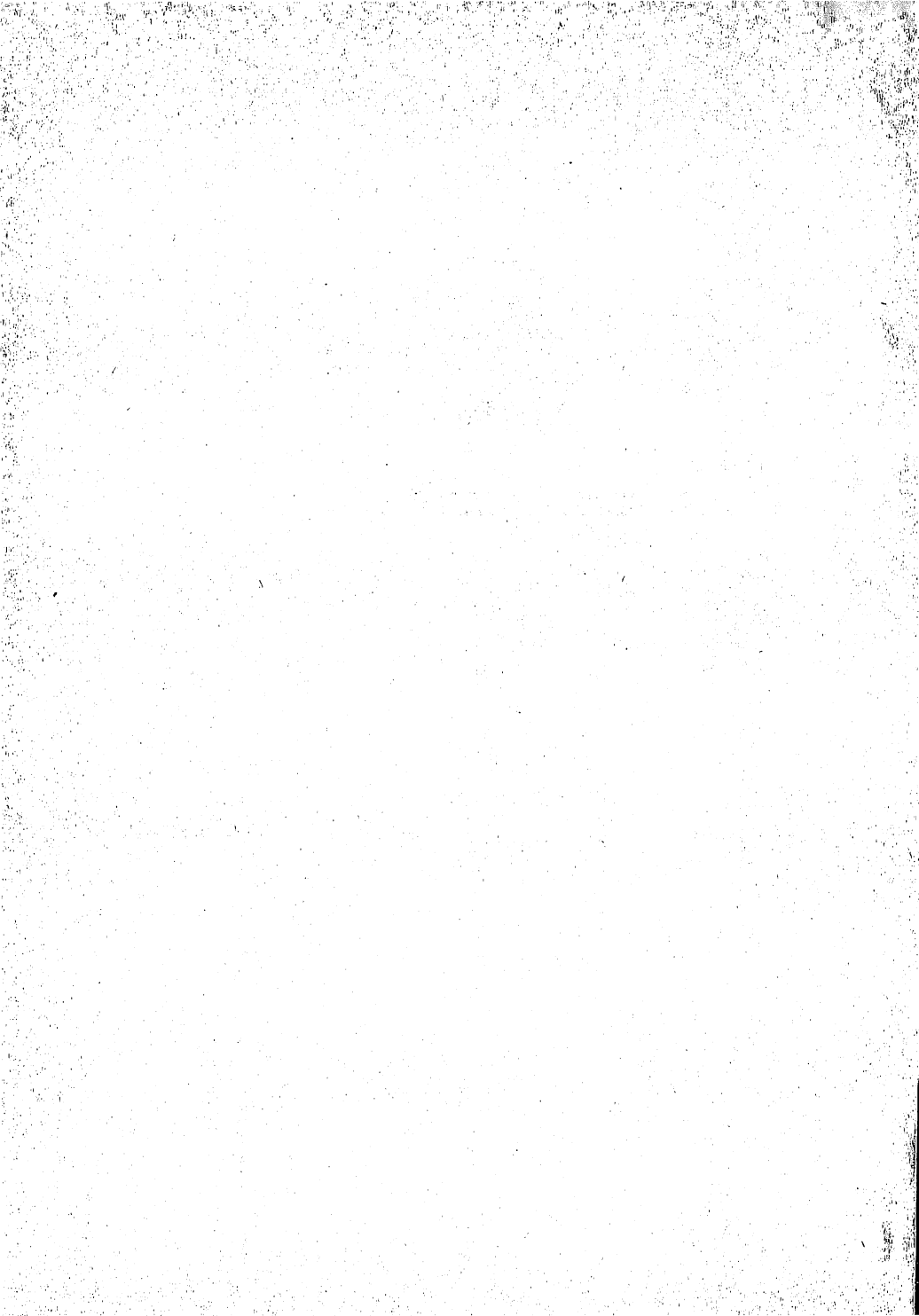
<i>Il Signore Gesù</i>	153
Conosciuto	155
Amato	157
Imitato	159

	PAG.
<i>I nostri peccati sopra di Lui</i>	162
L'agonizzante divino	164
Ragioni della sua agonia	166
Fedeltà sublime	171
<i>La Madre del Salvatore</i>	176
Nel piano di Dio	178
Nella storia della Chiesa	181
Nella vita di D. Bosco	183
<i>Le invisibili realtà divine</i>	192
Comprese	194
Coltivate	197
Vissute	201
<i>Colloquio interiore</i>	203
Come consenso	205
Come mistero	206
Come continuità	208
<i>Ascesi e preghiera</i>	210
L'ostacolo del corpo	211
Corpo come aiuto	212
L'ascesi della preghiera	214
<i>Nel mistero della Liturgia</i>	216
Sacramento	218
Spiritualità	222
Vita	225
<i>La Pasqua di ogni giorno</i>	229
Presenza di Cristo nell'atto redentore	230
Il corpo eucaristico fa il corpo mistico	233
Vita cristiana come messa	236
<i>Dio ci parla</i>	239
La Bibbia sacramento di Cristo	242
Mezzo di incorporazione a Cristo	245
Lettura della Bibbia	248
<i>Il Corpo Mistico di Cristo</i>	252
La grande realtà	255
Suoi fondamenti	258
Non siamo isole	263
<i>Sacerdotes Domini</i>	268
Sacerdotale bonum	270
Sacerdotalis sanctitas	273
Sacerdotale munus	276



Parte Prima

DIO E L'UOMO



PREMESSA

Consegniamo questi temi di meditazione a quanti, dopo averli ascoltati nei ritiri spirituali, ne hanno chiesto la stesura, quasi per fissare un momento del loro incontro con Dio.

L'Autore, nell'atto di licenziarli al pubblico, tiene a precisare che si tratta, in parte notevole, di una libera compilazione, stesa — sia pure con sensibilità e ripensamento moderni — in base a criteri del tutto personali, al solo scopo di edificazione.

Al lettore avvertito sarà facile individuare le pagine di autori ormai classici, come S. Giuseppe Cafasso, Knox, De Guibert, Longhayé (1), Marmion, Garrigou-Lagrange, Leonzio di Grandmaison (2), Sertillanges (3), e le suggestioni di maestri riconosciuti come: Congar, J. Leclercq (4), Barthélemy (5), Besnard, Bouyer, Durwell (6), Franzi (7), Schmaus, Charlier, De Vroye, Gleason, ecc.

Esso attingerà, ovviamente, alla fonte: ma quanti non hanno nè il tempo, nè la possibilità di farlo, saranno grati all'A. di aver scelto per loro. Nate nell'intimità raccolta degli Esercizi dettati nelle case dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le meditazioni che pub-

(1) 2a, 5a, 6a, 9a, 11a, 15a - (2) 3a, 7a - (3) 8a - (4) 17a - (5) 13a - (6) 19a - (7) 23a.

blichiamo, hanno conservato, di proposito, il tono discorsivo — quasi confidenziale — che le ha ispirate. Non è un limite.

Coloro che amano attingere alla spiritualità luminosa e serenatrice di Don Bosco ci saranno grati.

I temi si muovono, sostanzialmente, nella linea del metodo Ignaziano, mutuato, peraltro, alla scuola del Cafasso. Fra la tendenza dogmatica e quella psicologica, variamente seguite, l'A. ha preferito una via di mezzo.

L.E.S.

I GIORNI DELLA GRAZIA

Essendo insieme a mensa, Gesù comandò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di aspettare la promessa del Padre, la quale, disse, avete udita dalla mia bocca: Giovanni battezzò nell'acqua ma voi sarete battezzati nello Spirito Santo fra non molti giorni... Non appartiene a voi sapere i tempi ed i momenti che il Padre ha ritenuto in poter suo, ma riceverete la virtù dello Spirito Santo che verrà sopra di voi e mi sarete testimoni in Gerusalemme, in tutta la Giudea, nella Samaria, sino all'estremità della terra. (ATTI I, 4ss).

Il raccoglimento degli Esercizi Spirituali ci riporta al Cenacolo; il Cenacolo alla splendida promessa di Gesù: *Vos autem baptizabimini Spiritu Sancto non post multos hos dies* (ATTI I, 5). Aria di Pentecoste, dunque, in questo inizio di Esercizi Spirituali; e la segreta certezza che una incredibile effusione di grazia sta per irrompere dal cuore di Dio nella nostra fragile vita. *Accipietis virtutem supervenientis Spiritus Sancti in vos* (ATTI I, 8).

Una delle più affascinanti rappresentazioni della Sistina è la creazione dell'uomo. Toccato dal dito dell'Altissimo — espressione di potenza infinita — Adamo sembra emergere dalle tenebre del nulla in un movimento di felicità incontenibile. E' la vita stessa di Dio che lo penetra: « *et factus est homo in animam viventem* » (GEN. 2, 8). Suggestiva immagine che la Chiesa applica alla virtù creatrice dello Spirito Santo: « *Digitus paternae dexterae* ». Questo dito onnipotente è, ora, puntato su di noi, carico di grazia divina e di forza rinnovatrice: basta lasciarsi toccare, lasciarsi prendere. La vita dei grandi patriarchi del popolo di Dio, Abramo, Isacco, Giacobbe,

Mosè,... è stata radicalmente trasformata dopo il loro incontro con Dio.

Deve avvenire altrettanto di noi. Seneca lamentava che la vita degli uomini del suo tempo fosse una continua fuga: « *Vita eorum fuga* ». Questo rimprovero ci riguarda; sentiamo anche noi di meritarlo. Gli Esercizi ci costringono ad una brusca frenata, dandoci il tempo di riflettere: « *Vos autem manete in civitate donec induamini virtute ex alto* ». (Lc. 24, 49). Sostiamo pensosi in questa sacra casa, dove tutto è predisposto per il nostro rinnovato incontro con Dio. Il grande ritiro che la Congregazione ci offre non è fatto tanto per vedere se conosciamo le vie di Dio, quanto per controllare se in esse abbiamo camminato. Nella lettera che doveva tanto influire sulla conversione di Papini, Domenico Giuliotti diceva: « Dopo la metà nera deve risplendere, nella tua vita, la metà bianca. *Rovesciati, rinnovati, rimondati* ». Come sono vere queste parole!

All'opera di purificazione e di rinnovamento è rivolta la fatica di questi giorni.

NECESSITA'

Ragioni sociali. — E' troppo domandarsi se le sorti della Chiesa, della Congregazione e del mondo, dipendano anche da questo ritiro? Dal maggiore o minore impegno che metteremo nel farlo?

No, per poco che pensiamo ai legami di solidarietà che corrono tra i membri del Corpo Mistico, alla reversibilità dei meriti e dei demeriti, a quella meravigliosa circolazione di vita che si chiama « *Comunione dei Santi* ». Ma anche circoscrivendo l'orizzonte alla famiglia religiosa a cui apparteniamo, l'istanza comunitaria e sociale si rivela fortissima.

Non siamo soli, non siamo isole. Nella nostra persona è l'intera Congregazione che si raccoglie in un solenne e grave esame di coscienza. Come la Chiesa, di cui è cellula viva, essa è chiamata, a « riflettere su se stessa per confermarsi nella scienza dei Divini Disegni su di sé, per ritrovare maggiore luce, nuova energia e migliore gaudium nel compiere la propria missione, per determinare i modi migliori, per rendere più divini, operanti, i suoi contatti con l'umanità! » (Paolo VI).

« Una grande famiglia religiosa — disse Pio XI ai PP. Cappuccini l'11 giugno 1938 — non può riunirsi senza sentire, ad un certo punto, il bisogno di volgersi indietro e misurare il cammino percorso. Come è stato percorso questo cammino? E come si doveva percorrere? »

Esame grave, serio, perchè è come domandarsi cosa rimanga da fare, che cosa domandi ancora la Chiesa e il Cuore di Dio, questo nostro grande Amico. E allora viene a proposito quella parola: niente è fatto se resta ancora qualcosa da fare. Guai a noi se ci addormentassimo sugli allori ».

Per questo esame « serio e grave », come dice il Papa, che la Congregazione intende fare nella persona dei suoi figli, l'ingegno e l'orgoglio non bastano. Ci vogliono cuori purificati dalla penitenza e dalla preghiera; intellegenze chiare e anticipatrici, ma imbevute della luce penetrante della fede; volontà decise, ma docilissime alle suggestioni della grazia. In una parola, uomini, come gli antichi profeti, come i grandi Santi, come il nostro Santo Padre Don Bosco, mossi unicamente dallo Spirito di Dio: « *Erunt omnes docibiles Dei* » (Giov. 6, 45).

E' opinione diffusa che la potenza spirituale della Compagnia di Gesù sia dovuta alla ferrea disciplina ed alla raffinata cultura dei suoi uomini. Non è esatto. La spiegazione, secondo gli storici della compagnia, va ricer-

cata negli *Esercizi Spirituali* che S. Ignazio ha posto alla base della loro formazione interiore.

Allorchè nel 1799 fu ricostituita per il Ducato di Parma la Compagnia di Gesù, il primo pensiero di S. G. Pignatelli fu di indire una muta di Esercizi Spirituali. Lo stesso fu fatto per la Francia nel 1814.

Anche il grande Pontefice Pio XI — per citare ancora il Papa di Don Bosco — confessava di attingere dagli Esercizi Spirituali « l'ardore e la luce, "*lucem atque stimulos*" per conoscere e compiere la volontà di Dio » nel difficile governo della Chiesa. Le date degli Esercizi Spirituali furono sempre per il grande Pontefice altrettante pietre miliari della sua carriera sacerdotale: « *Sacris secessibus veluti totidem gradibus, curriculum Nostrum Sacerdotalem notavimus* ». (*Mens Nostra*).

Motivi, dunque, di responsabilità collettiva e sociale conferiscono a questi Esercizi un carattere di assoluta eccezionalità; ma non vanno sottovalutate le ragioni personali di farli bene.

Ragioni individuali. — Capita anche ai religiosi ferventi quello che avviene agli orologi: puntuali sempre nel servire gli altri, alla fine si logorano. Quanto è difficile, infatti, anche per i buoni sottrarsi alla legge fatale del « *ritorno allo stato primitivo* »!, che è, in concreto, il prevalere dell'« *homo terrenus* » sull'« *homo spiritualis* » di cui parla S. Paolo.

Nel caso nostro l'uomo della terra è, dapprima, la vita troppo umana, poi, per effetto di una degenerazione crescente, la vita stessa dei sensi e delle passioni, ignara, se non ostile, dei diritti di Dio. A questa legge, fin troppo vera, si aggiunge l'« *azione dell'oblio* », questo implacabile effetto del tempo, che cancella a poco a poco il meglio che è in noi: impressioni, ricordi, propositi. Il tempo è l'acido corrosivo più potente del mondo!

« Persino il ricordo dei giorni più gloriosi e più neri dei popoli impallidisce al chicchirichì di una sensazione nuova » (*Werfel*). Hanno visto giusto i filosofi quando hanno definito l'uomo un « *animale che dimentica* »! Quanto al problema che ora ci interessa, la vita interiore ne fa quasi sempre le spese.

C'è, infine, « *l'insipidezza cagionata dall'uso: assueta vilescent* ». Chi non ha provato la tristezza di amare, con l'andar del tempo, meno ardentemente Dio, di volere meno fortemente? La tristezza della monotonia negli stessi esercizi di pietà? Certo, il nostro amore è rimasto fedele; Dio è sempre stato ubbidito, servito, ma qualche cosa è venuto a mancare, se non siamo più quelli dei giorni migliori. E' mancato, rispondono i Santi, il rinnovamento spirituale; quel rinnovamento al quale allude Gesù nel colloquio con Nicodemo « *oportet vos nasci denuo* ». (Giov 3, 7). « Rinnovarsi o perire », è la grande legge della vita fisica, ma è anche necessità ineluttabile dello Spirito. Dio passa per infinite strade, ma la sola in cui possiamo rilevare indefinitivamente le sue tracce è quella che passa per il nostro cuore.

NATURA

Gli Esercizi Spirituali sono una grande grazia di rinnovamento spirituale.

Sul frontespizio del libro di S. Ignazio si legge: « *Exercitia quaedam spiritualia, per quae homo dirigitur, ut vincere seipsum possit, et vitae suae rationem, sine determinatione a noxiis affectibus libera, instituire. Manovre spirituali per vincere se stesso e ordinare la propria vita, senza essere mosso da alcun affetto disordinato* ».

Queste parole — che impressionarono talmente il P. Ravignan da fargli esclamare: « Vi ho scorto tutti gli

impegni del mio avvenire » — dovrebbero indurci a riflettere. Lo stesso è il pensiero di D. Bosco, quando, nell'« Introduzione alle Regole », scrive: « La parte poi fondamentale delle pratiche di pietà, quella che in certo modo tutte le abbraccia, consiste in fare ogni anno gli Esercizi Spirituali ».

Scopo generale degli Esercizi è quello di muovere l'esercitando ad ordinare ed organizzare la propria vita secondo la volontà di Dio, supremo valore metafisico e suprema felicità dell'uomo. E' possibile — vien fatto di domandare — che un religioso non conosca la volontà di Dio a suo riguardo? Sì e no. C'è una volontà di Dio che non si può ignorare: essa è scritta nel Vangelo, nelle Regole, nei precetti della Chiesa ecc. Volontà certamente conosciuta e amata, ma che dobbiamo nuovamente focalizzare in questi giorni di grazia; perchè è purtroppo vero che la dimentichiamo nei mille dettagli della vita.

Ma accanto a questa volontà generale ve ne è una *particolare* intonata ai nostri gusti, alle nostre attrattive, alla particolare missione che ci è affidata nel Corpo Mistico; una volontà che riguarda questi stessi esercizi spirituali: *Domine quid me vis facere?* (ATTI, 9, 6). Che cosa vuole il Signore da noi in questo momento preciso della nostra esistenza? Che cosa richiede dal grado di maturità spirituale raggiunto dalla nostra anima?

Ecco che cosa ci dovranno dire i nostri Esercizi.

Sono quattro le tappe ideali, che, secondo S. Ignazio, l'esercitando deve psicologicamente percorrere per rinnovarsi nel fervore del servizio di Dio. Ad ognuna di esse è destinata una settimana del celebre Mese ignaziano.

a) PRIMA SETTIMANA

« *Deformata reformare* »

La prima fatica degli Esercizi Spirituali, la più dura,

ma anche la più necessaria, è la revisione sincera della propria vita alla luce sconvolgente delle verità eterne.

I mistici dicono che il monte di Dio svetta nel sole uscendo dalla notte. Non si accede a Dio se prima non si è usciti dalla notte dei sensi e non si è messo ordine nella turba sregolata delle passioni. *Qui sequitur me non ambulat in tenebris.* (Giov. 8, 12).

E' così difficile dare un'impronta nettamente spirituale alla propria vita, resistere alla moltitudine scomposta degli istinti, smascherare le legittimazioni del proprio « io così odioso » (*Pascal*).

Ma è assolutamente necessario. Occorre cominciare di lì! « *Deformata reformare* »!

Non si tratta, certo, di sopprimere le passioni; ma l'anima deve dominarle e signoreggiarle a tal punto da non essere più determinata dal basso nelle sue scelte, ma dall'alto. Bisogna arrivare, dice S. Ignazio, « *ad ordinare la propria vita senza essere mosso da alcun affetto disordinato* ». Tutto ciò che ha ostacolato ed ostacola il raggiungimento di Dio va rigettato; tutte le concessioni indebite fatte alla natura vanno rinnegate; tutto il male che ci fermenta dentro va detestato. E' il primo lavoro degli Esercizi.

Da un ritiro spirituale fatto bene non si dovrebbe uscire, se non rifatti; altrimenti — è S. Ignazio che lo dice — meglio sarebbe non averlo incominciato.

La prima tappa degli Esercizi ha dunque lo scopo di mettere davanti all'anima un problema che la deve sconvolgere e commuovere.

Il male — per supposizione — è stato una realtà della vita. In altri — in Adamo e negli Angeli ad esempio — ha prodotto una catastrofe. Tutto ciò è spaventosamente logico. Chi pone la causa deve accettare l'effetto. Perché nel mio caso l'effetto non è seguito? Che cosa è interve-

nuto a sospendere quella che poteva essere una logica concatenazione di conti? L'infinita accondiscendenza di N. S. Gesù Cristo. Egli si è addossato i miei peccati e li ha espiati per me! « *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me* » (GAL. 2, 20). Senza indignarsi per la quantità delle mie infedeltà è venuto spontaneamente a offrirmi il suo perdono e a salvarmi.

Quanta differenza tra la sua generosità e la mia freddezza! A questo punto l'anima, sotto la pressione della Grazia, sente vergogna delle indegnità passate, si getta ai piedi di Gesù Crocifisso e confessa i suoi peccati. « *Mea culpa, mea maxima culpa!* ».

Per un cuore magnanimo, nulla è più stimolante dell'amore riconoscente: che cosa — esso si domanda — devo rendere a Cristo? « *Quid agam pro Christo? quid agere debeam?* ». Per riscattare le colpe del passato con un avvenire di generosità, l'esercitando sceglie la migliore tra le diverse maniere di servire Dio: la perfetta imitazione di Cristo.

b) SECONDA SETTIMANA

« *Reformata conformare* »

E' il secondo momento degli Esercizi Spirituali. Il suo scopo è quello di aprire l'anima alla *conoscenza ed alla contemplazione dei misteri della vita di Cristo*: Annunciazione, Natività, Infanzia, trenta anni di vita nascosta, tre anni di vita pubblica.

Questo prolungato soffermarsi sulla vita di Cristo non è affatto una contemplazione sterile; è una lezione di cose. Un profumo di umiltà, di dolcezza, di ubbidienza, di discrezione, di silenzio, di lavoro, di preghiera esala da questa aurora dei tempi nuovi. Tutte le virtù cristiane visute da Maria Santissima e dal Suo Figlio si rivestono di irresistibile fascino. Immaginazione, sensibilità, intel-

ligenza, volontà sono soggiogate dalla presenza di Gesù. Sotto l'influsso di questo divino modello l'anima si stacca dalle vanità della terra, si orienta nel senso voluto dalla Volontà di Dio. Cristo diventa regola che trascina: *Christus exemplar et regula nostra*.

Scopo pratico della seconda settimana è quello di indurre l'esercitando a scegliere lo stato di vita in cui i buoni propositi concepiti dopo la purificazione possono essere attuati. L'anima o sceglie un nuovo stato di vita, oppure si conferma nel bene, anzi nel meglio. D'ora in poi, tra due cose che portano a Dio l'opzione non sarà più per quella più comoda e più facile, ma per quella che darà maggior gloria a Dio. Siamo al punto culminante degli Esercizi, caratterizzato dalla dedizione assoluta e dal completo abbandono nella Santa Volontà di Dio: « *Anima Christo soli vivit... eumque loco rerum omnium habet* ».

c) TERZA SETTIMANA

« *Conformata confirmare* »

Fatta la scelta e messosi decisamente alla sequela di Cristo, l'esercitando non è per ciò stesso confermato nel bene.

Tra le esigenze crescenti della grazia — « *cui multum datum est multum requiretur ab eo* » — e l'abisso delle debolezze insite nella trama stessa della vita, la scelta potrebbe ancora fallire. Il terzo momento psicologico degli Esercizi ha, perciò, lo scopo di « *confermare nel bene* », ossia di « *stabilizzare* », l'anima nelle sue decisioni, premunirla contro i ritorni dell'egoismo e delle passioni. Il mezzo stabilito sarà la contemplazione dei Misteri Dolorosi della vita di Cristo: « *flere cum Christo fracto* »! Piangere con Gesù Crocifisso. Questo pianto

è una necessità dell'amore, ma è anche un energetico potente contro la possibilità del ritorno del peccato.

Che cosa sono le nostre sofferenze, quasi sempre meritate, messe a confronto con quelle subite da Gesù? Come appare meschina la nostra vita quando la misuriamo col « *Cristo del Getsemani e del Calvario!* ». Davanti ai grandi dolori del Verbo Incarnato, tutto diventa possibile ed anche facile. Pensiamo a Mamma Margherita, a Don Bosco!

E qui l'orizzonte si allarga. Nell'Umanità sofferente di Cristo è l'umanità totale del Suo Corpo Mistico che soffre, perchè Cristo è inseparabile da noi.

Allora il « *dolere cum Christo fracto* » non è più soltanto piangere sul Cristo di Gerusalemme, ma sulla grande sofferenza umana, che è la sofferenza attuale di Gesù, la sofferenza e le fatiche di quanti edificano il Regno di Dio sulla terra e fanno correre sul mondo torrenti di grazie.

d) QUARTA SETTIMANA

« *Confirmata transformare!* »

Ma la Chiesa militante non ha soltanto delle ferite. Essa possiede in se stessa, anche il germe della gloria e della gioia infinita. *Il regno di Dio è nei cuori* (Lc. 17, 21).

L'ultima tappa degli Esercizi canta, con la contemplazione dei misteri gloriosi, il trionfo della risurrezione e della *trasformazione in Cristo*:

« *Confirmata transformare!* ». Si tratta di rendere le nostre buone disposizioni più gioiose, più serene, più soavi con la contemplazione della vita gloriosa di Cristo, che è contemplazione all'amore: « *contemplatio ad amorem* ».

Gesù Cristo è molto più che un modello da imitare: è il Redentore, l'Amico personale al quale ci si attacca

ed al quale si è uniti, nella sofferenza e nella gioia:
« Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto ».

L'anima, che ha percorso fedelmente le tappe psicologiche degli Esercizi Spirituali e giunge alla fine, deve godere intensamente la letizia cristiana, preludio delle grandi e pure gioie della Gerusalemme eterna, dove Cristo asciugherà tutte le lacrime; dove i suoi pensieri saranno i nostri pensieri; il suo amore il nostro amore; la sua gioia, la nostra gioia. Il gusto di Dio, appreso alla scuola degli Esercizi Spirituali — che è, in concreto, il gusto di N. S. G. Cristo — deve diventare familiare e continuo al punto da renderci « *in actione contemplativi!* ». E' impossibile vedere Cristo sofferente nei suoi membri, senza volerli consolare; impossibile vederlo glorioso, senza sentirci spinti a intensificare la sua gloria.

Il frutto più vero di ogni ritiro sarà, dunque, una veemente passione apostolica; una brama intensa di salvare le anime redente dal Sangue di Cristo: « *Impendam et superimpendam pro animabus vestris!* » « *Da mihi animas, coetera tolle* ».

L'esercitando potrà dire di aver fatto bene gli Esercizi a due condizioni:

se uscirà dal ritiro con la coscienza che tutta la sua vita è stata cambiata; e non soltanto qualcosa di essa;
se spingerà fino in fondo l'abnegazione di sè e l'adesione alla S. Volontà di Dio.

« E' questo il punto praticamente decisivo, la posizione strategica dominante della vita spirituale, la cui perdita o guadagno decide la battaglia della Santità. La esperienza lo prova. Si studi la vita dei Santi mancati, voglio dire dei preti, religiosi o semplici fedeli, eccellenti, ferventi, pii, ma che non furono dei santi "tout court". Si costaterà che ciò che è loro mancato non è stato, nè una vita interiore profonda, nè un sincero e vivo amor

di Dio e delle anime, ma bensì una certa pienezza di rinunzia, una certa profondità di abnegazione e totalità di oblio di sè... che è ciò che più colpisce nella vita dei Santi. Amare Dio, lodarLo, servirLo, affaticarsi, uccidersi nel suo servizio; tutte cose che attirano le anime generose. Ma morire totalmente a sè, oscuramente, nel silenzio intimo dell'anima; distaccarsi da sè, lasciarsi spogliare fino in fondo dalla grazia di tutto ciò che non è pura volontà e puro servizio di Dio; ecco un olocausto segreto davanti al quale indietreggia la maggior parte delle anime; ecco il punto esatto dove il loro cammino si biforca tra una vita fervente e una vita di alta santità » (*De Guibert*).

MEZZI

Con lettera apostolica dell'11 aprile 1948 *Pio XII* scriveva all'Abate Generale degli Olivetani: « In primis religiosam vitam vestram ita conformate, ut in unoquoque vestrum Beatus Bernardus Ptolomaeus veluti reviviscere atque operari videatur ».

In questi giorni di penitenza e di preghiera non siamo chiamati a far rivivere in noi le virtù attive del nostro S. Fondatore; ma la sua vita contemplativa, la sua unione con Dio, il suo fuoco interiore! Don Bosco non è lontano da ciascuno di noi. Pregiamolo, perciò, che ci ottenga da Maria Ausiliatrice la grazia di corrispondere con una generosità assoluta all'invito di Dio. Gli Esercizi Spirituali non operano *ex opere operato*; richiedono collaborazione, impegno. Tra i mezzi, tante volte suggeriti agli altri — raccoglimento, silenzio, preghiera, mutua edificazione — coltiviamo quello che in un certo modo li comprende tutti: il *Santo Timor di Dio e la docilità allo Spirito Santo*.

S. Scrittura ed esperienza insegnano che il dono del

Timore è il primo dono dello Spirito Santo, il più fondamentale: « *Initium sapientiae timor Domini* » (*Prov.* 9, 10).

Tutte le volte che Dio vuole far progredire un'anima o confidarle una missione difficile, impegnativa, le ispira il dono del santo Timore. Il profeta *Geremia* si annienta davanti alla Maestà di Dio: *A.A.A. Domine ecce nescio loqui* (*GEREM.* 1, 6); *S. Pietro* grida a Gesù: *Exi a me quia homo peccator sum* (*Lc.* 5, 8); *S. Paolo*, temendo e tremando, « *timens ac tremens* » cerca una mano che lo sorregga, e mormora a Dio: *Quid me vis facere?* (*ATTI* 9, 6).

Maria SS. è piena di turbamento all'annuncio dell'Angelo: *turbata est et cogitabat qualis esset ista salutatio* (*Lc.* 1, 29). Gesù stesso trema nell'imminenza della grande ora: *Turbata est anima mea, quid dicam?... Pater salvifica me ex hac ora!* (*GIOV.* 12, 27).

In tutti questi esempi varia il modo, ma l'atteggiamento di fondo è lo stesso. Non appena la responsabilità cresce, l'uomo cade in ginocchio e naturalmente si volge in alto.

Nulla è più vantaggioso del Santo Spavento di Dio, per noi così facili a dimenticarci di Lui! In questi giorni fortunati il Timor di Dio farà uscire l'infinità divina dal mondo dei concetti, delle parole, della fede nuda, per farla passare in quello delle verità sentite, gustate, vissute. Non è l'abbondanza del sapere, avverte Don Bosco con *S. Ignazio*, che nutre ed accontenta l'anima, ma il sentire e gustare interiormente le cose. Richiamo opportuno per le persone colte, portate a credere che una cosa compresa sia anche assimilata in pratica.

Nel libro III dei Re (6, 7) è detto: « *Nè martello, nè scalpello, nè altro strumento di ferro fu sentito nella casa di Dio mentre si edificava* ». Ma questo silenzio

non impediva gli sforzi degli operai che attendevano alla costruzione del tempio. Sull'ardua, silenziosa fatica di questi giorni invociamo la protezione visibile dei nostri morti e dei nostri santi, di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco.

Invochiamo soprattutto l'assistenza dello Spirito Santo con la bella preghiera di un'antica sequenza monastica:

« Vox non sono designata,	« Voce che ti fai udire senza rumore di parole
Vox subtilis, vox privata,	Voce penetrante, voce segreta,
Vox beatis inspirata,	Voce scesa nell'orecchio dei tuoi discepoli,
O Vox dulcis, o vox grata,	O dolce voce, o voce amata, risuona nei nostri spiriti.
Sona nostris mentibus.	Luce che scacci l'errore,
Lux depellens falsitatem	Luce che porti in noi la verità,
Lux inducens veritatem,	concedi a noi tutti
Vitam atque sanitatem	la vita della salvezza
Et aeternam claritatem	e la gloria eterna ».
Nobis confer omnibus »	

(Adamo da S. Vittore)

L'UOMO E IL SUO DESTINO

Praticando la verità nello spirito di carità andiamo crescendo in ogni cosa, nella dovuta proporzione, verso Cristo che è il nostro Capo (Ef. 4, 15).

Tutta la verità, tutta la perfezione, tutta la santità è in questa concisa, intraducibile parola di S. Paolo: « *veritatem facientes in Charitate!* ». Fare la verità! Significa vedere, giudicare, ragionare secondo la causa suprema degli esseri, cioè secondo l'intelligenza di Dio, ed agire di conseguenza. E', in concreto, la vita in tutto e sempre conforme all'ordine essenziale stabilito dalla santa Volontà di Dio.

Questa *verità* non può essere *fatta* — almeno meritoriamente — se non nella carità; e l'ideale supremo di questa vita secondo verità è per tutti l'esempio sublime di Cristo. Ecco il tema centrale delle meditazioni che seguono.

Per essere *fatta*, la verità dev'essere *conosciuta*.

Il primo e più fondamentale scopo degli Esercizi Spirituali — scrive Pio XI nell'Enciclica « *Mens nostra* » — è appunto quello di richiamare le grandi verità, ed i grandi problemi, che hanno sempre affaticato la vita dell'uomo sulla terra: « *opportunitas praebetur... gravissimas quaestiones excutiendi, quae poenitus genus humanum sine intermissione pulsarunt: de sua origine, deque fine suo: unde veniat aut quo vadat...* ».

Il più grande male della nostra epoca, continua il Papa, è, « *purtroppo* », la superficialità della vita e l'assenza della riflessione: « *levitas atque inconsiderantia* ».

Di qui l'impulso irrefrenabile ad espandersi al di fuori « Hinc perpetua ac vehemens effusio ad exteriora » e l'insaziabile brama di ricchezze e piaceri « hinc inexplebilis divitiarum atque voluptatum cupiditas ».

Di qui la vita naturalisticamente intesa, sorda ai richiami delle verità eterne ed alla voce stessa di Dio: « hinc (vita) ita externis atque fluxis rebus implicata ut de veritatibus aeternis, de divinis, legibus, deque ipso Deo unico omnium rerum... principio et fine, cogitare prohibeat ».

La meditazione sul Fine dell'uomo, ossia sull'orientamento fondamentale della vita, viene, perciò, quanto mai opportuna.

E' la prima in ordine di tempo; lo è anche per importanza. E', infatti, il fine che governa la vita: « *Motus mensuratur ex fine* ». S. Ignazio vuole che l'esercitando non passi oltre se prima non ha fatto « *bene ac solide* » la considerazione del fine, o, come egli la chiama, del « *Principium et fundamentum* ».

Non diverso è il pensiero di Don Bosco. Gli Esercizi Spirituali per lui consistono sostanzialmente nell'affrontare seriamente il problema della salvezza dell'anima; il « *grande affare* », come egli diceva, della propria salvezza. « Chi salva l'anima salva tutto, chi perde l'anima perde tutto! ».

Domandiamo a Dio la grazia di una luce penetrante, che non si arresti alle fredde regioni dello spirito, ma che discenda nelle profondità della vita, dove l'intelligenza tocca la volontà, dove la luce si fa calore, dove la convinzione si fa decisione: *usque ad divisionem animae et spiritus, compagum quoque ac medullarum* (HEBR. 4, 12).

Chiediamo la protezione della Madonna SS.ma, Modello incomparabile delle anime anelanti a Dio fine ultimo;

« *Domina ut videam! Post te curremus in odorem unguentorum tuorum* ».

Può essere una tentazione il dire che si tratta di cose trite, di piste battute mille volte. La verità è immutabile ed attuale come Dio! Siamo noi che dobbiamo rinnovarci al suo contatto! « *Nunquam satis scitur quod numquam satis discitur* ».

LA CONDIZIONE UMANA

a) La prima pagina del Genesi ci dice « che l'uomo non si è fatto da sè: « *creatus est homo!* ». S. Paolo afferma: « *non estis vestri* » (1 COR. 6, 19); Gesù ha parlato di talenti ricevuti. E' sempre la stessa cosa, cioè la prima essenziale verità della nostra vita. Ecco: tutto, assolutamente tutto quello che sono, fino all'ultimo frammento di essere — anche ciò per cui offendo Dio — mi viene da Lui, Bontà fontale, « *Deus bonitas fontalis!* ». Da Lui discende ogni paternità, ogni bontà: tutto deriva dal suo essere immenso, infinito: « *in quo omnia, per quem omnia!* ».

Tutto, assolutamente tutto quello che sono, penso, faccio è per Dio, Bontà finale, « *Deus, bonitas finalis* ».

Dio è causa prima del mio *corpo*: di generazione in generazione, secondo una legge sapiente disposta dalla Sua onnipotenza, la mia carne si ricongiunge col limo primitivo da cui fu tratta quella di Adamo.

Dio è causa immediata della mia *anima*: prima che dal seno materno io sono stato lanciato nell'essere dal seno stesso di Dio: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram!* (GEN. 1, 26).

Si può dire, si deve dire, che l'uomo è a se stesso il primo dono di Dio, il suo primo beneficio, il piedestallo necessario di tutti gli altri doni.

Quello che Dio ha fatto la prima volta, lo rinnova ad ogni istante, incessantemente, mediante il prodigio di una creazione continuata. Siamo continuamente immersi in Dio.

Talora la nostra illusione immagina non so qual viaggio fuori del mondo per arrivare fino a Lui.

E' un errore. S. Paolo dice: « *in Ipso vivimus, movemur et sumus* » (ATTI 17, 28); Dio non è lontano da noi. Siamo da Dio. Per annientarci Egli non avrebbe bisogno di un nuovo atto positivo: basterebbe che ci lasciasse andare.

Mentre penso queste cose, ricevo da Lui, con il mio essere, la potenza di pensarle, di dirle.

Confessiamolo umilmente, ma con gioia, con quella gioia serena e profonda che si prova nel sentirsi nella certezza, nella verità.

b) Essendo tutto da Dio, io sono necessariamente *tutto di Dio*. La mia condizione di creatura si traduce e si riassume, allora, in quest'altra parola: dipendenza assoluta da Dio. *Dipendenza di fatto*, prima di tutto. Come Egli non era tenuto a chiamarmi alla vita, così non dipenderà che da Lui spezzare l'unione della mia anima col corpo.

Quando? Alla mia ora. Quale? Non lo so; è il Suo segreto.

La mia dipendenza da Dio è un fatto che si rinnova ad ogni istante: ogni respiro me lo dice, ogni battito del cuore me lo significa. Questi respiri e questi battiti sono, però, contati! Si arresteranno quando sarà stata raggiunta la misura stabilita da Dio; ed io non ne so niente, non ne potrò niente.

Sì, o Signore, quando Voi vorrete e come vorrete: ecco la mia dipendenza di fatto!

Dipendenza di diritto: radicale, assoluta, illimitata

quanto la prima. Autore del mio essere, Dio ne è con tutta la forza del termine, il proprietario, il padrone assoluto: « *Ego Dominus* », « *Non estis vestri* »: la vita non ci appartiene, non è nostra!

Io sono da Dio, dunque dipendo da Dio: è l'evidenza, ma occorre che me ne compenetri: dipendenza senza uguali. Dipendo da Lui più di quanto il servitore dipenda dal padrone, l'animale dall'uomo, il campo dal possessore, l'argilla dal vasaio: *Numquid dicet lutum figulo suo: quid facis?* (Is. 45, 9): non siamo necessari, non siamo eterni.

Dipendenza essenziale, inalienabile! Dio mi può sot-tomettere a un Suo rappresentante, ad un Suo delegato: non può, senza negarsi, cedermi; non può abbandonarmi a me stesso, al mio capriccio: *Ego Dominus... gloriam meam alteri non dabo* (Is. 42, 8).

Dal momento che Dio mi ha creato, il suo dominio su di me è parte necessaria, essenziale della sua gloria; parte necessaria dell'ordine inviolabile fondato nell'essenza stessa delle cose: io ne faccio parte. Questa dipendenza rigorosa fonda tutta la moralità, tutto il dovere! Essa mi vincola a Dio in modo così assoluto da togliermi ogni diritto su me stesso, come cosa che appartiene ad altri.

Non posso usare ed abusare della mia vita a mio talento, agire da proprietario, porre un solo atto riflesso che abbia come termine finale ed unico, me stesso, la mia soddisfazione personale: sarebbe defraudare Dio e rubare me stesso a Dio.

Tale è il rigore della mia dipendenza da Lui. Dipendenza, aggiungiamo, gloriosa e liberatrice, perchè, di fatto, io sono libero e padrone dei miei atti. Dio lo ha voluto per cedermi l'onore di uniformare, spontaneamente, il fatto al diritto, la mia condotta alla mia condi-

zione; di porre e di *fare* io stesso la *verità*, non solo di subirla.

Che cosa mi toglie questa dipendenza assoluta? Il diritto all'egoismo, alla schiavitù del capriccio, per stabilirmi, all'opposto, nel più alto grado di indipendenza possibile a creatura finita. Dio solo gode l'indipendenza illimitata. Più dipendo da Lui, per libero assoggettamento, e meno dipendo dagli uomini, dalle cose, da me.

Concludiamo questa serie di pensieri con la confessione entusiasta, con l'accettazione ardente e risoluta della nostra dipendenza da Dio: « *Tuus ego totus! tuus*, fino in fondo, fino al midollo: *tuus*, in quello che sono, in quello che ho, in quello che avrò.

Tuus, non nullius — sarebbe l'anarchia —; non *alterius* — sarebbe la schiavitù —; non *meus* — sarebbe l'egoismo —; ma *Tuus*, tuo fino al fondo, fino alle midolla! *Tuus et filius ancillae tuae!* ». (*Grandmaison*).

L'INTIMO SENSO DELLA VITA

Come la mia condizione risulta dalla mia origine, così, la mia funzione — ossia la mia destinazione essenziale — risulta dalla mia condizione.

Opera della sapienza infinita di Dio io non posso esistere che in vista di un fine, di uno scopo: creatura intelligente e libera non posso non perseguirlo che scientemente e liberamente.

Quale questa mia funzione? Quale questo scopo? E' lo stesso che domandare: quale il mio vero fine? E quale può essere il mio fine, se non quello comune a tutte le creature? Dio. Ecco il fine verso il quale tende ogni desiderio; lo scopo verso il quale salgono i sospiri dell'umanità; il Dio sussistente senza imperfezioni, senza eclissi, senza lacune, solo saziante, solo beatificante. Essendo tutto da Dio e tutto di Dio, non posso esistere

che per Dio, per la sua gloria, per il suo servizio: « *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur, eique serviens tandem salvus fiat* »: ogni altro fine è indegno di Lui e di me!

Come potrei disporre altrimenti di una vita che non mi appartiene? Devo andare a Lui mediante l'esercizio di tutto il mio essere e di tutte le mie facoltà; devo lodarlo, amarlo e servirlo.

Lodare Dio, che cosa vi è di più facile? « Tu solus Sanctus, Tu solus Dominus, Tu solus Altissimus ».

Amare Dio: che cosa vi è di più dolce, di più necessario? « Sic nos amantem quis non redamaret? ».

Servire Dio: che cosa vi è di più nobile, di più giusto, di più grande? Servire Dio è fare ciò che vuole Lui, è l'ubbidienza necessaria; farlo assolutamente come vuole Lui, è la fedeltà più perfetta; farlo perchè lo vuole, è la purità d'intenzione.

Ciò che importa rilevare è il carattere universale, esclusivo di questo fine! Esso non è soltanto lo scopo principale della mia vita, ma l'unico essenziale, « *l'unum necessarium* »; tutto il resto è così poca cosa, che è come se non fosse. Apparentemente posso avere mille cose da fare, in realtà ne devo fare una sola! Servire Dio. Tutte le altre azioni rientrano in questa che è unica.

Le mille azioni in cui si frantuma la mia attività quotidiana non sono che la forma esteriore, la specie sensibile, accidentale, l'involucro, in sè indifferente, della mia destinazione essenziale: la gloria ed il servizio di Dio. La molteplicità non è l'aspetto profondo della mia attività. Per me non si tratta affatto di servire Dio e di lavorare; servire Dio e insegnare: si tratta di servire, amare, lodare Dio in questo, non facendo che questo. Assolutamente, alla lettera, io non ho che una cosa sola da fare:

servire, amare, lodare Dio. *Veritatem facientes in charitate!*

E' sempre ciò che S. Paolo chiama *fare la verità*. Tutto quello che nella mia condotta va contro questa funzione unica ed esclusiva, è disordine positivo, assoluto, formale: ogni atto che ne resti fuori è perduto, è estraneo al mio fine. Un paragone preso da umili cose di cui ci serviamo: l'orologio, la penna: possono essere adibiti a molti usi, ma la loro funzione specifica è una sola!

Come non sentire disgusto delle nostre infedeltà quotidiane; della nostra dimenticanza di Dio! Come non lanciare a Lui il grido della penitenza: « *Miserere mei Deus!* » Quale uso, fin ora, abbiamo fatto della nostra vita, delle nostre facoltà, della nostra vocazione, delle nostre cose?

IL FINALE TRAGUARDO

Dalla mia condizione di uomo risulta la mia funzione: dalla mia funzione attuata o frustrata dipende il mio destino e il mio rischio: salvezza eterna o dannazione eterna. Di rischio si deve infatti parlare. Esso accompagna la vita dell'uomo per l'uso che egli può fare della libertà, che rendendolo padrone dei propri atti rende possibile il merito per il premio o il demerito per il castigo.

Fino all'ultimo respiro, io che sto meditando queste cose, devo lavorare « *cum timore et tremore* » alla salvezza della mia anima, perchè sono nella tragica possibilità di perdermi e di perdere, essendo io una persona sociale, di responsabilità. Salvezza o dannazione, Paradiso o Inferno è il mio dilemma personale, inevitabile, terribilmente pratico!

Siamo degli imbarcati! Quale sarà il nostro approdo?

Di me, della mia vita, calma o agitata, passata in questa o in quella carica, in questo o in quel luogo, non resterà alla fine che un'anima salvata o un'anima perduta, un eletto o un reprobato.

Se tradisco il mio fine sono perduto: perduto come uomo, come cristiano, come apostolo, come sacerdote: « *Qui elongant se, a te, peribunt; perdidisti omnes qui fornicantur abs te* » (Ps. 72, 27). Mancare ad un fine è penoso: si ha fretta, si deve arrivare ad una data ora e si perde il treno! è seccante. Si dà un esame e fallisce: è amaro. Ma mancare al fine ultimo è tutt'altra cosa! Non vi è più possibilità di cambio. Se sbaglio sbaglio per sempre e sarò perduto, perduto per Dio e da Dio, è tutt'uno; perduto per me, per le anime legate spiritualmente al mio destino, perduto non per un giorno, per un anno, ma per sempre!

Meglio non fossi mai nato!

Oh la grande parola di Gesù! *Quid prodest homini si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur? Che giova all'uomo conquistare l'universo se poi perde l'anima?* (Mt. 16, 26). Come essa dovrebbe risuonare alle mie orecchie alla fine di questa meditazione!

Oh Gesù, fatela tuonare in me e intorno a me, con quella voce potente e maestosa che schianta i cedri e li fa saltare come vitelli, con quella voce che saetta strisce di fuoco, e fa tremare il deserto e... converte i cuori (Ps. 28). La mia salvezza sarà certa se la mia vita sarà stata lode, amore, servizio di Dio. E' questa l'essenza della pietà di cui parla S. Paolo, la pietà che deve dare l'impronta e il tono pratico alla mia vita!

La nostra tendenza istintiva non è, purtroppo, di vivere prostrati davanti all'Eterno.

Siamo inclinati a vivere di noi stessi e per noi stessi: passiamo gran parte del nostro tempo a bruciare incenso ai nostri idoli. Non lamentiamo la nostra debolezza: tentiamo arditamente, diamoci generosamente.

Il nostro atteggiamento abituale, di creature ragionevoli, libere, privilegiate, sia quello dell'Orante delle Catacombe, e del Sacerdote all'Altare; l'atteggiamento consono alla verticalità che ci distingue: ritti di fronte a Dio, mani, occhi, mente, cuore, elevati e consacrati a Lui!

Signore insegnami la via dove io cammino... addestrami a compiere il tuo volere poichè tu sei il mio Signore (Ps. 143, 9).

L'UOMO E LA REALTÀ COSMICA

Ed ora, Israele, che chiede il Signore, Iddio tuo, da te? Egli vuole che tu tema il Signore, per camminare in tutte le sue vie, per amare e servire il Signore con tutto il cuore tuo e con tutta l'anima tua... Poichè il Signore Iddio nostro è il ...Dio grande, vincitore e tremendo, che non usa parzialità nè si lascia corrompere dai regali... Egli è la tua gloria, Egli è il tuo Dio... Vigilate su voi stessi, affinché il vostro cuore non sia sedotto e... non lasciatevi trascinare a servire divinità straniere e adorarle (Dt. 10, 2).

Riteniamo il suono di queste parole: sono state lette anche a noi. Creati per Dio, felicità suprema, dovremmo slanciarci in Lui come freccia al bersaglio, come fiamma verso l'alto: la realtà, invece, è molto diversa.

Si direbbe che Dio è troppo grande e troppo alto perchè l'uomo si possa occupare di Lui, sviato com'è dal fascino delle creature e dagli idoli fabbricati dalle sue stesse mani!

E' semplicistico ridurre il problema del fine a due soli protagonisti: Dio e l'uomo, il Creatore e la Creatura. Bisogna fare i conti con la realtà terrena nella quale siamo immersi: con lo sterminato esercito delle creature, che interferiscono con la nostra vita, e variamente la condizionano.

« Oggetti inanimati, avete, dunque, un'anima che si attacca alla nostra anima e la costringe ad amare? » (A. De-Vigny). Se questo si può dire delle cose inanimate, quanto più delle creature che vivono, piangono, ridono, sanguinano con noi, che ci tentano, che ci toccano, che ci sollecitano, che ci fanno insieme del bene e del male.

Bisogna tenerne conto. Alcune mi sono amiche, alleate; altre, invece, sono ostili, penose, ripugnanti, persino cattive e maliziose. Molte sollecitano ed accendono i nostri desideri, altre le nostre ripulse. Di qui il quesito terribilmente pratico: Dio ha legato le creature alla mia vita: come devo usarne? E' una decisione che dipende esclusivamente da me: persino un eremita sulla cima di una colonna o sulla punta di una roccia deve decidere se voltare o no le spalle al vento.

Nei miei rapporti pratici con le cose, quale è la verità essenziale da riconoscere e da praticare?

Un capitano prudente non affronta il viaggio all'imazzata, non sovraccarica la nave di merce inutile, ingombrante; dosa con saggezza le stesse cose necessarie: prevede i flutti, le tempeste, gli scogli pericolosi. E' quanto dobbiamo fare anche noi nel grande viaggio della vita. S. Ignazio traccia una regola sapiente nei suoi esercizi: « *Creatus est homo ad hunc finem, ut Dominum Deum suum laudet, ac revereatur eique serviens tandem salvus fiat. Reliqua vero super terram sita, creata sunt hominis ipsius causa, ut eum ad finem creationis suae prosequendum iuvent. Unde sequitur utendum illis vel abstinendum eatenus esse, quatenus ad prosecutionem finis vel conferunt vel obsunt: L'uomo è stato creato per lodare, prestare ossequio e servire Dio, nostro Signore e così salvare l'anima sua. Le altre cose che sono sulla terra sono state create per l'uomo perchè l'aiutino a raggiungere il suo fine. Di conseguenza deve servirsene tanto quanto rispondono a questo ultimo ideale, e svincolarsene quando gli sono di ostacolo ».*

Approfondiamo il suo pensiero non senza avere prima domandato a Maria SS. una luce penetrante che ci permetta di leggere, fino in fondo, nella Volontà di Dio,

il quale, avendo attuato, per noi, il piano meraviglioso della creazione, vuole che attraverso le meraviglie del creato e l'uso prudente delle creature raggiungiamo più facilmente la nostra salvezza.

PIANO DI CREAZIONE E DI REDENZIONE

La ragione e la fede ci dicono che tutte le creature prima di esistere furono pensate nel Verbo e volute dall'Amore. *In Lui furono fatte tutte le cose nei cieli e sulla terra, le cose visibili ed invisibili* (COL. I, 15).

Esse, pertanto, saranno tanto più perfette, quanto più si adegueranno al pensiero di Dio e si conformeranno al suo disegno di Amore. Quale sia stato, in concreto, questo disegno di Dio, lo sappiamo dalla Rivelazione.

L'uomo pensato e realizzato nel Verbo non è stato un essere puramente naturale, ma una creatura divinizzata, un essere di adozione, destinato ad essere partecipe, per mezzo della grazia, della vita intima di Dio: *prædestinavit nos in adoptionem filiorum* (EPHES, 1, 5).

L'amore, che secondo la splendida immaginazione dantesca irradiò sul mondo — *s'aperse in nuovi amor, l'eterno amore* (PAR. 29, 18) — è l'amore della SS. Trinità che si china sull'universo, uomini e cose, per abbracciarle. L'uomo, infatti, in quanto corpo, è legato alla materia, ha rapporti strettissimi con il creato: nell'uomo e per mezzo dell'uomo la realtà cosmica, è chiamata a glorificare, a suo modo, Dio; è finalizzata a Lui.

L'universo non ha senso che per l'uomo. Se, come era nel disegno storico della creazione, i progenitori avessero attuato il piano di Dio, avrebbero realizzato la massima espansione del loro essere, il pieno dominio delle creature. Avrebbero reso a Dio la massima gloria. Il peccato originale ha infranto il piano di Dio.

Questa rottura ha guastato tutto. Essa ha separato non solo l'uomo da Dio, la natura dalla grazia, la creazione dalla adozione, ma anche, tramite l'uomo peccatore, il mondo da Dio. Tutto è stato coinvolto nella comune catastrofe. Certo le leggi della natura non sono state sconvolte, ma il mutato rapporto dell'uomo con Dio ha inciso pesantemente nel rapporto creatura-uomo.

Disancorato da Dio, schiavo dei propri istinti, l'uomo decaduto si accanisce, maldestramente, a volgere a fini egoistici e terreni, ad organizzare fuori di Dio e contro Dio, le meraviglie di un universo non suo, essenzialmente fatto per cantare la « gloria di Dio »! « *Coeli enarrant gloriam Dei* ». Ecco perchè, secondo la penetrante immagine di S. Paolo, tutta la creazione geme sotto il peso della sofferenza causata dal peccato originale ed aggravata dai peccati personali dei figli di Adamo. Ma nella sua misericordia infinita Dio non abbandona l'uomo, non rinuncia al suo divino disegno: lo attua per via di Redenzione, *per modum redemptionis*, secondo un procedimento che supera, in pienezza, il disegno primitivo pure già così mirabile: « *mirabiliter condidisti et mirabilius reformasti* ».

Questo disegno ha come punto focale l'Incarnazione ed è tutto ricapitolato in Cristo, Verbo di Dio fatto uomo, principio e fine di tutte le cose.

E' questo il grande mistero nascosto nei secoli e rivelato da Paolo: *Benedetto Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo... il quale ci elesse in Lui prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi ed immacolati al Suo cospetto in carità. Il quale ci predestinò all'adozione in figlioli per mezzo di Gesù Cristo a sua gloria... in Lui abbiamo la redenzione per il Suo sangue, la remissione dei peccati...* (EPH. 1, 3).

La riconciliazione dell'uomo con Dio in Gesù Cristo

è anche la riconciliazione del creato finalizzato a Dio attraverso l'uomo. Per mezzo di Gesù Cristo ed in Cristo, l'uomo e con lui il creato, è ricomposto e ricollocato, indefettibilmente, in Dio. La natura umana, unita alla natura divina nella persona del Verbo, entra, così, in un modo che supera infinitamente, in perfezione, il primitivo piano divino, nel circolo della vita trinitaria, eternamente beata della beatitudine stessa di Dio.

A tutti, dunque, sono nuovamente aperte le vie dei cieli, ma alla condizione di venire inseriti, mediante la fede ed i sacramenti, nel Corpo Mistico di Cristo e di essere incorporati a Colui che è diventato il primogenito dei vivi e dei morti. Tutto è nuovamente, nelle mani dell'uomo, veicolo della divinità e via alla divinità, alla condizione che ne sappia usare secondo il disegno sapiente di Dio.

L'universo e le cose che lo compongono vengono infatti da Dio e perciò sono tutte buone: *Viditque Deus cuncta quae fecerat et erant valde bona* (GN. 1, 31). Tutte le cose furono sottoposte al giudizio divino e tutte furono approvate. Era nel giusto S. Francesco di Assisi quando tributava alle creature lieta accoglienza come a fratelli e sorelle. Ed è nel giusto il cristiano che accoglie con simpatia e con sentimento di amicizia il mondo della creazione, le meraviglie della tecnica, dell'arte, ecc.

Con l'incarnazione del Verbo, tutta la realtà umana e terrestre è stata elevata, santificata e redenta nella speranza: *terra, pondus, astra, mundus, quo lavantur flumine!* (Liturgia).

Maledire la terra o il corpo o le cose o la tecnica, considerarle come opera diabolica, come realtà peccaminose sarebbe peccato di empietà contro Dio. La prima grossa battaglia della Chiesa contro l'eresia non fu rivolta contro i negatori di Dio, ma contro i negatori del

mondo: da allora il suo atteggiamento ottimistico verso il creato e l'opera dell'uomo non è cambiato.

Essendo *da* Dio, le cose sono anche tutte *di* Dio: Dio solo è Signore dell'universo e padrone assoluto di tutte le cose: *Io non ho bisogno di prendere il toro dalla tua casa o dei montoni dai tuoi ovili, perchè ogni animale del bosco è mio e mio è il bestiame che in migliaia di capi va per i monti. Io conosco ogni uccello del cielo, e tutto ciò che si muove nei campi è alla portata della mia mano. Se avessi fame non lo verrei a dire a te, perchè mio è il mondo con tutto quello che racchiude* (Ps. 49, 9 ss.).

E' Dio *che* spedisce la luce ed essa parte, la chiama ed essa tremante ubbidisce: le stelle splendono al loro posto piene di letizia, e chiamate rispondono: « *Ec-coci* » scintillanti di gioia. Egli è il nostro Dio e nessun altro può gareggiare con Lui (BAR. 3, 33).

Cielo e terra passeranno, ma l'egemonia di Dio sulle cose e su me, le sue conseguenze felici o desolanti, non passeranno mai.

E' una grossolanità considerare le quotidiane benedizioni della vita — ad es. il cibo, il sonno, il lavoro, l'amicizia, — come dovute e del tutto naturali. Ci sono per pura liberalità di Dio, ma potrebbero non esserci.

Quale argomento di meditazione riconoscente!

Essendo *da* Dio e *di* Dio, le creature sono *per* Dio; non hanno ragione di esistere se non per manifestare la Sua gloria, la Sua potenza. *Io sono il Signore e questo è il mio nome: non darò ad altri la mia gloria* (Is. 42, 5). *Su me, per me soltanto io opero... non darò la mia gloria ad altri* (Is. 48, 11). Ogni altro fine sarebbe indegno dell'azione di Dio, perchè lo abbasserebbe al livello della creatura.

Siamo condotti, nell'uso delle creature da questa

lucida e penetrante visione teologica e sappiamo derivarne le conseguenze? Ecco una domanda alla quale non possiamo sfuggire in questo sacro ritiro. Eppure il soggetto della nostra riflessione si allarga in più vasti orizzonti.

LA CREAZIONE E' PER L'UOMO

L'universo sensibile e le cose che lo compongono non sono state fatte soltanto per Dio, *ma anche per l'uomo*. Per un mistero di sapienza e bontà infinita Dio le ha ordinate come a fine prossimo ed immediato all'uomo, affinché, per suo tramite, esse fossero ordinate a Dio, ritornassero a Lui. Senza la meditazione dell'uomo il creato non sarebbe che un banchetto senza sposo, o un'arpa senza suono. Solo l'uomo è in grado di raccogliere, con la sua intelligenza, la gloria muta delle cose e trasformarla in gloria formale. Le creature, così tenacemente intracciate alla nostra vita e così varie, non esistono che per aiutarci a meglio conoscere, amare, servire Dio; a meglio raggiungere il nostro fine. Certo non sappiamo se e quale altro significato e valore esse abbiano in se stesse; nè abbiamo il diritto di saperlo, ma dobbiamo convenire che ha ragione S. Ignazio quando afferma che *tutto fu creato per noi, per il nostro ultimo fine*.

Mirabile accondiscendenza di Dio! Le creature che mi circondano e mi sollecitano in maniere diverse non sono che *mezzi, strumenti*, dati in vista della mia unica occupazione, in vista del mio unico fine; non sono che *aiuti* offerti alle mie facoltà, al mio essere affinché io mi completi per Dio e secondo Dio. E non è tutto. Per facilitarmi l'uso delle creature e rinnovare il vigore delle mie facoltà, inclini alla stanchezza ed al rilassamento, Dio ha disseminato nelle creature una varietà

infinita di soddisfazioni create, che mi rendono il loro uso gradito e dilettevole: fascino della natura e dell'arte, gioie dell'amicizia, godimenti dello spirito, piaceri del gusto, della vista, ecc... Dio, che è gioia infinita, sa che quando le ruote dell'anima sono unte, le labbra cantano con meravigliosa facilità le lodi di Dio: *sicut adipe et pinguedine satiabitur anima mea, et labiis exultationis laudabit os meum* (Ps., 62 6).

Ecco perchè l'olio della gioia non manca alle nostre facoltà: *dovunque* c'è un *dovere* da compiere, là ci sono anche gli *strumenti adatti*, e negli strumenti il *piacere* che ne facilita l'uso.

Fare del mezzo un fine, assumere, cioè, il piacere o lo strumento come scopo della nostra azione, sarebbe travisare e rovesciare il disegno di Dio, Non è forse, su questo punto che mi inganno ogni volta che esco fuori dall'ordine? Ogni volta che dispongo ed organizzo le creature — persone, cose, situazioni — in vista dei miei gusti personali?

Ogni volta che scherzo, come fanciullo spensierato, nelle aiuole di un giardino, che non m'appartiene, calpestando fiori che non posso più richiamare in vita? Sì, tutto è mio, ma alla condizione assoluta che non me ne serva se non per il mio vero fine, cioè per Dio.

USO DELLE REALTA' CREATE

Le creature mi sono date per aiutarmi a meglio conoscere ed amare Dio: ma nella pratica non capita forse il contrario? Ciò che complica l'osservanza del dovere, che svia e seduce gli uomini non sono forse le creature?

Le creature, non occorre ripeterlo, sono buone; se ci sviano ciò è dovute alla complicità delle tendenze inferiori e delle passioni sregolate, mai del tutto estin-

te, anche nei santi. In un mondo decaduto come quello in cui viviamo, non possiamo usare dei doni di Dio con la spensierata libertà di Adamo innocente, e neppure possiamo abbandonarci ai movimenti istintivi della natura. L'uso delle creature deve diventare una conquista; esso è un'ascesi ed un'arte; ed ogni arte ha le sue regole.

Ecco la regola di quest'arte: « *Usare delle creature nella misura in cui favoriscono il nostro fine, rifiutarle ed allontanarle nella misura in cui lo impediscono* ». « *Utendum illis vel abstinendum eatenus, quatenus ad prosecutionem finis vel conferunt vel obsunt* ». E' la regola d'oro del « *tantum quantum* », o della « giusta misura » tracciata da S. Ignazio nei suoi Esercizi Spirituali; quella che i Santi esprimevano, in termini equivalenti, con le parole « *Quid hoc ad aeternitatem?* ».

Le creature — ciascuna secondo la sua natura — sono mezzi per andare a Dio, strumenti della Sua gloria. Ora, lo strumento è per l'opera: lo si prende se è adatto e nella misura in cui è adatto; lo si lascia se non serve. Non possiamo impunemente violentare la natura dello strumento: « Se adopero uno strumento delicato, fatto per pesare delle sostanze rare, per pesare un cesto di pomi, falsifico la bilancia, la faccio impazzire. Se voglio cucire della tela per vele con un ago fino, rompo l'ago e mi ferisco. Così pure, spiritualmente, perdo ogni volta che adopero falsamente una creatura, ogni volta che costringo ad uso egoistico, indipendente, oppure opposto a Dib, una creatura fatta per aiutarmi a seguirlo » (*Grand-maison*).

Gli asceti hanno tracciato a questo riguardo norme sapienti di vita: essi esortano ad accogliere le creature, ma insegnano anche a temerle: *accipe, redde, time*.

Accipe: — Le creature sono doni di Dio: vanno accettate lietamente. Gesù non si è vergognato di prendere

cibo, pure potendosene dispensare. Permise che il suo corpo si affaticasse nel lavoro e si ristorasse nel sonno, incoraggiò gli onesti divertimenti, prese le umane precauzioni per liberarsi dai suoi nemici, ecc. Il suo esempio è regola per noi tutti.

Redde: — Ringraziamo per i doni ricevuti: Dio ci dà sempre e ci dà tutto. Usiamo delle sue benedizioni materiali e spirituali durante tutto il giorno e quando giunge la notte godiamo il suo dono del sonno. « Di nostro non abbiamo se non quel poco di buona educazione che esigiamo dai bambini piccoli, ed Egli ce la chiede in cambio; tutto il resto, tutto quello che gli possiamo dare è già suo » (*Knox*).

Consideriamo molto maleducato il ragazzo che non ringrazia quando gli diamo qualcosa; ma come ci comportiamo noi con Dio?

Time: — Dobbiamo anche temere le creature, sia quelle che ci sono necessarie, sia quelle che non lo sono. Siamo imbarcati verso lidi lontani, non possiamo accogliere sulla nave della nostra anima, indifferentemente, esseri puri ed impuri. Dobbiamo fare le nostre scelte, misurare le nostre forze, affrontare i nostri rischi, prendere le nostre precauzioni. Dobbiamo controllarci perchè ogni eccesso nelle nostre soddisfazioni necessarie è una imperfezione; dobbiamo controllarci per essere sicuri di non divenire troppo attaccati a questa o quella comodità, per non esporci al pericolo di rovinose cadute. *La prudenza e la fede devono stabilire in quale misura possiamo permetterci l'uso delle creature.*

Un principio semplice, estremamente pratico, sarà quello di chiedersi spesso: nuocciono alle mie preghiere, al mio raccoglimento, alla mia unione con Dio? Oppure la favoriscono, la facilitano?

Questa meditazione, che S. Ignazio mantiene al livello dei principi e quindi necessariamente astratta, ha ubbidito ad uno scopo preciso: quello di metterci virilmente di fronte al piano di Dio e indurci alle scelte definitive, delineate da S. Paolo. *Omnia vestra sunt, sive Paulus, sive Apollo, sive Cephas, sive mundus, sive vita, sive mors, sive praesentia sive futura: omnia enim vestra sunt: vos autem Christi, Christus autem Dei* (I COR. 3, 22).

Vedo queste verità, le riconosco; ma le vivo, le metto in pratica?

La mia missione è chiara; la sua realizzazione è difficile, contrastata. Le creature non sono affatto « maneggevoli » come talvolta mi illudo che siano. Quante volte la mia sensibilità, incapace di vedere al di là delle gioie e delle contrarietà immediate, si rifiuta di seguire la voce della ragione e della fede! Chi mi darà la santa indifferenza di cui parla S. Ignazio? « E' necessario farsi indifferenti a tutte le cose create quanto è permesso alla libertà del nostro libero arbitrio e non le è proibito, sì che la volontà non propenda più verso la salute o la malattia, la ricchezza o la povertà, l'onore o l'umiliazione, una vita lunga o breve... solo desiderando od eleggendo quello che meglio conduce al fine per il quale siamo nati ». E' un linguaggio che sgomenta la natura, ma che la grazia è in grado di comprendere. Domandiamola a chi ce la può dare: « *rogetur a quo donetur* » (S. Agostino).

IL ROVESCIO DI DIO

Canterò per il mio diletto la canzone del suo amore per la vigna. Il mio diletto possedeva una vigna vicino ad un fertile colle. La zappò, ne tolse le pietre, piantò scelti vitigni; fabbricò una torre in mezzo ad essa e vi scavò pure un tino. Si aspettava che producesse dell'uva, ma fece solo delle lambrusche. Ora, abitanti di Gerusalemme e gente di Giudea, giudicate, vi prego, tra me e la vigna: che cosa avrei dovuto fare di più per la mia vigna che non l'abbia fatto? (Is. V, 1 - 4.).

Il tema di Dio che si avvicina all'uomo e dell'uomo che si allontana da Dio è motivo ricorrente della Bibbia e dramma di sempre. Da una parte la tenerezza di un Padre che si china sull'umanità per abbracciarla e dall'altra l'umanità che fugge ostinatamente da Lui. Quanta pazienza da parte di Dio e quanta bontà, ma anche quanta amarezza nel suo amore trafitto e tradito.

Stupite, o Cieli, fremete di spavento e di orrore: chè il mio popolo commise due iniquità. Hanno abbandonato me, fonte di acqua viva, ed hanno scavato delle cisterne screpolate che non contengono l'acqua? (GER. II, 12).

Può forse una vergine dimenticare i suoi ornamenti e una sposa la sua cintura? Ma il mio popolo mi ha già dimenticato da un numero infinito di giorni (GER. II, 32). Lamento di Dio, che si rinnova sulle labbra di Gesù. *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che sono mandati a te, quante volte ho voluto radunare i tuoi figli vicino al mio cuore, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali e non hai voluto?* (MT. XXIII, 37); e nella liturgia del Venerdì Santo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? O in che cosa ti ho contrariato?

Perchè ti ho liberato dall'Egitto, tu hai preparato la croce al tuo Salvatore?... Che cosa avrei dovuto fare per te? Io stesso ti ho piantato, ti ho scelto come mia vigna eletta e bellissima, ma non mi hai dato che amarezze, poichè nella mia sete mi abbeverasti di aceto e con una lancia trafiggesti il costato del tuo Salvatore ».

E' un mistero che i diritti di Dio riguardo all'uomo dipendano dal Suo imperscrutabile beneplacito, ma è mistero più grande che l'uomo possa infrangere i decreti di Dio e peccare alla sua presenza. « *Delicta quis intelligit?* » Chi può capire la tragedia del male? I peccatori lo concepiscono comunemente come una « *potenza* », una « *forza* »; alcuni sono giunti a considerarlo come una « *espansione necessaria* » della natura, un motivo di fierezza. « Vivi secondo natura e ti basterà ». Ma è un inganno colossale; il peccato non è positività, ma vuoto scavato nelle profondità dell'essere; non è energia, ma inerzia fondamentale. La meditazione sul peccato è quanto mai salutare: ogni passo che ci avvicina a Dio non fa che aumentare la profondità dell'abisso in cui il male ci potrebbe precipitare. Chi ama, teme: ecco perchè l'idea del peccato si accompagna a quella dell'amore.

« Durante la messa — disse un giorno Madre Vaschetti, Superiora Generale delle F. M. A. — mi è venuto in mente il pensiero che ci sia il peccato in casa; per carità, sorelle, che tremendo pensiero ». E' il sentimento dei santi.

Muovendoci sempre nella linea dello schema ignaziano, faremo oggetto delle nostre considerazioni il tema biblico del « *Peccato Originale* ». Ciò che cercheremo in questa meditazione non è tanto l'approfondimento teologico del concetto di peccato, quanto il pensiero di Dio a questo riguardo. Che cosa pensa Dio del peccato? Come lo giudica? Come lo tratta?

Più che alla ragione speculativa, domandiamolo ai fatti; verifichiamo; adoriamo. Non siamo qui per risentire, per l'ennesima volta, il racconto circostanziato della caduta, ma per rivivere il dramma profondamente umano dei progenitori e riconoscerlo realtà operante della nostra vita; come lo hanno considerato le prime generazioni cristiane: « Adamo — dice S. Agostino — è sparso ora su tutta la terra... Concentrato una volta in un solo luogo, è caduto e, essendosi in qualche maniera frantumato, ha riempito dei suoi frantumi il mondo intero ».

LA PRIMA ROVINA

La storia della caduta è nota. L'autore sacro, dopo aver descritto, in linguaggio immaginoso e semplice, la creazione di Adamo ed Eva e la loro felicità, presenta i protagonisti dell'azione.

Il tentatore, che l'autore ispirato ritrae sotto il simbolo del serpente, collegato ai culti immorali dell'Oriente, verso i quali inclinavano purtroppo anche gli israeliti meno ferventi; Adamo, collocato quasi nello sfondo in controluce; Eva, la « *madre dei viventi* », vera dominatrice, dopo il serpente, di tutta la scena. Vengono, poi, l'albero della vita e quello del bene e del male. *L'albero della vita* era il simbolo della vita divina di cui i progenitori si nutrivano nel contatto diretto con Dio; il simbolo dell'*albero del bene e del male* è più complesso.

Mangiare del frutto dell'albero del bene e del male voleva dire poter decidere secondo il proprio capriccio, indipendentemente da ogni riferimento a Dio, ciò che è bene e ciò che è male, come la Semiramide di Dante che *libito fe' licito in sua legge* (INF. 5, 56). Significava, in altri termini, capovolgere l'ordine stabilito da Dio e mettersi,

con un orgoglio smisurato, al di sopra di Lui e delle sue eterne, immutabili leggi. Il peccato dei progenitori non ha facili riscontri nella vita terrena.

Il peccatore che sente il rimorso e la condanna della coscienza non ha ancora mangiato il frutto dell'albero proibito, non ha peccato contro lo Spirito Santo, non si è messo superbamente « al di là del bene e del male », è redimibile sempre. Disubbidendo, Adamo ed Eva si arrogano la assurda quanto blasfema autonomia morale; tentarono, di fatto, di mettersi al di là del bene e del male; commisero la mancanza più grave in cui mente umana potesse incorrere. Perciò rovinarono tutto.

Come — vien fatto di domandarsi — tutto ciò è stato possibile? Come si è svolta la tragedia dell'Eden? E' un grosso mistero, ma è il mistero comune all'oscura vicenda del male: il peccatore torce lo sguardo a Dio, si acceca e pecca nel buio. Non è altrimenti possibile che una creatura fatta per la verità e l'amore possa offendere la sorgente stessa di ogni vero e di ogni bene.

I PASSI DEL MALE

Ma cerchiamo, sulla base della Bibbia e per quanto ci è possibile, di entrare nella psicologia della prima peccatrice e del primo peccatore.

Adamo ed Eva sono appena usciti dalle mani di Dio; per un disegno di bontà infinita essi sono elevati all'ordine soprannaturale, arricchiti di incredibili doni; sono due grandi contemplativi, due veri Santi. Dio li associa al suo destino, li ciba della sua vita e scende la sera a conversare con loro. Siamo ai vertici dell'intimità divina. Sul volto di Adamo e di Eva balena una gioia sfavillante. Soprattutto Eva appare lieta ed incredibilmente felice. La sua vicinanza con Dio la riempie di ebbrezza crescente.

Dopo Maria Santissima, Eva è stata, indubbiamente, la più grande mistica della storia, la più grande Santa.

Come è mai stato possibile, ripetiamo, che anime così privilegiate abbiano ceduto al fascino della tentazione — « *fascinatio enim nugacitatis obscurat bona* » (SAP. 4, 12) — e vi sono precipitate, senza che uno dei due abbia cercato di salvare l'altro? E' un grosso mistero. Quando è cominciato in Eva il primo dubbio, il primo tentennamento? La seduzione è stata lenta e progressiva, oppure tutto si è svolto con la velocità del lampo? Non lo sapremo mai. Una cosa, non di meno, è certa: che il demonio ha dato battaglia ed Eva si è arresa.

Stravolgendo il comando di Dio e maggiorandolo, il serpente, il « tentatore », l'« astuto », si presenta ad Eva e le dice: « *Allora Dio vi ha detto che non potete mangiare di alcun albero del giardino?* ». Queste parole gettano grande inquietitudine e turbamento in Eva. Essa dice a se stessa: « *Ho capito bene?* ». Ma scaccia immediatamente la tentazione e risponde per l'onore di Dio: « *No, Dio ha detto che possiamo mangiare di tutti gli alberi del giardino; ma, quanto al frutto di quello che sta in mezzo al giardino, Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare affinché non moriate* ». Eva impressionata dall'ordine di Dio aggiunge parole che Dio non aveva detto: « *non toccatelo* ». Dio aveva detto semplicemente: « *Non ne mangiate* ». Il suo ragionamento è semplice: Per non mangiarne e mettersi al sicuro l'unica è di non toccarlo neppure.

Questa precauzione però ha l'effetto di creare un'aura di turbamento nella mente della povera Eva e di gettarla nell'inquietudine. Il dubbio comincia a sfiorare il suo spirito. Ci domandiamo: è già responsabile? No, certamente. Il fatto che il dubbio batta alle porte della sua anima non è segno di accoglimento; anzi Eva inorridisce.

Ma il serpente incalza e la tentazione, come un veleno sottile, comincia ad insinuarsi nel suo cuore, se possiamo così intendere le parole ispirate: « Eva si rese conto che il frutto dell'albero della scienza del bene e del male presentava iridescenze nuove ed un aspetto estremamente seducente. *Vidit igitur mulier quod bonum esset lignum ad vescendum, et pulchrum oculis, aspectuque delectabile* (GEN. III, 6). « E se questo frutto, — comincia a dire a se stessa — fosse veramente la via per avere accesso alla scienza del bene e del male? ».

E' la prima vittoria del serpente, che va immediatamente oltre: « *Suvvia, voi non morirete! Anzi, Dio sa che nel giorno in cui ne mangerete si apriranno allora i vostri occhi e diventerete come Dio, conoscitori del bene e del male* ».

A questo punto Eva non crede a se stessa e comincia a vacillare: « Che cosa vuol dire il serpente? Io credevo che Dio mi avesse proibito di toccare il frutto di questo albero perchè velenoso ed il serpente mi lascia intendere che Dio ha avuto tutt'altra intenzione. Dèspota geloso, Egli vuol restare solo sul suo trono! Ha paura che altri possa diventare simile a Lui! ». Eva è disorientata, turbata; la sua immaginazione galoppa verso strane supposizioni. « Se questa fosse una felicità nuova, mai provata? Se il serpente avesse ragione? ».

La mente accesa di Eva cede, a questo punto, al fascino della tentazione. La sua anima comincia a vacillare, a dibattersi nelle strette del dubbio, a provare quella che si chiama la « *vertigine del peccato* ». A questo punto essa non vede più, non distingue più, è come annebbiata. Nella sua povera testa incalzano interrogativi spaventosi, ma pieni di fascino: Seguire il comando di Dio, Padre affettuoso, oppure svincolarsi dalla schiavitù di un dèspota geloso? Abbandonarsi alla voce imperiosa della

coscienza che dice no, oppure ribellarsi, rischiando e tentando tutto per tutto?

Eva tentenna, ma, nel dubbio atroce che la ossessiona, finisce per decidere per quest'ultima supposizione. Un brivido la scuote in tutte le fibre dell'essere, ma, ormai, il dado è tratto. La sua mente e la sua volontà a questo punto non hanno più radici; Eva cade come si cade quando si è colti da vertigine e le gambe vengono meno. Sì, le gambe della volontà sono venute meno e si sono afflosciate come se fossero state di carta. Prende nervosamente il frutto, lo porta alla bocca. In quel momento si accorge di avere un marito e, con un gesto che le sfugge, passa il frutto ad Adamo, che se ne ciba come lei: « *Et tulit de fructu illius, et comedit, et dedit, viro suo, qui comedit* ».

Domandiamo: quando Eva diventa responsabile? Non nell'immaginazione iniziale e neppure quando stacca il frutto proibito, ma quando con la fantasia comincia a discutere con se stessa la possibilità di diventare come Dio; quando, dimentica dell'amicizia divina, preferisce l'ingiuria atroce; quando, in piena lucidità di mente, calpesta l'amore di un Padre infinitamente buono per attentare al suo regno.

IL PECCATO ORIGINATO

Le conseguenze del primo peccato sono immediate e terribili.

La Bibbia le descrive con le parole di concisione tragica. « *E Dio disse alla donna: Renderò numerose le tue sofferenze... genererai nel dolore* ». All'uomo: « *mangerai il pane con il sudore della fronte... sei polvere ed in polvere ritornerai* ».

Ma la pena più amara è quella espressa con l'immagine della nudità: « *Si aprirono gli occhi di ambedue*

e si accorsero di essere nudi»; e con quella cacciata dei Progenitori dal Paradiso terrestre: « *E Jahvé lo cacciò via dal giardino dell'Eden* ».

Gli occhi di Adamo e di Eva si chiusero, per sempre, alle bellezze del paradiso terrestre e si aprirono sulla spaventosa nudità della loro esistenza. La nudità di cui parla la Bibbia è infatti sinonimo di umiliazione, di povertà interiore, di perdita delle apparenze, ossia dell'onore, tanto davanti agli uomini, quanto davanti a Dio.

Essere nudi è sentirsi, come si esprime Giobbe, spiati, scrutati, giudicati fino in fondo dallo sguardo infinitamente lucido di Dio. E' la nudità che nessuna veste al mondo riuscirà mai a coprire. Adamo ed Eva nell'atto della colpa compresero immediatamente di avere reciso, per sè e per i loro discendenti, il contatto con la sorgente della vita e di essersi autocondannati all'infelicità.

Compresero subito di essere passati, di colpo, dalle braccia di un Padre, con il quale giocavano come bimbi spensierati, nelle mani di un giudice austero e terribile. E' Dio che è cambiato nei riguardi dell'uomo, o l'uomo è cambiato nei riguardi di Dio? Se Dio è immutabile, il cambiamento non può essere venuto che dall'uomo, o meglio dal peccato. E' il peccato che ha sconvolto l'ordine essenziale stabilito da Dio e rovinato tutto. Il cuore di Adamo peccatore non è più quello di prima, è il cuore di un essere decaduto, macchiato, lacerato dal rimorso, in preda a terribili pensieri. Il ragionamento di un essere travolto non può non apparire terribilmente logico: « Che cosa — si domanda — farei io con uno che si fosse ribellato contro di me, così come io mi sono ribellato contro Dio? E' evidente — egli pensa — che uno così atrocemente offeso, sarebbe

pieno di odio e di rancore verso l'offensore. Egli non solo troncherebbe ogni relazione, ma, potendo, si vendicherebbe duramente; in ogni caso solo una punizione dolorosa ed umiliante potrebbe rappacificarlo ». Adamo non riesce più a capire che Dio è bontà, è amore, è perdono. Il peccato ha deformato nel cuore dei progenitori l'idea della bontà infinita di Dio, così che essi non sanno più né vederlo, né pensarlo se non attraverso l'immagine grossolana e caricaturale che la colpa ha stampato nella loro anima. E' questo l'effetto più funesto del peccato originale.

Adamo ed Eva hanno ora una grande paura di Dio e sarà questa una delle più tristi eredità del loro peccato. Non è normale che l'uomo abbia paura di Dio, si senta nudo, colpevole davanti a Lui, essendo opera delle Sue mani, Sua creatura; ma da quando la colpa ha trasformato l'idea di Dio da quella di un Padre buono in quella di un essere sospettoso e tiranno, la paura è diventata purtroppo il pane quotidiano e il salario amaro della vita terrena.

Il dramma del peccato originale non è tanto che l'uomo abbia voluto dare la scalata al Cielo e diventare Dio, ma ciò che sta alla radice di questo folle sogno: il misconoscimento della paternità divina; e la sua conseguenza: l'ostinata incapacità a comprendere che Dio è perdono, che Dio è amore.

E' questa immagine spaventosa la realtà più difficile da estirpare dal cuore di Adamo e dei discendenti. Ci vorranno secoli di paziente attesa e di sapiente pedagogia divina per ricostruire nell'uomo l'immagine di Dio deformata dalla colpa. Ci vorranno i tempi della attesa messianica e l'Incarnazione del Verbo per cancellare il terrore della morte e di Dio e dimostrare all'umanità decaduta che Dio è amore: *Sic Deus dilexit*

mundum ut Filium suum unigenitum daret (GIOV. III, 16).

Se pensiamo alle conseguenze del peccato originale (perdita della grazia, morte dolorosa, ignoranza, malattie, guerre, etc.), un senso di stupore e di sgomento ci invade. Tutto ci sembra sproporzionato e quasi incredibile.

Eppure la verità del peccato originale e delle sue conseguenze è uno dei dogmi più fermi della nostra fede. Non chiediamo, dunque, come quelli che non hanno speranza, il perchè della giustizia divina; adoriamo in silenzio. Soprattutto impariamo a misurare, dai suoi effetti, la portata del peccato, la sua profondità misteriosa. Impariamo, dalla condotta dei nostri progenitori, a temerlo; soprattutto impariamo a provvedere a noi stessi. Il « *mal seme di Adamo* » è passato in noi: dobbiamo estinguerlo nei suoi effetti.

Vivere la vocazione cristiana significa diminuire in noi le tracce del peccato originale; svuotarci, come esorta S. Paolo, del vecchio fermento; significa trasformare l'io ereditato dalla colpa, oscuro, pesante, impermeabile alla grazia, in un io resuscitato, trasfigurato dalla grazia; significa, in una parola, accogliere il comando di Gesù: « *Chi vuol venire dietro di me rinneghi se stesso* ». Il mistero pasquale, riproposto dalla Costituzione liturgica, non è che un mistero di morte e di vita. Morte al peccato e vita in Cristo, un no totale al vecchio Adamo che ci fermenta dentro ed un sì completo al nuovo Adamo che ci ha strappati al dominio delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno della luce:

Qui eripuit nos de potestate tenebrarum et transtulit in Regnum Filii dilectionis suae (COL. I, 13).

IL PECCATO DEGLI AMICI

Ascoltate la parola del Signore, o principi di Sodoma (Israele).
Ascoltate l'insegnamento del Dio nostro...

Che mi importa l'abbondanza dei vostri Sacrifici? Sono sazio di olocausti di arieti e di grasso di agnelli. Perché calpestate gli atri miei?

Non seguitate ad offrire un sacrificio vuoto! Il (vostro) incenso è a me cosa orrenda...

Sono stanco delle vostre solennità... l'anima mia ha in odio le vostre adunanze. Quando stenderete le vostre palme, distorrò gli occhi miei da voi! Le vostre mani sono piene di sangue! (Is. I - 10ss.).

E' la maledizione di Dio contro il Sacerdote peccatore!

La ereditazione sul peccato non è un insulto alla dignità Sacerdotale o religiosa. Gesù la raccomanda ai suoi discepoli, primi Vescovi: *Vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (Mt. 26, 41); a San Pietro, primo Papa: *Simon, Simon, ecce Satananas expetivit vos ut cribraret sicut triticum!* (Lc. 22, 31). San Paolo — che parla a tutti indistintamente — la pone al centro della sua predicazione: per il grande Apostolo la realtà cristiana è tutta nell'antitesi: peccato-grazia, morte-resurrezione, luce-tenebre. *Mortui enim estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo* (COL. 3, 3)...; *existimate vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo* (ROM. 6, 11); *Eratis enim aliquando tenebrae, nunc autem lux in Domino* (EPH. 5, 8).

Tutto questo è nella logica della fede: il peccato è il rovescio di Dio. Ogni passo che ci avvicina al peccato aumenta la profondità dell'abisso che ci allontana da Dio; sarebbe da pazzi non pensarci.

Ecco perchè nell'occhio di D. Bosco non ci fu mai una gioia del tutto sfavillante: il pensiero che i suoi figli potessero essere contaminati dalla bava del peccato o che potessero anche solo sfiorare questo « pane di zolfo che asfissia ed avvelena » (*Claudiel*), gli incuteva spavento e non gli dava respiro.

Tutte le volte che veniva a sapere che nella sua casa si era commesso il peccato, che era avvenuto il « disastro », il suo volto si trasfigurava dal dolore. Tutti capivano, in quei momenti, che il buon padre era in preda a quella agonia desolata di cui parla S. Agostino a proposito del peccato: « *maestitudo ingens* ».

La meditazione sul peccato è tema obbligato della vita cristiana, perchè l'inclinazione al male — « *pronitas ad peccatum* » — ci è talmente propria da insediarsi nella nostra natura.

« Dobbiamo persuaderci — ha scritto S. Alfonso — che noi siamo sulla cima di un monte, sospesi sull'abisso di tutti i peccati e sostenuti dal solo filo della grazia; se questo filo si spezza noi certamente cadiamo nell'abisso e commettiamo le scelleraggini più orrende ».

Chi oserebbe contestare al mitissimo Santo la verità di queste affermazioni?

Il cristiano è stato spesso trasformato nel bellissimo Adamo degli Arazzi della Creazione di Bruxelles, ornamento mirabile dell'Accademia di Firenze. Le rappresentazioni sono affascinanti: Dio vi è rappresentato nella maestà della sua potenza: rivestito di manto purpureo, con grandi fioroni d'oro dai riflessi cangianti e nell'atto di cingere ai fianchi, con gesto solenne e paterno, il capostipite della razza umana. E' poi Adamo che impone il nome a tutti gli animali, bellissimo nella persona, in ammirazione del suo dominio. Gli passano innanzi, a due a due tutti gli animali: i quadrupedi, i

rettali, gli uccelli... ed egli, con gesto sovrano, li segna: « *Creata propter hominem* ». L'universo è per l'uomo.

Ma sarebbe bene non dimenticare l'altro arazzo che i fratelli Baedeker segnalavano col titolo « Caduta di Adamo » e non passare frettolosamente dinanzi alla scena tentatrice di Eva davanti alla debolezza di Adamo, che è, poi, anche la nostra.

L'uomo storico, è quello della « natura lapsa et reparata ». Ha torto Calvino di dire che il battezzato è come la vipera col suo veleno in corpo: ma ha ragione il Concilio di Trento quando insegna che è rimasta in noi la concupiscenza. La liberazione quaggiù è solo virtuale, mai definitiva.

Il battesimo ha bensì inferto al vecchio Adamo un colpo mortale, ma non ne ha annientato il tronco vigoroso! La scure è, ora, alla sua radice, ma i polloni possono rispuntare in atti cattivi o troppo naturali o troppo umani. Non c'è rifugio dove possiamo andare, non tana dove possiamo entrare strisciando, che non portiamo con noi stessi la possibilità di offendere Dio. Le nostre facoltà, fundamentalmente buone, piegano al male, obnubilate, tarate.

Alla meditazione del peccato inducono ragioni di apostolato. Viviamo in un'atmosfera satura di peccato e dimentica di Dio: mai il mondo è apparso così dissacrato. Invano scorgiamo sulla fronte di molti cristiani i segni luminosi del battesimo e della cresima. Occorre ridestare il senso del peccato; ma, prima di tutto, occorre che ne ridestiamo in noi stessi l'orrore. Il peccato del Cristiano è un peccato diverso da quelli che non credono. Il Cristiano è uno che cammina con Cristo, che respira Cristo; il suo peccato ha questa caratteristica odiosa: è il peccato degli amici. *Sed eras tu, sodalis meus, amicus et familiaris meus, quo cum dulce habui*

consortium... tu, mio familiare, che prendevi assieme a me il dolce cibo (Ps. 54, 15).

Questa penosa meditazione avrà per oggetto il peccato di Giuda, il Cristiano che più ha abusato dell'intimità divina. Nessun ragionamento, infatti, avrà mai la forza di riprovazione sinistra, che si sprigiona da questa mostruosa caduta, documentata nelle sue fasi e nel suo spaventoso sviluppo dal S. Vangelo.

Giuda è diventato come il paradigma dei reprobri, eppure la sua storia non è che la storia di un peccatore che non ha combattuto in tempo il peccato nelle sue radici; il suo esempio è pieno di ammaestramento. Sul punto di avviarci in questa spaventosa meditazione, gettiamoci nelle braccia di Maria SS., *Vergine della Paura* — chi ha mai trepidato per la sorte di Gesù quanto la Madre sua? — affinché ci difenda dal pericolo di offendere Dio e ci infonda nel cuore il proposito di S. Domenico Savio: la morte, ma non peccati.

ANTECEDENTI DI GIUDA

Non sono diversi da quelli degli altri apostoli. Egli non è un mostro di perversità, nè un delinquente precoce, ma un uomo come tutti gli altri, semmai più buono di molti altri; certo più buono di me. Eccolo nel gruppo dei dodici la mattina in cui Gesù, scendendo dalla montagna, dopo una notte di preghiera, lo sceglie. Registriamo la sua fisionomia buona e aperta, il suo occhio limpido, il suo volto raggianti. Se non avesse reso buona prova, se non avesse fatto sperare bene di sè, non sarebbe stato scelto. Giuda comincia bene. Eccolo associato a Pietro e Giovanni, agli Apostoli prediletti: *Connumeratus est in nobis et sortitus est sortem ministerii huius* (ATTI I, 17). Eccolo membro della comunità apostolica, confidente di Gesù, più amico che servitore, alla sua scuola, nel suo

noviziato: « *Vobis datum est nosse mysteria regni coelorum* (Mt. 13, 11).

Jam non dicam vos servos, vos autem dixi amicos (Giov. 14, 15).

Eccolo amministratore della piccola comunità apostolica: *Loculos habens ea, quae mittebantur, portabat* (Giov. 12, 6).

Fece parte degli inviati speciali di Gesù? Ebbe, come i settantadue discepoli, anche lui il dono dei miracoli? « *Domine, nonne in nomine tuo profetavimus... Virtutes multas fecimus?* ». E' probabile.

Ad ogni modo per due anni visse in quel paradiso terrestre, « *beatitudo terrestris* », che fu l'intimità con Gesù. La stessa vocazione che la mia, ma più eminente, più sublime, più colma di grazie divine.

Per lungo tempo Giuda ha perseverato nel bene come aveva cominciato; quando Gesù a Cafarnao preannunzia l'istituzione della SS. Eucarestia molti discepoli se ne vanno; Giuda resta fedele. Questa fedeltà esteriore suppone una fedeltà convinta. Quanto tempo è durata? quando ha cominciato a slittare nella china del male? in quale momento ha perduto la grazia santificante, abbandonandosi all'avarizia, al furto, mettendosi così sulla strada del più orrendo delitto? Mistero.

Ma una cosa è certa: che la sua caduta non fu istantanea e che rimase segreta fino alla fine, se gli altri apostoli non l'hanno né sospettata, né scoperta. Quando Gesù nell'ultima Cena disse che uno li avrebbe traditi, ognuno di essi tremò per sè: « *numquid ego sum, Domine?* », ma nessuno pensò che il traditore fosse Giuda.

Premeditata e nascosta, tardiva o rapida, certo la caduta di Giuda ha per causa una cattiva inclinazione, una passione sregolata, non frenata, non combattuta, non domata, ma acconsentita, accarezzata, nutrita ed

infine ingigantita così da diventare torrente impetuoso.

Per Giuda è stata la passione del denaro: *fur erat* (Giov. 12, 6). E per me?

Poco importa l'oggetto della cattiva inclinazione: essa è sempre un filo o una catena, di cui Satana tiene il capo. Guai a non spezzarla in tempo!

DEGRADAZIONE CRESCENTE

Gli effetti della passione sono documentati, con paurosa evidenza, nel S. Vangelo. Vi riscontriamo tutti i lineamenti odiosi che caratterizzano il peccato delle anime consacrate:

1) *Durezza di cuore*: « *non quia de egenis pertinebat ad eum* » (Giov. 12, 6). Giuda era arrivato al punto di non curarsi dei poveri; di trascurare i desolati richiami del Maestro: *Amice, ad quid venisti?* (Mt. 26, 50), *Iuda, Filium hominis tradis?* (Lc. 22, 48).

2) *Coscienza falsata ed ipocrita*: Giuda recita la commedia della compassione per i poveri. A Betania, allorchè la Maddalena spezza il vaso di alabastro per profumare Gesù, dice sdegnato: *Quare hoc unguentum non venit trecentis denariis et datum est egenis?* (Giov. 12, 5). Il suo contegno è di un cinismo rivoltante nell'ultima cena: « *numquid ego sum?* », « Sono forse io? »; e nell'orto, quando si accosta per baciare Gesù: *Ave Rabbi, et osculatus est eum* (Mt. 26, 25). E' la legge dell'inevitabile: ogni passione acconsentita, ingigantita, spinge alla simulazione esteriore ed alla illusione interiore.

La coscienza e la fede avvertono la contraddizione stridente, ma l'anima non ha più il coraggio e la forza di rifiutarla. Essa, allora, tenta di conciliare l'inconciliabile, mentendo non soltanto davanti agli uomini, ma anche davanti a se stessa e davanti a Dio. « Guai a voi ipocriti ».

3) *Cinismo*: Giuda va a trovare i principi dei Sacerdoti ed offre, con cinismo, il suo stesso onore: *Quid vultis mihi dare et ego vobis eum tradam?* (Mt. 26, 15). Nessuna diplomazia, nessun tatto; la passione lo spinge diritto all'infamia, rudemente, brutalmente.

Non facciamoci illusioni ed abbiamo il coraggio della verità. Un religioso, che non è Giuda e che sarebbe disposto a morire mille volte piuttosto che diventarlo, cova — ad esempio — un'inclinazione sregolata, l'amore alla lode, il desiderio della popolarità, una gelosia segreta, una sensualità morbosa, ecc.; non rischia di negoziare con questa sua condotta, più o meno coscientemente, con la gente del mondo, con i suoi sudditi, con i suoi allievi, nei mille piccoli baratti e concessioni di ogni giorno, un poco della sua dignità, del suo onore? Gesù, senza essere tradito, non ne esce, forse, diminuito, sacrificato? Non c'è qui un mercato tacito, l'eco lontana, molto lontana ma reale, di quel: « *Quid vultis mihi dare?* ».

4) *Schiavitù*: Giuda non tarda a divenire schiavo della passione e di Satana! La morsa che lo schiaccia è, ormai, come una forza immane che lo sovrasta e lo domina completamente.

Gesù aveva detto che nessuno avrebbe strappato una sola delle anime da Lui redente: *Non rapiet quisquam eas de manu mea* (Giov. 10, 28).

Sì! Nessuno, eccetto il peccato!

Quello che nessuna forza esterna avrebbe mai potuto fare, né gli uomini, né il mondo, né il demonio, lo ha fatto la passione. La tirannia dell'abitudine trascina con sé la tirannia di Satana: *Cum diabolus jam misisset in cor ut traderet eum Judas Simonis Iscariotae* (Giov. 13, 2). E' Satana che, nel corso della Cena, entra vittoriosamente nel cuore di questo miserabile e lo spinge all'esecuzione im-

mediata del delitto: *Et post buccellam introivit in eum Satanas* (Giov. 13, 27).

Ancora una volta, come nell'Eden, l'oscuro antagonista è lo spirito delle tenebre.

Indurimento di cuore, ipocrisia, cinismo, schiavitù, tutte queste passioni sono state consumate nel sacrilegio? Probabilmente no: il boccone inghiottito da Giuda sembra che non fosse consacrato. Dio non ha permesso che il sacrilegio contaminasse la prima di tutte le messe, la prima di tutte le comunioni.

Ma il sacrilegio è forse escluso dalla vita Sacerdotale e religiosa?

Ahimè! che il peggior male della Chiesa non sono le defezioni clamorose, per quanto sempre infinitamente tristi, ma le defezioni silenziose, occulte, segrete.

« Le vere tenie della Chiesa, i consumatori sterili del suo sangue, la causa individuabile di lunghe e penose lentezze nel nostro apostolato sono i Sacerdoti indegni, i Pastori smarriti. Se ne conoscono alcuni, altri rimangono ignorati fino al giorno del giudizio. Di essi si sente nella Chiesa soltanto il fetore come quello, in una casa, di un topo morto ed introvabile.

Ammoniti, trasferiti, derisi, temuti, rimangono nell'ovile a perdizione loro e degli altri.

Legati in un rosario di sacrilegi, assolvono, benedicono, « si mangiano e si bevono », ogni giorno, ritti sull'altare « la propria condanna » (*Fabretti*).

5) *Accecamento finale*: Sotto l'impero di Satana e della passione, Giuda precipita nell'accecamento finale, in una specie di caos e di vertigine dello spirito e del cuore! In definitiva che cosa vuole veramente? Si direbbe che non lo sa.

Tradisce Gesù, ma spera che sfugga al pericolo. La condanna del Maestro infatti lo sorprende: è come uno

choc che lo sveglia bruscamente e lo spinge al pentimento: *tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, poenitentia ductus...* (Mt. 27, 3). S'attendeva dunque un altro esito della sua losca azione; e se lo attendeva è segno che lo aveva desiderato. Di qui quella sua preoccupazione nell'orto: *tenete eum et ducite caute!* (Mc. 14, 14).

Quale incoerenza e quale contraddizione! Tutto fluttua, nella sua mente, in un delirio orrendo; solo la passione, la mania furiosa del denaro resta ferma, dominatrice e ispiratrice dei suoi atti.

LA FINE DISPERATA

E' tutto racchiuso nella parola rivelata, di una condiscione tragica: « *Laqueo se suspendit* ». Giuda è morto disperato.

Giuda esce dal Cenacolo col demonio nel cuore, ma non è ancora perduto: non lo è neppure quando bacia Gesù nell'orto, quando passa al collo il nodo fatale. Può ancora pentirsi, può ancora salvarsi. Ma questo pentimento gli è divenuto spaventosamente difficile: è questo, purtroppo, l'ultimo effetto dell'abitudine lungamente vittoriosa.

Per rimontare l'abisso gli occorrerebbe una grazia eccezionale, uno sforzo prodigioso. Giuda lo comincia, lo abbozza, possiamo anche dire che materialmente lo compie; infatti confessa il suo peccato: *peccavi tradens sanguinem justum* (Mt. 27, 3); ripara la sua colpa distaccandosi violentemente dall'oggetto del suo peccato « *re-tulit triginta argenteos* » (Mt. 27, 3). Il suo gesto viene accolto dai sacerdoti con cinismo sprezzante: *quid ad nos? tu videris!* (Ib.). Ma Giuda persevera nel rifiuto, li getta via sdegnoso. Sono prezzo di sangue: *proiectis argenteis in templo, recessit* (Mt. 27, 3).

Che cosa manca al perdono, alla sua riabilitazione? L'amore! L'abbandono nella misericordia, la confidenza! Il suo pentimento è solo il frutto della disperazione e dell'orrore; è lo spavento di Caino: *maior est iniquitas mea quam ut veniam merear* (GEN. 4, 13), è lo strazio urlante del reprobato: « *ergo erravimus* »!

Forziamo il Vangelo: facciamo la supposizione che Giuda avesse avuto la confidenza che gli è mancata. Vediamolo farsi largo tra la folla, come la Veronica, e gettare ai piedi di Gesù il prezzo del suo tradimento: « *peccavi Domine* »! Che cosa sarebbe avvenuto? E' troppo immaginare il bacio e l'abbraccio della Vittima immolata? E' troppo immaginare Giuda disputare a Simone di Cirene l'onore di portare la Croce e, poi, sul Calvario, prostrarsi in un angolo e, come il pubblicano, battersi il petto di dolore?

Eccolo reintegrato nel Collegio Apostolico; eccolo ricomparire, gli occhi bassi, gonfi di lacrime, ma anche di commozione, nel Cenacolo da cui era partito per tradire. Eccolo Apostolo, martire: fino alla fine del mondo la festa di S. Giuda penitente canterà la misericordia di Dio.

Perchè questo non è che un sogno? Perchè l'uomo che poteva diventare S. Giuda è il solo di cui la Bibbia dica: « *bonum erat ei si natus non fuisset homo ille?* » Perchè Giuda è diventato il prototipo dei reprobati? Perchè lo ha voluto col suo peccato. Non gli è mancata la grazia sufficiente, cioè sufficientemente efficace? Ma a forza di indurimenti successivi egli si è messo nella morale impossibilità di corrispondere. Di chi la colpa? Della sua passione accarezzata, assecondata, ubbidita. E' la passione che ha spento nel suo cuore, e per sempre, gli ultimi resti di bontà, di generosità.

L'incubo di questa triste meditazione è finito, ma la condotta dell'Apostolo suicida resta come un segno avvisatore. E' stato detto che tutti portiamo nelle labbra il bacio di Giuda col pericolo di darlo. E' un'espressione paradossale e, quindi, errata. Il peccato di Giuda è irreparabile. Ma è purtroppo vero che tutti abbiamo capacità illimitate di male, per poco che la misericordia di Dio ci abbandoni. Vale in questo contesto l'espressione di S. Agostino: non c'è peccato commesso da uomo che un altro, a sua volta, non possa ripetere. Queste verità attraversano come una spada i nostri fragili cuori: Il Santo Timor di Dio le rende luminose e calde. Ringraziamolo.

Alla luce di questa grazia incomparabile domandiamoci se nella nostra vita non ci sono zone oscure da illuminare, affetti disordinati da controllare, passioni da raddrizzare, disordini da rettificare, peccati da espiare. Gli insensati — dice un proverbio inglese — corrono all'impazzata dove gli stessi Angeli tremano. E' da pazzi dare libero corso a passioni, oggi piccole, ma che potrebbero diventare domani pericolose. Giuda ha cominciato dal poco, dal soffice pendio, dal facile suolo... non potrebbe avvenire lo stesso di me?

Gesù ha lanciato l'allarme: *vigilate et orate ut non intretis in tentationem* (Mt. 26, 41). S. Pietro lo ha ripetuto: *fratres, sobrii estote et vigilate* (1 Pt. 5, 8). Chi potrebbe pensare che la bontà di Dio esageri in una questione così fondamentale?

IL SOFFICE SUOLO

E all'Angelo di Laodicea scrivi: queste cose dice l'Amen, il Testimone verace e fedele, il Principio delle cose create da Dio. Mi sono note le tue opere, come non sei nè freddo nè caldo: oh! fossi tu o freddo o caldo; ma poichè sei tiepido e nè freddo nè caldo comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Perchè vai dicendo: sono ricco e dovizioso e non mi manca niente, e non sai che tu sei meschino e povero e cieco e nudo (Ap. 3, 14 ss.).

La salita verso il monte della perfezione non è ostacolata soltanto dal peccato grave, ma anche dal peccato veniale. Un abisso separa la città di Dio dalla città di Satana: « *Fecerunt itaque civitates duas amores duo: amor sui usque ad contemptum Dei, amor Dei, usque ad contemptum sui*: due amori hanno fatto due città: l'amore di sè spinto fino al disprezzo di Dio ha fatto la città terrena, l'amore di Dio spinto fino al disprezzo di sè, ha fatto la città celeste » (S. Agostino). Ma tra le due città si estende un lungo e faticoso cammino nel quale possiamo distinguere questi momenti o tappe significative:

— Ricerca dell'io con totale esclusione di Dio (peccato mortale).

— Ricerca dell'io con esclusione parziale di Dio (peccato veniale).

— Ricerca di Dio e, contemporaneamente, ricerca dell'io (esclusione dal peccato veniale, ma acconsentimento cosciente all'imperfezione).

— Ricerca di Dio con esclusione dell'io (si combatte anche l'imperfezione (= santità relativa).

— Ricerca di Dio con totale immolazione dell'io (= grande santità).

Dopo il peccato mortale che rappresenta il punto più lontano da Dio e lo *stato di tiepidezza*, che già confina col peccato grave, l'ostacolo più rovinoso della perfezione cristiana è il *peccato veniale*. Lo consideriamo male da poco, mentre si tratta di un disordine essenziale in contrasto con l'ordine voluto da Dio.

Quando ne parliamo, siamo soliti accentuare la parola « *veniale* » che significa « *facilmente perdonabile* »; ma non dimentichiamo che si tratta di « *peccato* » a volte anche *grave*, *gravissimo* e non tutti i peccati veniali sono ugualmente leggeri. I santi sono stati severi nella lotta contro le rare colpe veniali della loro vita.

Una sera Don Bosco, mentre era in visita ai Confratelli di Alassio, si indugiò a parlare con alcuni intimi dei suoi dispiaceri e della persona che ne era la causa. Alla fine disse piano all'orecchio del vicino: « Questa sera Don Bosco *ha parlato troppo*. Domani mi vado a confessare ».

Domandiamo a Maria Santissima, modello perfetto di anima ordinata, la grazia di misurare le conseguenze rovinose del peccato veniale e la forza di tenerlo sempre lontano dalle nostre anime: Domina, ut videam!

PECCATO VENIALE

Nessuno si dannava per il peccato veniale, ma non è azzardato pensare che ci siano anime perdute a causa del peccato veniale. I primi passi verso la via dell'impenitenza finale sono, spesso, piccole infedeltà iniziali. I crolli improvvisi e le cadute salomoniche hanno prodromi lontani. Chi disprezza il peccato veniale, chi dice: « Che male c'è? » cammina con gli occhi bendati sull'abisso e deve temere.

E' la S. Scrittura che lo dice: « *Qui spernit modica, paulatim decidet* ». Di queste parole abbiamo l'interpretazione infallibile di Gesù: *Qui in modico iniquus est, et in maiori iniquus est* (Lc. 16, 10).

La strada più sicura per l'inferno — ha scritto J. Lewis — non sono i delitti spettacolari, ma quella graduale, il dolce pendio, il soffice suolo senza brusche voltate, senza pietre miliari, senza indicazioni.

I beati vedono nell'inferno anime che hanno ricevuto grazie più grandi di loro, forse più grandi di quelle di molti santi, ma le hanno miseramente sciupate.

Sulle falde del Long's Park nel Colorado giacciono i resti di un albero gigantesco. Era lì da oltre quattro secoli. Era un arboscello quando Cristoforo Colombo sbarcò a S. Salvador. Nel corso della sua lunga esistenza fu colpito dalle folgori oltre una dozzina di volte; le innumerevoli valanghe e tempeste di quattro secoli non lo scrollarono. Sopravvisse a tutti i cataclismi. Alla fine un esercito di blatte lo prese di assalto e lo rase al suolo. Gli insetti si praticarono una via attraverso la corteccia e gradatamente lo svuotarono divorandolo a poco a poco. Un gigante della foresta che aveva resistito alle tempeste e al lento logorio dei secoli, capitò di fronte a delle blatte, così piccole che un uomo avrebbe potuto schiacciare tra il pollice e l'indice.

E' la storia di molte anime cadute. Non potrebbe essere la mia?

Il peccato veniale — a prescindere da questa conseguenza estrema, ma possibile — mette l'anima in contraddizione con se stessa e con i propri doveri.

Contraddizione tra la mia condotta e i miei principi, tra la mia volontà e la mia intelligenza: io, professonista della santità, maestro in Israele, legittimo le com-

piacenze, le indulgenze, i compromessi, di cui Cristo, mio Capo, mi ha costituito avversario!

Contraddizioni tra la mia condotta ed i miei sentimenti più profondi, più intimi. Non voglio io sinceramente la perfezione, l'unione con Dio, la perfetta fedeltà a Cristo, a don Bosco?

Eppure, talvolta, chi lo direbbe vedendomi agire?

Contraddizione tra la mia vita pratica e la mia professione di religioso, di salesiano.

Sono il religioso crocifisso al mondo e che ha crocifisso il mondo come ho promesso il giorno della mia professione? Sono fratello autentico dei Santi, degli eroi del martirologio, dei grandi salesiani interpreti autentici dello spirito di D. Bosco?

Contraddizione tra la mia condotta ed i miei insegnamenti. Per vocazione devo predicare agli altri il fervore, la santità. Come avere il coraggio di predicare le virtù che non pratico?

Se non lo faccio tradisco il mio dovere; se lo faccio, eccomi costretto a fare, per debolezza, quello che i farisei facevano per orgoglio ed ipocrisia, imponendo alle anime pesi che essi non potevano portare. Eccomi costretto a dire, implicitamente, ai miei confratelli: « fate quello che vi insegno, ma non fate ciò che faccio! ».

E' la logica del male. Chi pone la causa, deve aspettarsi gli effetti!

Una viva immagine dei danni che produce nelle anime il peccato veniale la offre l'uomo incappato nei ladri mentre scendeva da Gerusalemme a Gerico: *Incidit in latrones, qui etiam despoliaverunt eum, et, plagis impositis, abierunt, semivivo relicto* (Lc. 10, 30).

E' la mia storia.

Nel corso di questo anno passato, ho incontrato, forse tutti i giorni, e più volte al giorno, piccole soddi-

sfazioni che mi hanno tentato, che io ho accolto e pagato con il peccato veniale.

Soddisfazioni dei sensi, leggerezze, curiosità, amor proprio, suscettibilità, piccoli dispetti, forse qualche vendetta, qualche invidia: dove sono? Tutto è passato: valeva la pena offendere Dio? « *Abierunt!* ».

Ma, andandosene, mi hanno spogliato, derubato: « *despoliaverunt eum* ». Si sono portate via una parte dell'esile tesoro delle mie virtù, delle mie abitudini buone; qualcosa della mia antica delicatezza di coscienza, del mio antico gusto per la preghiera, qualcosa del mio fervore, dei sentimenti soprannaturali del mio noviziato, dei primi giorni del mio sacerdozio!

Certo, con l'aiuto di Dio, io non ho perso il mio capitale di meriti; esso non è neppure scemato, perchè i peccati veniali non fanno diminuire la grazia santificante; ma come sono rimasto indietro! come è diminuita la mia resistenza al fascino seducente del male! « *Quomodo mutatus est color optimus!* ». Come è stato avvilito il mio ideale! Io vedo meno, sento meno. Ci sono elevazioni, delicatezze che non comprendo più! Nella mia grossolanità sono giunto, forse — anche se non l'ho detto — a stimare esagerati gli stessi Santi: non li ho più capiti!

Per causa di queste infedeltà è venuto a mancare, per sempre, qualcosa alla mia perfezione, e quindi anche alla mia gloria. Sarò, per sempre, inferiore a me stesso, per sempre al disotto di quel grado di beatitudine che mi sarebbe stato tanto facile raggiungere!

Ma c'è di peggio! queste povere soddisfazioni, così fuggitive e fugaci, mi hanno ferito e coperto di mille piccole piaghe, poichè ogni peccato ne è una, e queste piaghe mi lasciano in uno stato di malessere, di pesantezza, di anemia spirituale: « *semivivo relicto* ». La teo-

logia mi insegna che le virtù soprannaturali, mi danno il « *simpliciter posse* », ma non il « *naturaliter posse* ». L'inclinazione, la forza, l'abilità si accumulano a poco a poco in me, come un membro che si esercita al lavoro. Ma se ne vanno anche alla stessa maniera, lentamente, poco a poco, sotto lo stimolo dei miei peccati veniali.

E' come se un sottile, impercettibile veleno, fosse entrato nelle mie ossa, nelle mie vene. E' come se una piccola paralisi mi avesse colpito ora qui, ora là. Sono meno pronto, meno energico, meno forte.

Quello che è l'energia fisica nell'ordine fisico è la forza di volontà nell'ordine morale: ogni peccato veniale la indebolisce, la inflette. Non deve sorprendermi se non sono più in grado di compiere il bene di prima e come prima.

S. Carlo Borromeo, perfetto modello di forza e di maschia virtù, confessava che dopo un soggiorno nel Palazzo di famiglia, circondato da lusso fastoso, sentiva svigorita la tempra della sua vita spirituale.

Noi non siamo nè più santi, nè più forti di quel grande Vescovo.

IL LENTO AFFONDARE

Il peccato veniale compromette l'efficacia del nostro Apostolato.

San Martino, per un momento di debolezza verso gli eretici, capì di aver perso il suo influsso abituale sulle anime: le commuoveva meno, le convertiva di meno, non operava più i miracoli di prima.

La potenza di intercessione è fondata sul credito personale: rifiutare a Dio una cosa che gli debbo e chiedergli ciò che non mi deve, è pretesa ingiuriosa. Dio condiziona la misura delle sue grazie alla mia fedeltà e alla mia preghiera: il peccato veniale è sempre una vio-

lazione diretta della mia fedeltà, motivo di avversione, di disgusto da parte di Dio. Nello stesso tempo infaischisce la mia preghiera.

Ci si illude a volte, dicendo che, dopo tutto, non si è nè migliori nè peggiori degli altri. Ma che cosa risponderebbe la mia coscienza, il mio spirito di fede, il mio amore alla Congregazione davanti ad una questione grave come questa? « Sinceramente, davanti a Dio, saresti contento, saresti felice, di sapere che tra i confratelli che ti stanno attorno nessuno sia migliore di te? ». Che ne sarebbe dell'avvenire della Congregazione se tutti fossero sul serio solo come me?

Quelli che mi vedono operare, agire, respirano lo spirito della virtù? Di un Re si è detto: *Peccavit et peccare fecit Israel* (3R 14, 16). Con la mia facilità al peccato veniale, io divento fatalmente, in Congregazione, un uomo che pecca e fa peccare, uno di quei confratelli che attirano i disastri, non le benedizioni di Dio. Chi può misurare l'effetto del cattivo esempio, di una parola imprudente, di un atto inconsulto?

Un ladro ruba una somma di danaro: si sa subito, con esattezza, quanto ha rubato, quanto è il male che ha fatto; ma chi può misurare le conseguenze dello scandalo?

Tutte le volte che acconsento al peccato veniale crocifisso e comprometto la causa della Congregazione e della Chiesa!

Ecco perchè i Santi, così indulgenti verso la fragilità umana, non potevano tollerare la mancanza veniale cosciente, voluta!

« Se si fosse fatta l'ubbidienza, — disse una volta D. Bosco con molta fermezza a Durando che aveva contravenuto ad un suo ordine, — questo sconcio non sarebbe avvenuto ».

D. Durando addusse qualche parola di scusa, ma il Santo replicò seccamente: « Non è questa la questione! La questione è che eravamo intesi così e che l'obbedienza portava a fare così » (*MB XI, 58*).

LA TRISTEZZA DEL PURGATORIO

Dio non ha fatto il Purgatorio perchè serva di spauracchio e di minaccia senza effetto. Non accorda le indulgenze per assicurarci l'impunità. Il mistero assoluto nel quale ci lascia — natura delle pene, durata, modo ecc. — sono un terribile avvertimento. Dedicheremo a questo argomento una meditazione a parte. Qui non possiamo non dire che il purgatorio è richiesto dalla logica del peccato veniale, come l'inferno del mortale.

Le pene del Purgatorio fanno fremere la nostra sensibilità: dovrebbero, invece, illuminare la nostra coscienza.

Abbandonati alle nostre deduzioni, non avremmo mai compreso quanta opposizione a Dio e quanto disordine racchiuda in sè il peccato veniale.

La grande tristezza delle anime del Purgatorio è di sentirsi lontane da Dio e non piacergli. Con le braccia tese, gli sguardi desolati, con il cuore stupefatto si slanciano verso di Lui, spiando con un amore doloroso le colpe commesse contro l'amore sconosciuto...!

Lo strazio del loro rimorso è peggiore dello strazio fatto nelle nostre carni, perchè di natura spirituale.

Lo stato delle anime del Purgatorio è stato giustamente paragonato alla contemplazione dolorosa dei mistici. In un caso come nell'altro si tratta di sofferenze per cui mancano termini di espressione adeguati, ma di sofferenze dovute e causate dal peccato veniale.

S. Roberto Bellarmino nel suo libro *De gemitu Columbae* enumera dodici motivi, dodici cause che devono muovere al pianto. Una di queste è il dolore dei peccati veniali. Il Santo esce in questa espressione commovente: « *mi vedo tutto coperto da lordure!* ». « *Haec sane consideratio ita me terret et confundit, ut videatur mihi semper in luto et sordibus volutari!* » (*De Gem. Col. L. II c. I*). Frase che fa pensare. Il Bellarmino non era uno scrupoloso; era un uomo positivo, dotto; ma era un santo e perciò vedeva le cose come le vede Dio!

Confessiamo anche noi, umilmente, i nostri peccati; confessiamoli a Dio, alla B. Vergine « *confiteor Deo Patri... et Beatæ Mariæ semper Virgini* », ma, soprattutto, espiamoli con una vita santa; « nella misura con cui li espieremo, impareremo a conoscerli » (*Pascal*).

METALLO IMPURO

Ecco, tu sei adirato, Jahvé, perchè abbiamo peccato contro di te, trascinati dalle nostre infedeltà e passioni. Siamo diventati tutti come impuri e tutte le nostre opere buone come un panno macchiato; tutti noi cademmo come foglie e le nostre iniquità ci portarono via come vento... tuttavia, Jahvé, tu sei nostro Padre; noi siamo argilla, tu il vasajo, siamo tutti opera della tua mano... Signore non ricordarti sempre delle nostre iniquità: guardaci, siamo tuo popolo (Is. 64, 4 ss.).

Sì! Tutti siamo caduti come foglie, tutti abbiamo peccato, forse spesso, forse gravemente: *Quid vultis mecum iudicio contendere? Omnes dereliquistis me, dicit Dominus* (GEN. 2, 29).

Credersi giusti o migliori degli altri mentre si è soltanto dei preservati è uno degli errori più funesti della vita spirituale. Senza l'aiuto della Grazia che cosa avremmo fatto in questa o in quella circostanza? Di che cosa non saremmo stati capaci? I Santi hanno fatto della meditazione sui loro peccati un punto fermo della loro pietà. Santa Caterina da Siena, sul letto di morte, non faceva che ripetere: « Peccavi, Domine, miserere mei »; « Signore ho peccato, abbi pietà di me ». S. Agostino negli ultimi giorni della sua vita si era fatto mettere ai piedi del letto il testo dei salmi della Penitenza e li meditava piangendo. Chi ama teme.

Negli Esercizi ignaziani il motivo dell'odio dei propri peccati ha grande rilievo. L'esercitando non deve passare oltre, se prima non ha fatto una revisione sincera della sua vita e non ha espiato le sue colpe con dolore intenso: « *dolorem intensum de peccatis atque abundan-*

tem fletum ». E' quello che vorremmo fare nel corso di questa meditazione alla quale vogliamo domandare la comprensione soprannaturale delle nostre colpe e il coraggio di espiarle con la penitenza: *peccatum meum contra me est semper* (Ps 50, 5).

Sappiamo quanto questo argomento sia ripugnante per la natura e come sia invisibile a quanti si vantano di peccare, quasi che il peccato fosse, come la bomba al cobalto, un'invenzione moderna. Il peccato è, purtroppo, un'amara eredità, è di sempre ed è, perciò, sempre attuale la parola di Gesù: *Si poenitentiam non egeritis omnes similiter peribitis* (Lc. 13, 5). *Se non farete penitenza, non avrete possibilità di salvezza.*

Domandiamo a Maria Santissima, modello sublime di anima pura, che ci ispiri il dolore costante delle nostre colpe.

IL PESO DELLA CARNE

Il metallo di cui si compone la nostra natura e la nostra attività è impuro. « Io ti ho posto — dice il Signore al profeta Geremia — come saggiatore del mio popolo: esaminerai e proverai la loro condotta... sono tutti corrotti. Il mantice soffia con forza, perchè il piombo sia consumato dal fuoco. Ma invano si affatica il fonditore: le scorie non possono essere separate. Li chiameremo argento di rifiuto, perchè il Signore li ha rigettati ».

Più energicamente S. Paolo: *Ma io sono carnale, quasi venduto al peccato; non comprendo quello che faccio perchè non faccio quello che vorrei io, ma quello che non voglio... io riconosco in me questa legge che, volendo fare il bene, mi si presenta il male* (ROM. 7, 14 ss.).

E' vero: il S. Battesimo ci ha trasferiti dalla morte alla vita, dalle tenebre alla luce; siamo già salvati nella

speranza, siamo già liberati dal peccato. Ma la nostra liberazione è solo virtuale e mai completa su questa terra.

Il « *vecchio uomo* », l'« *uomo della carne* » di cui parla S. Paolo, sopravvive all'eliminazione della colpa originale, come l'infezione sopravvive alla rimozione del focolaio purulento.

« Si rimane deboli, spossati, vulnerabili: il sangue è povero e conserva ancora fermenti infettivi. Le facoltà e le tendenze di cui è fatto il tessuto stesso della mia vita profonda sono certamente buone, ma, abbandonate a se stesse, inclinano spontaneamente al male. Sono forze indomite, ombrose e sensuali, quelle di un puledro selvaggio o di un torrente in piena. E' triste lo spettacolo di paese saccheggiato dalle orde nemiche, ma questa è la nostra condizione.

La nostra *intelligenza* è frivola, incapace di applicazione, giudica troppo presto, troppo severamente; è superficiale, limitata, sedotta dalle apparenze. La nostra *volontà* è debole, fiacca, talora ostinata e dura, eccessiva e capricciosa, facile alle cattive influenze, alla dissipazione, agisce a sbalzi, vuole e non vuole. La nostra *sensibilità* è ottusa, fredda, senza generosità a donarsi; oppure fremente, appassionata; prende tutto sul tragico, è eccessiva nelle sue manifestazioni, indiscreta nelle sue richieste, male regolata o sregolata, da fanciullo viziato. La nostra *immaginazione* ingrandisce tutto, mastica e rimastica, come una foglia amara, quanto è motivo di collera, di indignazione, di risentimento, di melanconia, di tristezza acconsentita; erra con piacere nei pressi degli abissi proibiti, malsani, colpevoli... Il nostro *corpo*, temperamento, salute sono soggetti ad ogni male, presto stanchi, disorientati, incapaci di regolarità e di lavoro continuo » (*Grandmaison*).

Ecco l'io umano tale e quale esiste in me stesso, con le sue immense possibilità di bene e di male, più incline a questo che a quello. Si aggiungano gli influssi esteriori: il fascino tortuoso del mondo, le suggestioni del demonio, l'influsso dei cattivi esempi e noi avremo un quadro abbastanza completo della « *pronitas ad peccandum* », intrinseca alla natura decaduta. S. Paolo grida a Dio la sua fondamentale impotenza: *Quis me liberabit de corpore mortis huius?*: *Chi mi libererà da questo corpo di morte?* (ROM. 7, 24). Sinceramente la nostra condizione non è migliore.

ABBIAMO PECCATO

L'Apostolo traccia un quadro desolato delle opere della carne: *Le opere della carne sono: la fornicazione, l'impurità, l'idolatria, la magia, le inimicizie, le contese, le gelosie, le ire, le risse, le discordie, le sette, le invidie, le ubriachezze, le gozzoviglie ed altre cose simili* (GAL. 5, 19). Se Dio non avesse tenuto la sua santa mano sul nostro capo non sarebbero queste le nostre opere? Eppure l'essere stati dei preservati non ci ha messi al riparo dalle colpe. Anche noi abbiamo peccato e, forse, molto. Lo dobbiamo dichiarare a nostra confusione: « *quia peccavi nimis cogitatione, verbo et opere: mea culpa, mea maxima culpa* ».

Se le nostre azioni fossero spiattellate senza pietà davanti a tutti, saremmo contenti? Abbiamo peccato e ciò è stato un grande male, perchè abbiamo mancato alla regola fondamentale della nostra vita. Dio non meritava di essere trattato in questo modo. Abbiamo agito da cattivi ricchi, avendo ricevuto più degli altri, straordinarie grazie di preservazione e di luce. Abbiamo abusato della bontà di Dio. E' cosa brutta per un figlio abusare della bontà dei genitori, ma è più odioso abusare dei doni di Dio.

Nel calice amaro bevuto da Gesù ci sono anche le colpe dei buoni, degli amici; ci sono i miei peccati, le mie negligenze, le mie perfidie, quelle che chiamo le « piccole colpe », le « cose da nulla ».

Ma c'è dell'altro in me: al di là delle colpe formali, abituali ed attuali, *ci sono i timori e le paure dell'uomo carnale*. Paura del bene e del meglio, paura dell'immolazione, paura dello sforzo, della generosità... Ci sono *i giudizi della carne*, che misurano ogni cosa alla luce del profitto egoistico e del piacere, giudizi superficiali di vanità, di mondanità. Vi è *la turba delle manovre carnali*: insincerità, piccole ipocrisie, false modestie, vana compiacenza, moine per farci stimare e compatire... Aveva ragione De Maistre, quando affermava: Non conosco la coscienza di un delinquente, conosco quella di un galantuomo e vi so dire che mi fa paura.

Interrogativi che stimolano una oggettiva valutazione di me stesso: Se D. Bosco tornasse al mondo e prendesse il vaglio per pulire, come il grano, la sua congregazione, che cosa ne sarebbe di me? E Gesù — che faceva scrivere da S. Giovanni al Vescovo di Laodicea: *Quia tepidus es et nec calidus nec frigidus incipiam te evomere ex ore meo* (Ap. III, 16) — è veramente contento della mia condotta?

DOBBIAMO ESPIARE

Nel pensiero di S. Ignazio la meditazione sui peccati non è fatta per sgomentare o deprimere. Al contrario essa ha uno scopo nobile ed elevato: quello di scuotere profondamente l'anima e portarla ad una reazione vigorosa contro il peccato.

E' una « *contemplatio ad amorem* », uno stimolo all'amore. Per vedere Dio e godere la sua intimità bisogna

infatti essere puri, restarlo o diventarlo: « Beati i puri perchè vedranno Dio ». La necessità della purificazione è un'esigenza dell'anima, che, dopo aver peccato, ha stabilito decisamente di camminare secondo l'ordine e la volontà divina. « *Ciò che conta — dice S. Paolo — è la nuova creatura... Non vi fate illusioni: Dio non si lascia irridere. Ognuno, infatti, mieterà quello che avrà seminato. Chi semina nella carne sua — cioè che vive in accordo almeno parziale su certi punti con questa o quella attrattiva carnale: orgoglio, egoismo, tristezza, immortificazione — mieterà corruzione; chi invece semina nello spirito, dallo spirito mieterà la vita eterna (GAL. 6, 7ss).* »

Seminare nello Spirito Santo per l'anima che, giunta al termine della prima settimana degli esercizi, ha operato la sua conversione « *a malo in bonum* » oppure « *a bono in melius* », sarà accettare di vivere secondo le esigenze dell'amore penitente. E' questa singolare colorazione dell'unico amore che ci separa dal male commesso, desiderato, sfiorato; che ci difende contro le oscure complicità della carne e del mondo; che ci induce a compiere le opere della penitenza. La penitenza e lo spirito di penitenza sono la prova del nostro amore per Cristo. Quando l'anima che ha peccato contempla Gesù crocifisso, non come viene riprodotto artisticamente per non offendere la nostra delicatezza, ma quale l'hanno ridotto i nostri peccati, — abbandonato, tradito, rinnegato, frantumato, annientato nella sua carne e nel suo cuore di uomo, di giusto, di santo, condannato a morte — sente tutta l'amarezza delle colpe passate ed una forte volontà di riparare.

Questo tipico atteggiamento dell'amore penitente si chiama, con termine cristiano, « *compunzione dei propri peccati* ». La compunzione è il disgusto abituale e soprannaturale di aver offeso Dio, infinitamente buono; è il

vigile comportamento di chi, avendo fatto l'esperienza del peccato, diffida abitualmente di sè e confida abitualmente in Dio; è il dispiacere consapevole ma sereno che dorme nei cuori profondi e delicati.

Il Sacerdote lo esprime sommessamente a Dio nella S. Messa, quando offre « *pro universis peccatis, offensio-nibus et negligentis meis* » e al « *Nobis quoque peccatori-bus, famulis tuis* ». La compunzione si riallaccia al dono delle lacrime. La tradizione parla di solchi scavati sulle guancie di S. Pietro dalle lacrime più amare della sua vita: « *Coepit flere... flevit amare* ». Anche S. Paolo è dominato dal ricordo bruciante del suo passato! La compunzione è grazia incomparabile. « Più mi inoltro nella vita, sempre meglio vedo che la nostra poca stabilità e i nostri scarsi progressi nella virtù dipendono in gran parte dalla mancanza di compunzione » (*Marmion*).

Gli uomini del Medio Evo, dai costumi spesso rozzi e violenti, sapevano apprezzare il dono delle lacrime. Oggi un simile dono desterebbe più spavento che ammirazione. Eppure la compunzione è un immenso beneficio di Dio. E' il dispiacere mai completamente sopito dei peccati passati: « *Peccatum meum contra me est semper* ». Chi è passato per una brutta esperienza della vita non la dimentica più.

L'aver contribuito, fosse pure una volta sola, alla Passione di Gesù, è un peso insopportabile per un'anima amante. Ma la compunzione cristiana non ha nulla di triste o di paralizzante, di egoistico o di carnale. E' un dolore soprannaturale, rassegnato, tranquillo; il dolore di un'amore purificato dal pianto, il quale, sentendosi perdonato, è diventato forte come la morte; spesso ha tenerezze e vibrazioni che la stessa innocenza non conosce. La compunzione è stata definita la « quinta essenza della pietà »;

essa è sempre garanzia di stabilità nella grazia e via sicura alla santità. Fra tiepidezza e compunzione vi è una incompatibilità assoluta. Il dolore abituale del peccato e la volontà di peccato sono infatti termini che si respingono.

Concludiamo questa meditazione con un proposito molto salesiano. Proponiamo di espiare il peccato in noi e negli altri e poi di combatterlo, come lo ha combattuto D. Bosco. Prima di tutto in noi stessi, mettendo virilmente la scure alla radice delle nostre colpe, anche leggere. Combattiamolo nei giovani, mettendoli nella morale impossibilità di offendere il Signore.

Nel collegio di Lanzo è rimasta memoria del « pozzo del peccato ». Don Bosco era venuto a trovare i suoi « cari figliuoli di Lanzo ». Dopo cena, in refettorio, i Superiori si assieparono intorno a lui e lo tempestarono di domande. A un certo punto il buon padre si fece serio e disse: « Voi fate onore a D. Bosco, ma intanto in questo momento un demonio sta menando strage di un povero agnellino: accorrete ». Era così. Accanto al pozzo della casa c'era chi voleva far del male ad un giovane innocente.

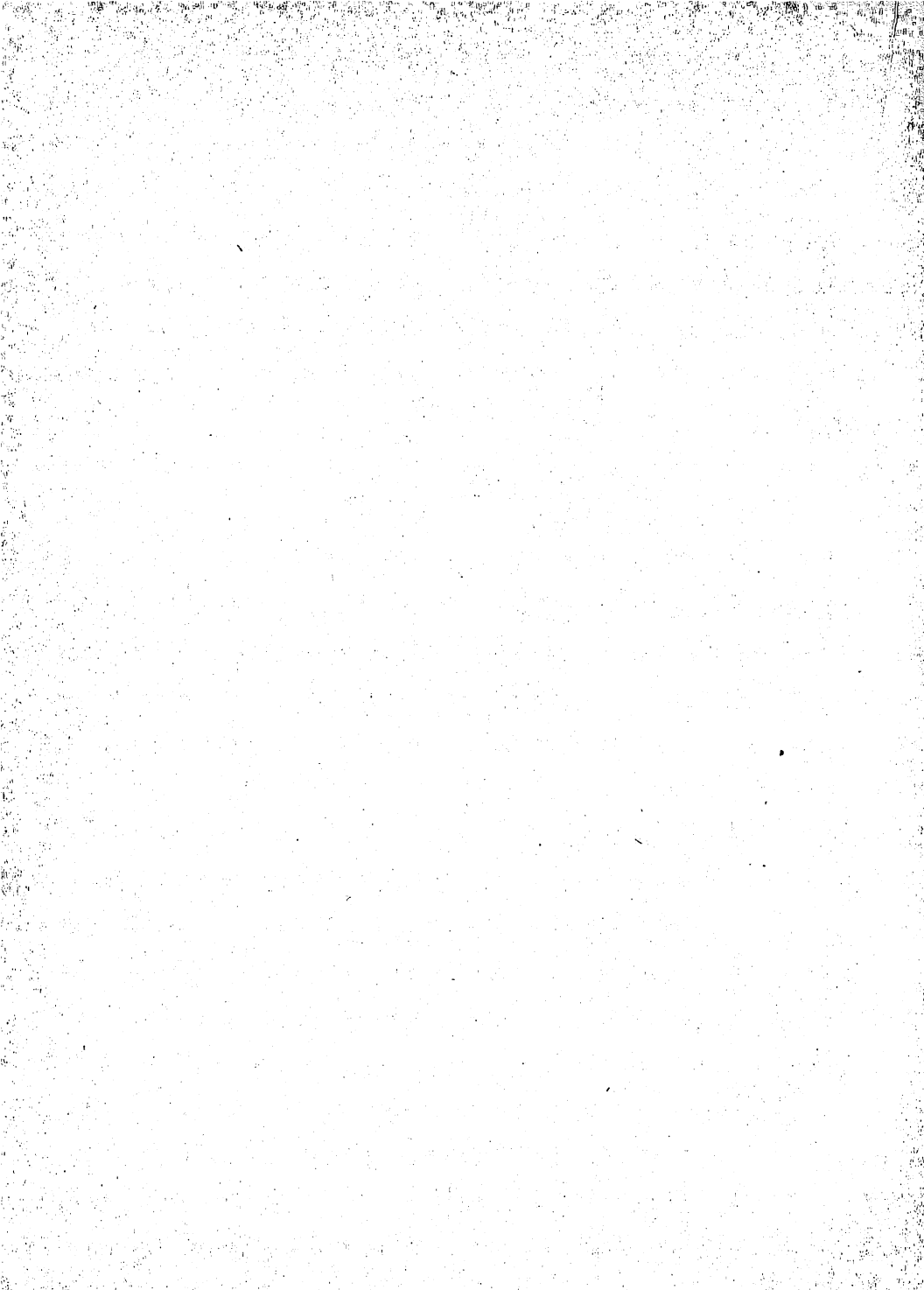
Una delle più impressionanti dichiarazioni di D. Bosco, in tema di peccato, è quella raccolta da Mons. Costamagna nelle sue lettere: « Mi ricordo che un giorno Don Bosco tutto afflitto disse: Se volete che io viva, aiutatemi nella battaglia ingaggiata contro il nemico dei nostri fanciulli. Se mi lasciate solo, morirò presto, perchè ho risolto di non cedergli il campo, anche a costo di cader morto ai piedi del cannone. Vi assicuro che quando veggio il brutto demonio in agguato in qualche angolo della casa per far cadere i miei figli nel peccato soffro un mar-

tirio indicibile. Io sono così fatto: quando vedo che si offende Dio, benchè avessi contro di me un esercito intero, non gli cedo il campo ».

Don Bosco intimo è tutto qui. « Soffro un indicibile martirio! ». E' il martirio della salvezza delle anime. Il martirio dell'amore.

Parte Seconda

LA SECONDA VITA



LO SFUGGIRE DELLA VITA

Siano cinti i vostri fianchi e le lampade accese nelle vostre mani. Fate come quelli che attendono il loro maestro al ritorno delle nozze, per aprirgli appena giungerà e picchierà alla porta. Felici quei servitori che il padrone troverà vigilanti al suo arrivo. In verità io ve lo dico, si cingerà e li farà mettere a tavola e li servirà passando dall'uno all'altro (Lc. 12, 36).

Per dovere professionale il religioso è, sovente, a contatto con la morte, eppure il pensiero della sua morte non gli è familiare. Quanti passano accanto ai morti, o li piangono, se congiunti, a gran voce; ma poi vivono come se il loro turno non dovesse venire mai!

E così istintivo guardare alla propria morte come ad un tempo indefinito, lontano! Neppure gli anni, le infermità, il vuoto che si fa intorno a noi, la lettura del giornale, che diventa sempre più un inventario di catastrofi e di morti, non arrestano la nostra ostinata allucinazione. « Gli uomini si preoccupano meno del pensiero della morte che di seppellire i loro morti » (*Bossuet*).

« Spensieratamente tutti corriamo verso il precipizio, dopo di aver posto avanti a noi qualcosa che ci impedisca di vederlo... » (*Pascal*).

Eppure la parola di Gesù è chiara « *vigilate ergo; nescitis enim quando Dominus veniat: sero, an media nocte, galli cantu, an mane* » (Mc. 13, 35).

Il pensiero della morte è, con la Confessione e la Comunione, una delle tre cose più raccomandate da D. Bosco. La grande parola del nostro Padre: « Vivi, agisci, scegli, come vorresti aver fatto in punto di morte! ».

Domandiamo questi sentimenti alla presente meditazione: rivolgiamo alla Vergine la preghiera che le faceva spesso D. Bosco: « *Maria Mater gratiae, dulcis*

parens clementiae, tu nos ab hoste proteges, et mortis hora suscipe ».

NOI MORIAMO

Una voce segreta ci dice immortali! Guai a non darle ascolto! Ma altre voci, non meno sincere, ci predicano mortali.

Il Cimitero è certo il luogo dove la morte si fa sentire di più; ma non è il solo. Ogni Chiesa ha il suo catafalco, ogni casa il ritratto di volti che non ci sono più.

L'universo che abitiamo, dalle costellazioni remote al più piccolo grumo di plasma vivente, è un mondo in decomposizione. « L'universo è un orologio che si scarica — scrive lo scienziato inglese G. Jeans —. Verrà giorno che non ci sarà più nè luce stellare, nè luce solare, ma solo un freddo riverbero di radiazioni uniformemente diffuse attraverso lo spazio ».

Sarà la morte dell'universo, nell'universo. Le nostre fragili vite, vivono e respirano questa fine. La terra è un vivente di cui noi siamo i parassiti. Essa vive di noi e noi viviamo di essa. I microscopici soli che si accendono e scompaiono nel raggio di luce che attraversa la stanza e di cui è impregnata l'atmosfera che respiriamo sono granuli di roccia macinati dagli uragani, fibre vegetali ed animali consunte dal tempo o, forse — perchè no? — le ceneri di un tiranno che ha fatto tremare il mondo o di una madre che ha pianto in silenzio.

E tale supposizione chiama alla mente l'invettiva di Mefistofele: « boriosa polvere, tracotante atomo, fantasma dell'uomo! ».

Ma ci induce anche a pensare che un giorno, nel luogo che noi abitiamo, danzeranno gli elettroni e le molecole che ora turbinano nel nostro cervello pensante e nel

nostro cuore amante, dopo di essere passate nel nettare di un fiore o nell'ala di un insetto.

Tale è la legge della circolazione della materia e di una vita soggetta alla morte: « *pulvis es et in pulverem reverteris!* ».

Putredini dixi: Pater meus es; mater mea et soror mea vermibus (IOB. 17, 14). A che meschini usi possiamo servire. Non si può forse immaginare che la nobile polvere di Alessandro serva ora a coprire il cocchiume di una botte? (*Shakespeare*).

Tutte le cose cominciano, ma per finire; tutte tendono a durare, ma nessuna dura. Non basta perciò dire a se stessi: « noi moriremo », ma « noi moriamo » (*Bossuet*). « quando respiriamo, la morte, fiume invisibile, scende nei nostri polmoni, con sordi latrati » (*Baudelaire*).

La morte è nella nostra vita: ne stabilisce il limite. Morire, infatti, è andare verso la distruzione; il nostro vivere è un movimento diretto allo stesso termine. « Si ha motivo di credere che il diamante bruci nell'aria, a temperatura normale, con estrema lentezza. Il nostro corpo brucia più in fretta: è tutta la differenza. Nell'atto di vivere noi moriamo. Propriamente non viviamo mai; sono i morti che vivono, non dovendo più morire! » (*Sertilanges*). Le diverse età della vita esprimono questo fatto ciascuna alla sua maniera. Il fanciullo che apre gli occhi alla luce, conserva tracce evidenti di organi provvisori scomparsi, necrotizzati: « nasce l'uomo a fatica ed è rischio di morte il nascimento » (*Marino*).

Giorno per giorno, sul volto dell'uomo maturo, la sconfitta della vita si iscrive prima ancora che nel sepolcro. Come sono diversi i volti degli amici che si rivedono dopo anni di lontananza! L'attore antico indossava la maschera per rappresentare i personaggi della tragedia, noi non ne abbiamo bisogno. La morte si incarica

di stagliarla sul nostro volto. Si è sempre vecchi quando si può morire domani.

Tra morenti e morituri la distanza è breve: non c'è giorno così lungo che non finisca con la sera. Come aveva ragione quel Parroco di fare scrivere sulla meridiana della sua Chiesa: « E' più tardi che non pensiate ».

Basta una scossa leggera, una leggera accelerazione, un banale incidente, perchè l'anima colta dalla morte cada come un frutto maturo nell'eternità. La morte, ci porterà via tutto, anche il nome. Bisognerà pronunziarlo al passato perchè al presente non significherebbe nulla. In un angolo del Cimitero di Londra, vicino ad una delle vie più rumorose, è sepolto il giovane poeta inglese Keats. Sulla sua tomba egli ha voluto che fossero scritte le parole: « *qui giace uno, il cui nome fu scritto sull'acqua* ».

Non facciamo del pessimismo sulla caducità della vita: essa ha, indubbiamente, i suoi lati splendidi ed il cristiano in fondo non è mai triste. La morte è, dopo tutto, una legge sapiente posta da Dio, ma la morte è cosa seria e fa paura. D. Bosco, prossimo al tramonto, fu visitato un giorno dall'Arcivescovo di Torino, il Cardinale Alimonda. A fianco del buon Padre stava pure Mons. Cagliero, venuto dalla Patagonia. Il Cardinale disse: « Lei D. Bosco non deve temere la morte, ha raccomandato tante volte agli altri di star preparati » e Mons. Cagliero di rincalzo: « Sì, tante volte ce ne parlava! ». « L'ho detto agli altri — disse D. Bosco —; ora ho bisogno che gli altri lo dicano a me e mi aiutino a morire ».

SAPPIAMO DI MORIRE

La morte, abbiamo detto, è fatto permanente, fatto che si impone alla nostra attenzione, alla nostra coscienza; non è un « al di là della vita », ma una realtà scritta nella

vita. Ci sono, sappiamo, filosofie, che fanno di questa verità il punto centrale della loro speculazione. Paradossalmente esse arrivano a considerare la morte come un elemento costitutivo della nostra esistenza fatta per la morte. Riteniamo che la vita sia qualcosa più della morte e che morendo l'uomo trovi qualcosa di meglio. E', tuttavia, innegabile che il sentimento e la consapevolezza della morte sono elementi specificamente umani. L'uomo è la sola creatura che sa di morire. « Nel morire — ha detto Pascal — sta la miseria dell'uomo; nell'accorgersi di morire sta la sua grandezza ». La morte dell'uomo — e quindi, la sua preparazione alla morte — è sempre un fatto essenzialmente diverso dall'appassire di un fiore, dallo spirare di un animale.

La morte dell'animale o della pianta è un puro fatto biologico, quella dell'uomo è un fatto spirituale: l'animale sente la vicinanza della morte solo al suo contatto diretto; l'uomo invece sa sempre di dover morire. Vivere, per l'essere razionale, è acconsentire a morire lentamente, inesorabilmente. « E' orribile veder fluire se stessi » (*Pascal*), ma è la nostra condizione.

L'esperienza della morte fisica è irreversibile, si fa una volta sola; quella della morte psicologica è continua, spesso angosciata.

A volte, in uno di quei rari momenti nei quali la natura prende il sopravvento sul cristiano e l'istinto sulla ragione, sentiamo che i nostri cuori sono come attraversati da una spada affilata: *morieris tu et non vives* (4 REG. 20, 1). E' giunta la tua ora. No! rispondiamo spaventati e come destandoci da un incubo; ma sappiamo che questo *no* è provvisorio.

Si muore una volta sola nella propria camera e nel proprio letto, ma si muore a se stessi ad ogni ora, « *Media vita in morte sumus* », canta un'antifona dell'uffi-

ciatura domenicana: Eccoci nella morte mentre siamo nel pieno della vita. « Non c'è pensiero in me che non porti scolpita l'immagine della morte » (*Michelangelo*).

Viveve è invecchiare, invecchiare è camminare verso la morte, sotto la spinta di fattori biologici indipendenti da noi. Il nostro corpo è come una barca che ci porta lungo molte rive, ma le dobbiamo abbandonare tutte, dopo breve sosta.

Passiamo attraverso le diverse stagioni della vita, ma ogni passo in avanti esige il congedo da ciò che prende. E tutte le volte che lasciamo alle spalle qualche brandello della nostra vita proviamo la sensazione angosciata della morte. Congedarsi da noi stessi non è morire? Ci sono delle morti psicologiche peggiori di quelle fisiche. Beethoven che diventa sordo, Galileo, lo scopritore degli spazi, che diventa cieco, Leonardo da Vinci con braccia cadenti...: non sono che episodi drammatici di un fatto universale e comune.

Quando il vecchio si guarda allo specchio vede, ogni volta con meraviglia, ciò che l'illusione interiore si sforza di nascondergli.

Si può portare la vecchiezza con garbo, ma l'interno, quando manca la fede, è triste. « Faceva — leggiamo del protagonista di un libro molto letto — il bilancio della sua vita, voleva raggranellare fuori dall'immenso mucchio di cenere delle passività, le pagliuzze d'oro dei momenti felici, ma di suo non aveva adesso che questo corpo sfinito, queste lastre di lavagna sotto i piedi, questo precipizio d'acque verso l'abisso. Era solo un naufrago alla deriva su una zattera in preda a correnti indomabili ».

Prima di essere lasciati fuori di noi stessi e del tempo dalla morte, la nostra vita è già corsa via come l'acqua.

Certo, la natura per i suoi fini sapienti tende a

sviarcì dal pensiero continuo della morte; cerca di farcelo dimenticare. « Da qualche tempo — scriveva a 78 anni Renouvier — io rimastico la stessa idea: so che sto per morire, ma non riesco a persuadermi che sto per morire ».

E' un inganno provvidenziale. L'intenzione persistente della morte renderebbe insopportabile la vita e paralizzerebbe l'attività dei viventi. E' stato detto che nè il sole nè la morte si possono guardare troppo a lungo e fissamente. Ma se la natura ci inganna in vista dei suoi fini non dimentichiamo i nostri: accettiamo le lezioni della morte e trasformiamole in lezioni di vita.

LA PRESENZA DELLA MORTE

Nessun consiglio, diceva Leonardo da Vinci, è più leale di quello che si dà sulla nave in pericolo: nessuna idea della vita è tanto vera quanto quella che ci viene dalla considerazione della sua fine. Per capire il vero significato della vita bisogna immergerla nelle tenebre della morte: così hanno fatto i santi; così ha fatto Don Bosco.

Anzitutto la morte è la dimostrazione schiacciante della nostra totale dipendenza da Dio. La caducità e la morte fanno parte dell'ordine visibile della creazione; sono, quindi, assunte nell'ordine delle nostre relazioni con Dio; sono espressione del suo dominio assoluto e della nostra radicale impotenza. *Tu es Domine, qui vitae et mortis habes potestatem* (SAP. 16, 13).

Adoriamo la Maestà di Dio che pronunzia la sentenza di morte contro il primo uomo: *Memento homo quia pulvis es et in pulverem reverteris* (GEN. 3, 19): accettiamo, anticipatamente, il mistero della nostra morte con le tenebre fittissime che l'accompagneranno: *Morieris tu et non vives* (IV REG. 20, 1).

Dio è degno di amore in ciò che ci rivela; non lo è di meno in ciò che ci nasconde. Si sfugge alla morte nella misura con cui ci si dona a ciò che è più grande di noi: chi più grande di Dio?

La morte, alla luce della fede, è l'estrema umiliazione di colui che voleva oltrepassare i suoi confini, è castigo del peccato. Ma essa è soprattutto trasfigurazione. Con l'incarnazione del Verbo la vita dell'uomo, e perciò anche la morte che gli appartiene, è stata trasfigurata.

Gesù non ha cancellato la sentenza di morte, non ha eliminato la sua ineluttabilità, l'ha invece confermata ed acuita; ma le ha tolto il pungiglione, le ha cambiato il significato; in una parola, l'ha trasformata in uno strumento di bontà: *Absorta est mors in victoria* (1 COR. 15, 54). La morte del cristiano non è più la morte disperata di Adamo; è la partecipazione, limitata ma reale, della morte di Cristo. Il battesimo e gli altri sacramenti ci immettono nel raggio della morte e della resurrezione di Cristo: anche le sofferenze e le pene della vita sono partecipazione alla morte di Cristo. Gli uni e le altre tendono al loro compimento nella morte naturale. Il battezzato è, fin d'ora, una creatura « seppellita in Cristo », « innestata in Lui »; dunque, è fin d'ora un essere risuscitato: *Consepulti et conresuscitati* (ROM. 6, 4; EPH. 2, 5; COL. 2, 12).

La morte è una cosa seria, ma il cristiano che vive di Cristo non ha nulla da temere: il cielo si apre sulla sua anima assai prima che la tomba si apra al suo corpo. L'esilio eterno non esiste se non per quelli che hanno fatto di questa terra la loro patria; la patria del cristiano, invece, è già nei cieli (PHIL. 3, 20).

Intesa così la morte non è il naufragio totale come pensano gli uomini senza speranza; ma un salto, un po'

vertiginoso dal battello alla spiaggia, dalla terra nelle braccia del « Padre nostro che sta nei cieli ».

La morte è un incontro di amore. « Siamo allegre — diceva Clelia Genghini alle sue consorelle — che il tempo vola e con esso voliamo anche noi verso gli orizzonti dell'eterno, dove il premio i desideri avanza. Facciamoci coraggio. Quanto ora ci è di sofferenza non è che un tocco di campanello verso il Paradiso. E quando l'ultima scampanellata ci farà sentire l'invito di Gesù: Vieni; noi accompagnati dalla Madre Celeste e dall'Angelo custode risponderemo in gaudio: Eccoli; ed entreremo nel regno dell'eterno Amore. Corriamo verso l'eterno, correndo si sente meno il freddo dell'esilio ».

Il morire, diceva San Giuseppe Cafasso, è « una grande arte ». Come si impara? Come si imparano le altre arti: « *coll'esercizio e coll'esperienza* ». La pietà cristiana ha inventato, a questo fine, l'Esercizio della Buona Morte, al quale D. Bosco, come il suo grande maestro, annetteva estrema importanza. « Se l'oratorio va bene debbo attribuirlo specialmente all'Esercizio della Buona Morte ». « L'Esercizio della Buona Morte e la frequente Comunione sono la chiave di tutto ». Il frutto più bello di questa meditazione sia l'accoglimento dell'invito del Padre: « Fate ogni mese l'Esercizio della Buona Morte; fate bene ogni mese l'Esercizio della Buona Morte; fate ogni mese infallibilmente bene l'esercizio della Buona Morte ».

Nella casa di D. Bosco la morte non era che l'oscuro portale di un versante di luce eterna: alla sua scuola il nero del lutto umano non ha mai ottenebrato la prospettiva gioiosa della morte — così caratteristica delle prime generazioni cristiane. E' una preziosa eredità da conservare.

RITORNO A CASA

Dalla sesta ora in poi, fino all'ora nona, si fece buio su tutta la terra. Verso l'ora nona Gesù diede un alto grido: Eli, Eli, Lama sabactani, cioè, Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato? Alcuni degli astanti sentendolo, dissero: Costui chiama Elia. Subito uno di loro corse a prendere una spugna e, imbevutala d'aceto e infilatala in una canna, gli dava da bere. Gli altri dissero: lascia! vediamo se viene Elia a salvarlo! Ma Gesù, dopo di aver dato, di nuovo, un alto grido, spirò (Mt. 27, 45 ss.).

Sostiamo pensosi davanti a questa santissima morte redentrice; passiamo e ripassiamo, con la nostra mente, il motivo che la spiega: *Dilexit me et tradidit semetipsum pro me* (GAL. 2, 20). *Propter nos homines et propter nostram salutem* ». Per me! per la mia salvezza è morto Gesù. Se lo ricordassi!

Bossuet ha scritto: « nulla è più grande, nell'Universo, di Gesù Cristo; nulla di più grande, in Gesù Cristo del suo sacrificio; nulla di più grande, nel suo sacrificio, del suo ultimo respiro ». Questo respiro ci appartiene! e ci fa pensare alla nostra morte, perchè la morte di Cristo è il supremo modello della morte cristiana. Davanti a Gesù morente anticipiamo la rappresentazione della nostra morte. « Due morti così distanti nel tempo e nello spazio, così diverse nel loro significato: una del Figlio di Dio, l'altra di un povero peccatore; eppure, ormai, così unite, così inseparabili, perchè la morte di un membro non può essere diversa dalla morte del capo. Perchè tutti i misteri del Cristo non sono soltanto ricordi, ma realtà evidenti in ciascuno di noi. Nati con Cristo, mo-

riamo con Lui, per risorgere ancora con Lui. Egli dà alla morte nostra il suo valore, noi diamo alla sua morte la sua completezza » (*Canale*).

Mettiamo questa S. Meditazione, tanto amara per la natura quanto dolce per la fede, sotto la protezione di S. Giuseppe Patrono della Buona Morte e di Maria SS. nel cui nome ci auguriamo di morire dopo di essere ricorsi a Lei, come bimbi spauriti, nella braccia della Madre. « Sancta Maria, ora pro nobis, nunc et in hora mortis nostrae ».

BISOGNERA' PARTIRE

Verrà per tutti, e prima che non si creda, l'ora della morte, l'ora della grande migrazione e della partenza senza ritorno: *Post haec cecidit in lecto et vidit quia moreretur* (I MAC. 1, 6).

Ne dubito? no. Ci penso? poco; forse perchè la mia morte mi sembra ancora avvolta in nebbie lontane. Eppure dovremmo proporci di essere realisti e sinceri in un affare così importante. Quali pensieri, quali speranze, quali sentimenti susciterà in noi, non più l'attesa, ma l'ora, il fatto concreto della partenza da questo mondo? Domandiamolo a quell'ammirabile testo liturgico che è la Raccomandazione dell'anima: « *proficiscere de hoc mundo anima christiana* ».

Chi lascia per sempre, il paese delle sue abitudini, per una terra lontana, ha due preoccupazioni fondamentali e come due sguardi: uno rivolto all'indietro, l'altro in avanti. E' quanto accadrà sul letto della nostra morte. Bisognerà partire!

« *Proficiscere!* » a dircelo, con accento di tenerezza, saranno la Chiesa e la Congregazione. Ma nè l'una nè l'altra potranno togliere alla parola il suo rigore impe-

rativo, impedirgli di essere un arresto assoluto, irrevocabile: « Proficiscere » « parti, è la tua ora ».

Proficiscere de hoc mundo. Non sarà più questione di cambiare patria, città, occupazione, casa...

Dio aveva detto ad Abramo: « *Egredere de terra tua et de cognatione tua* »; l'Angelo aveva detto a S. Giuseppe « *fuge in Aegyptum* ». A me la Chiesa dirà ben altra cosa: « *proficiscere de hoc mundo* ». Parti da questo mondo!

Tutto quello che gli occhi dell'uomo sono abituati a vedere, e le orecchie a sentire, tutto il quadro, tutto l'incanto della vita umana, sarà destinato a scomparire come fantasma. La terra sembrerà mancare sotto i piedi: avrò l'impressione di cadere all'indietro, in un vuoto senza fondo...

« Il buco nero », dicono i mondani, « il salto nella notte! » Attendendo il « *Proficiscere* » la mia natura non sentirà forse qualcosa di questa impressione?

Lascero tutto ciò che è sulla terra e della terra: « *reliqua super faciem terrae* », tutte le creature, tutto ciò che non è Dio e me stesso. « *Siccine separat amara mors* »? (I REG. 15, 22).

Sì, separazione amara, totale; addio universale! Addio agli oggetti che mi furono cari e graditi: strumenti di lavoro, libri, scritti, le mie piccole cose cui ero tanto affezionato! Addio anche alla mia piccola posizione morale, alla mia piccola rinomanza, alla mia piccola importanza, alla mia gloria. Addio ai miei progetti, ai miei sogni, alla mia occupazione, alla gioia così naturale di vivere e di agire. Non farò più niente, non sarò più niente: *venit nox quando nemo potest operari* (GIOV. 9, 4).

Mi sono, forse, creduto necessario al mondo, alla Chiesa, alla Congregazione? No, per mia fortuna; un po' di senso dei limiti me lo ha impedito. Ma quando la carità o l'adulazione dei miei confratelli me lo dicevano,

pur protestando modestamente, talvolta, in fondo, ci credevo.

Mandandomi la morte Dio mi dirà sul serio che non ero necessario: *jam non poteris villicare* (Lc. 16, 2): non hai più nulla da fare in questo mondo, non sei più necessario ad alcuno. Grande pensiero, diceva D. Ceria ai Capitolari nel 1947. Stanno qui riuniti tutti coloro che formano lo stato maggiore della Congregazione. Tempo verrà in cui non ci sarà neppure più uno di noi, e la Congregazione continuerà a vivere, operare, dilatarsi e ciò che sarà stato sarà stato. Viene da pensare agli Egiziani inghiottiti dal Mar Rosso, sprofondati come pietre! « quasi lapis ». La loro memoria passò come il suono. *Periit memoria eorum cum sonitu* (Ps. 9, 7).

Addio alle persone. Come religioso non ho più legami della famiglia da spezzare, ma dovrò separarmi da tutti: confratelli, amici, anime a me carissime. Addio a tutti, allo stesso consorzio umano — *non aspiciam hominem ultra* — (Is. 38, 11).

Dovrò partire solo! « L'uomo muore solo! » (*Pascal*). Sentiamo, in anticipo, il gelo di questa solitudine assoluta. La Chiesa e la Congregazione che mi assistono resteranno, forzatamente, sulla riva; non potranno che tendermi le braccia da lontano.

Addio, infine, non più soltanto a ciò che mi circonda, ma ad una troppo cara parte di me stesso; addio a questo povero corpo, prigioniero ed ergastolo dell'anima, strumento di tortura, fino a farmi gridare, forse, nell'ultima ora; ma come mi ci sento attaccato! Come mi afferro, d'istinto, alla speranza di guarire, cioè di non lasciarlo ancora!

Ma bisognerà partire, partire senza di lui; bisognerà deporlo come un abito logoro. Proficiscere: vattene, povera anima, sola, spoglia, nuda: porterai con te sol-

tanto le tue opere, nel senso unico del loro valore morale. *Sicut egressus est nudus de utero matris suae, sic revertetur. Et nihil aufert secum de labore suo* (ECCL. 5, 14): porterai con te soltanto i meriti ed i demeriti. I tuoi meriti dove sono? i tuoi demeriti: dove non sono? *Beati quorum immaculata est via* (Ps. 8, 1.). Felici gli innocenti: S. Luigi, S. Domenico Savio, S. Maria Goretti. Felici anche i penitenti, i purificati! Sarò io tra i primi o tra i secondi? Chi mi darà certezza in quell'ora? la mia vita, la mia condotta di oggi.

VERSO CASA

Chi parte per una patria lontana non ha solo lo sguardo rivolto all'indietro, ma è anche tutto proteso in avanti: ha la mente ed il cuore rivolto alla terra, che lo attende, a ciò che spera di trovare.

Domandiamoci:

Il luogo dove siamo incamminati è noto? Certamente non ne abbiamo l'esperienza: *nec oculus vidit nec auris audivit* (1 COR. 2, 9), ma la fede getta luce oltre il fiume della morte: « *mea nox obscurum non habet, sed omnia in luce clarescunt* » (Liturgia).

La morte cristiana si illumina di fede, è sorretta dalla speranza, si compie nella carità. Sarà questa la mia morte?

I giusti dell'Antico Testamento, dice S. Paolo, sono morti nella fede: *iuxta fidem defuncti sunt omnes isti* (HEBR. 11, 13). Alla luce della fede la morte si configura come ritorno alla casa del Padre « *ibo ad Patrem* ». « Voglio andare a casa mia » diceva S. Roberto Bellarmino morente. Il religioso, il sacerdote è, per divina missione, l'uomo dell'eternità. Deve trovare nella virtù della fede la forza di dominare il timore istintivo della morte, per sé e per gli altri. Se non lo facesse priverebbe il mondo

del soccorso più efficace e non riuscirebbe a disincagliarlo dal materialismo in cui affonda. Per chi vive di fede la morte non fa più paura.

Nella terra dove ci sospinge la morte *troveremo le risorse ed i capitali depositati*? Sì, se in questa terra i meriti saranno stati superiori ai demeriti, se avremo capitalizzato opere buone, se la nostra misura sarà stata colma. Se Dio chiudesse oggi stesso i conti, chiamandoci a sè, all'improvviso, saremmo abbastanza ricchi, abbastanza contenti della nostra gestione? Purtroppo, quaggiù, ad ogni sacrificio la natura vede solo ciò a cui deve rinunciare: dove è la nostra fede a ricordarci che ogni sacrificio è un guadagno? *Thesaurizate vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo neque tinea demolitur et ubi fures non effodiunt nec furantur* (Mt. 6, 20).

Troverò di là degli amici, dei congiunti, la nostra famiglia? Senza dubbio. Me lo ricorda la Chiesa nella splendida ufficiatura dei defunti: « Subvenite Sancti Dei, occurrite angeli Domini suscipientes animam eius, effe-rentes eam in conspectu Altissimi ».

Ma, ancora una volta, alla condizione che io viva di fede, che abbia acquistato, in terra, una grande somiglianza con la parentela celeste, con i miei amici del cielo.

NON SAREMO SOLI

Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro (I COR. 12, 31). C'è ancora un modo più alto di considerare ed affrontare la morte. Bossuet ha scritto: « Uno dei grandi uffici dell'immolazione di Gesù, sino alla fine dei secoli, sarà di rinnovare e perpetuare il suo sacrificio, non solamente nel mistero della Divina Eucarestia, ma anche nella morte dei cristiani ».

Essendosi fatto portatore del destino umano e sal-

vatore di tutti gli uomini, Gesù ha voluto espiare, nella vita di ogni cristiano, e prolungare la sua morte nella loro morte. Egli, che avrebbe potuto, come Dio, eliminare l'ineluttabile necessità della morte, non lo ha fatto: ha preferito svuotarla del suo oscuro contenuto e trasformarla in uno strumento di salvezza e di vittoria: *absorta est mors in victoria* (1 COR. 15, 54). La morte in Cristo non è più la morte disperata di Adamo: Gesù le ha tolto, per sempre, il pungiglione, « *ubi mors stimulus tuus?* » Con la sua morte Gesù ha fatto giustizia dei peccati del mondo. Ecco perchè l'ha tanto desiderata. Al suo ingresso nel mondo dice al Padre: *holocaustum et victimam pro peccato non postulasti; tunc dixi: ecce venio* (Ps. 39, 9).

Più volte, durante la vita pubblica, manifestò la volontà di immolarsi attraverso una epifania di sangue: *Baptismo habeo baptizari et quomodo coarctor usque dum perficiatur?* (Lc. 12, 50). Tra gli splendori del Tabor parla della sua fine con Mosè ed Elia: *Dicebant excessum eius, quem completurus erat in Jerusalem* (Lc. 9, 31). Nell'imminenza del transito beve fino in fondo il calice amaro: *Pater si non potest hic calix transire nisi bibam illum, fiat voluntas tua* (Mt, 26, 42).

Gesù affrontava nel desiderio la morte perchè la considerava come la potente trasformatrice e la via misteriosa per arrivare alla glorificazione. La via tracciata da Cristo è a senso unico; è via obbligata per il Cristiano, chiamato a partecipare, per il battesimo e la fede, al mistero della morte e della resurrezione, sia attraverso l'uso degli altri sacramenti, sia mediante l'accettazione delle sofferenze e delle prove della vita, segni precursori della morte naturale nella quale il lavoro di trasformazione e sublimazione della vita terrena iniziato nel battesimo avrà il suo compimento.

La morte fisica si configura, dunque, come la massima possibilità di partecipazione alla morte di Cristo. Morire è, dunque, « *finire di crescere in Cristo* »; la morte del credente realizza lo stesso significato della morte di Cristo. Ne è una partecipazione, limitata ma reale, alla condizione che venga accettata con i sentimenti di piena conformità alla volontà del Padre: « *Ita Pater, quoniam sic placitum fuit ante te* » (Mt. 12, 26). Vista ed accettata così la morte perde molto di ciò che essa ha di ripugnante e di odioso, per trasformarsi nel più sublime atto di religione e di culto. Dopo il sacrificio dell'Uomo-Dio sul Golgota e sull'Altare, non c'è sulla terra spettacolo più sublime della morte del buon cristiano.

Solo allora egli realizzerà in pieno il suo ideale di consacrazione, diventando, con tutta verità, « Ostia immolata a gloria ed utilità della Chiesa: *ad utilitatem totius Ecclesiae suae Sanctae!* ».

Fratelli, forse, avanzando negli anni, saremo atterriti dal vuoto e dalla povertà della nostra esistenza terrena. In certi momenti essa potrà anche apparirci mancata e come perduta. Non perdiamoci di animo! Una santa morte può riparare tutto e riparare bene. « *Moriatur anima mea morte iustorum et fiant novissima mea horum similia* » (NUM. 23, 10).

L'INCONTRO CHE DECIDE

Andranno gli empi, con timore, al rendiconto dei loro peccati; i loro misfatti saranno contro di loro a convincerli... A quella vista saranno turbati da timore orribile.

Allora starà con molta franchezza il giusto di fronte ai suoi oppressori e gli spregiatori delle sue opere e delle sue fatiche (SAP. 4, 20).

E' verità di fede che il tempo della prova finisce con la morte: « *Tempus probationis, seu status viae, morte finitur* ».

Secondo la parabola del Vangelo ogni uomo riceve i talenti e la propria misura di grazia: « *unicuique secundum propriam virtutem* ». Quelli che pensano di averne ricevuti meno non sono avvantaggiati: nel seguito della parabola sono essi che hanno la peggio. I talenti vanno trafficati nel periodo di prova, breve o lungo, che Dio ci accorda: *negotiamini dum venio* (Lc. 19, 13).

Quando il Signore giudica finita la prova, quando il dado sarà stato gettato, l'uomo, colto dalla morte, fa come il frutto maturo: cade da sè. Dio metterà, allora, il dito sulla mia bocca ed il grande silenzio entrerà in me: ma questo silenzio significa: « ecco quello che tu sei, ecco quello che tu vali ». Il giudizio sarà, subito, un fatto compiuto, una operazione conclusa! *Illico* — dice un testo preparato dal Conc. Vaticano I — *omnes manifestari nos oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit sive bonum sive malum* (2° COR. 5). *Neque ullus, post hanc mortalem vitam, relinquitur locus poenitentiae et iustificationis.*

Quello che l'anima avrà deciso, con l'ultimo atto pienamente libero, cioè nell'istante che precede la separazione dal corpo (inchoative) e che avrà ratificato (completive) in quello che immediatamente segue, a separazione avvenuta, avrà valore eterno, immutabile e definitivo.

Non accusiamo Dio di aver fatto dipendere il destino dell'uomo dall'ultima scintilla della sua vita, da un gesto che sarà compiuto con la velocità del pensiero. Su quell'attimo graveranno le abitudini dell'intera esistenza. Buone o cattive, esse eserciteranno, su questa scelta, una pressione così determinante, da rendere moralmente e psicologicamente impossibile qualsiasi voltafaccia « in extremis ». Si finirà come si sarà vissuti: nell'odio o nell'amore; ma anche nella tiepidezza o nella banalità insipida, se tale sarà stata la vita! La sostanza del giudizio particolare non sarà che la ratifica, da parte di Dio, di questa opzione definitiva.

Quali sentimenti suscita, in noi, l'idea del giudizio divino? I Santi lo hanno temuto. S. Girolamo, nel fondo del deserto, sente risuonare ai suoi orecchi la tromba del giudizio e rabbrivisce.

S. Ilarione, dopo una vita di penitenza, ha bisogno di confortare la sua anima di fronte ai terrori del giudizio.

S. Cipriano, mentre si avvia al martirio mormora, ma non così piano da non essere sentito dal suo Diacono: « *Vae mihi cum ad iudicium venero!* ».

S. Francesca di Chantal, poco prima di morire, disse a S. Vincenzo de' Paoli: « Padre, come sono terribili i giudizi di Dio! » e ne era sgomenta.

D. Dalmazzo depose nei Processi di Beatificazione di D. Bosco: « Una volta parlando della comparsa che tutti dovremo fare davanti a Gesù giudice, il singulto gli soffocò

la parola e per quanti sforzi facesse per riprendere il filo dovette scendere dalla cattedra, tra la commozione generale e il pianto di molti ».

Il S. Curato di Ars, quattro mesi prima di morire, caduto in uno stato di prostrazione mortale, sente dire dal medico: « E' questione di pochi momenti ». L'idea di comparire davanti al tribunale di Dio lo atterrisce. Raccolle le forze in una preghiera suprema ed ottiene la grazia di sopravvivere per prepararsi al grande passo.

D. Bosco poco prima di morire esclamò: « peccatum meum contra me est semper, semper ».

Imploriamo da Gesù la stessa grazia, con la stessa fede:

« Iuste Iudex ultionis
Donum fac remissionis
Ante diem rationis ».

L'INCONTRO

Le fonti della Rivelazione dicono poco sul giudizio particolare, ma ci autorizzano a pensarlo analogamente al giudizio umano, e ciò basta ai fini della nostra riflessione.

Come tutte le analogie anche questa comporta più differenze che rassomiglianze, ma non inganna. E' dunque legittimo scorporre quel tutto inscindibile, istantaneo, brevissimo, che è il giudizio particolare — ogni meditazione è sempre analisi, cioè scomposizione! — negli elementi del giudizio umano: discussione della causa, sentenza, esecuzione della sentenza.

S. Agostino, che riflette il sentimento degli altri Padri, ha descritto pittorescamente la scena del giudizio drammatizzando la parte che avranno in esso gli Angeli buoni e gli Angeli cattivi:

« Praesto erit diabolus et recitabit verba professionis tuae ».

Tutto questo va inteso figuratamente, ma ha un certo fondamento nella S. Scrittura e nella Tradizione. Che gli Angeli compiano qualche ufficio in relazione al giudizio è chiaro per il giudizio universale e, sembra, anche in quello particolare.

Lc. 16, 22: « *Factum est autem ut moreretur mendicus et portaretur ab angelis in sinu Abrahae* ».

Rituale Romano: « Subvenite Sancti Dei, occurrere Angeli Domini, suscipientes animam eius, offerentes eam in conspectu altissimi ».

« Suscipiat te Christus qui vocavit te, et in sinu Abrahae Angeli deducant te ».

« Cedat te teterrimus Satanus cum satellitibus suis; in adventu tuo, te comitantibus angelis, contremiscat, atque in aeternae noctis chaos diffugiat ».

La liturgia ambrosiana non è meno esplicita: « Libera me Domine in die illa tremenda iudicii, quando Angeli offerent tibi chirographa peccatorum hominum ».

La presenza del Demonio, e dell'Angelo buono, sarebbe dovuta — spiegano i teologi — al fatto che essi, conoscendo solo congetturalmente lo stato di coscienza del morente, sarebbero interessati a conoscere il risultato definitivo. In certo senso saranno testimoni anche i Santi più interessati alla salvezza della nostra anima: « *Subvenite Sancti Dei* ».

Ma tutto questo non è che un elemento marginale del giudizio: gli unici, i veri protagonisti, saranno soltanto due: l'anima e Dio!

L'anima!

Sola! col fardello dei suoi meriti e dei suoi demeriti, delle sue opere buone e cattive; col peso schiacciante, se peccatrice, dei suoi peccati. Sola con tutte le qualifiche

della sua vita: qualifiche di uomo, di cristiano, di religioso, di superiore. Sola, col suo passato di rettitudine e di infamia, faccia a faccia con il suo Giudice divino. E' di fede che il giudice sarà N. S. G. Cristo: « *Qui iudicat me Dominus est* » (I COR. 4, 4). — *Neque enim Pater iudicat quemquam, sed omne iudicium dedit Filio* (GIOV. 5, 22 — *Et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est* (IB. 27).

La comparsa del giudice, all'atto della morte, sarà fulminea, immediata: *Amodo videbitis Filium hominis venientem in nubibus caeli* (Mt. 26, 24). Ciò è detto del Giudice universale, ma sarà anche vero di quello particolare.

Quale tonfo, quale risveglio! « Quando finalmente, l'anima mia comparirà innanzi a voi e vedrà per la prima volta lo splendore immortale della vostra maestà... ». Sarò solo, a tu per tu con Dio! nessuna necessità di testimoni, accusatori, avvocati. Il Giudice sa tutto: *Ipse enim sciebat quid esset in homine* (GIOV. 2, 25).

Il mio sguardo si incontrerà, allora, con lo sguardo di Gesù. — Oh! gli sguardi di Gesù nel Vangelo!: *Circumspiciens eos* (i Giudei) *cum ira...* (Mc 3, 5). — *Videns civitatem flevit* (GIOV. 19, 41). — *Conversus Dominus respexit Petrum* (Lc. 22, 61). — *Intuitus eum dilexit eum!* (Mc. 10, 21).

Questo sguardo divino si poserà su di me! Congedandomi da questo mondo la Chiesa mi ha fatto l'augurio: « *Mitis atque festivus Christi Jesu tibi aspectus appareat* ». (Commendatio An.). Ce lo auguriamo. Ma si tratterà sempre, nel caso di Gesù, di uno sguardo penetrante come una spada: *Penetrabilior omni gladio ancipiti, pertinges usque ad divisionem animae ac spiritus, compagum quoque ac medullarum et discretor cogitationum et intentionum cordis* (HEBR. 4, 12). E bisognerà sostenere questo sguar-

do! Impossibile fuggire, abbassare gli occhi, voltarsi: *Quid respondebis Deo omnia mala tua scienti, qui interdum formidas vultum hominis irati?* (*De Im. Christi*, I, 24, 1). Impossibile mentirgli. A che pro' testimoni, avvocati, accusatori? Il giudice sa tutto, vede tutto, ha scritto tutto: *Opus ei non erat ut quis testimonium perhiberet de homine* (GIOV. 2, 25).

Un autore con tre pennellate ritrae la figura di Gesù Cristo Giudice: « *Judex sapientissimus qui non fallitur; aequissimus qui non flectitur; potentissimus qui non effugitur!* ». Aggiungiamo, Giudice esigente; dà un talento e ne vuole due; ne dà due e ne vuole quattro...!

IL GIUDIZIO

Come la comparsa così anche il processo sarà istantaneo:

In momento, in ictu oculi (I COR. 15, 22). — « *Mentis intuitu* » dice S. Agostino. Sarà un « *iudicium agnitionis* » non « *discussionis* »; perciò non dibattiti, ma sfolgorante, immediata evidenza: « *Costatazione* ».

Quaggiù la nostra coscienza ci avverte: allora sarà tutta occupata a convincerci. Qui la sua voce è coperta dai nostri desideri e dalle nostre passioni, allora essa stessa coprirà ogni voce con una sincerità formidabile: terrificante e crudele come l'inferno, di cui è parte, per il peccatore. Che scusa trovare di fronte all'evidenza? Sarà tutto chiaro, troppo terribilmente chiaro!

Il peso di una sostanza, la temperatura di una giornata estiva non si discutono; si costatano: ecco il giudizio! Quando la spiga sarà recisa si saprà se era piena.

Il nostro sarà un giudizio giusto, rigorosamente, inequivocabilmente giusto: *Iudex ille nec gratia praevenitur, nec pecunia corrumpitur, nec jam misericordia movetur, nec satisfactione mitigatur* (IMIT.).

Verterà su tutti gli atti consapevoli della vita: « *Liber scriptus proferetur* ». Quale libro! la mia stessa coscienza penetrata dallo sguardo di Dio, finalmente convinta di ciò che è, di ciò che vale, di ciò che ha fatto, di ciò che ha utilizzato o profanato, della sua destinazione... personale, essenziale. « *In quo totum continetur* » tutto; i miei atti, le parole dimenticate appena dette, le intenzioni, le omissioni. Allora, finalmente, si avrà quella che S. Ignazio chiama « *l'intimam meorum peccatorum cognitionem* »; tale riconoscimento equivarrà ad una minuta disamina di tutta la vita, dal primo uso di ragione fino all'ultimo. Gesù ha detto: *tutto ciò che è nascosto sarà svelato, tutto ciò che è segreto sarà conosciuto* (MT. 16, 26).

Saranno conosciuti i nostri peccati!

Quelli commessi da noi e dagli altri per colpa nostra; peccati commessi come uomini, contro la legge naturale; come cristiani, contro le leggi rivelate; come religiosi, contro le S. Regole; peccati della giovinezza, della mezza età, del tramonto. Ne vedremo con evidenza spaventosa, il numero, la specie, la gravità. Svestiti del fascino seducente e tenebroso che ce li aveva nascosti, appariranno in tutta la loro laidezza e mostruosità! « Ognuna delle sue scelleratezze — dice il Manzoni dell'Innominato — ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevan fatta volere e commettere; ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non avevano allora lasciato scorgere in essa ».

Come si troveranno male gli ipocriti allora! gli impostori! *Revelabitur ignominia tua et videbitur opprobrium tuum!* (Is. 47, 3). « Saranno svelati i segreti del cuore, scoperti i sepolcri imbiancati, smascherate tutte le imposture, tutte le finzioni. Beata la destra che avrà ignorato ciò che ha fatto la sinistra! beati quelli

che avranno pregato e digiunato senza ostentazione e vanità! Quale obbrobrio per certe coscienze falsate, sacrileghe, scandalose! Le anime scandalizzate, tradite dai falsi pastori saranno la più grave condanna dei lupi rapaci, dei pastori mercenari! » (G. Quadrio).

Saremo giudicati sulle contraddizioni e incoerenze che tante volte contaminano la nostra vita di Religiosi, di Superiori, di Sacerdoti: *dicunt enim et non faciunt!* (Mt. 23, 3). Come appariranno, allora, gravi le devastazioni di questa malattia professionale che spezza alle radici la fecondità del nostro ministero! Portare continuamente in sè la presenza di Dio e non divinizzarsi...! annunziare la parola rivelata, che è spirito e vita, e farlo a cuore spento, senza vibrazione interiore, senz'anima...! Manipolare continuamente le energie di un fermento divino nella consacrazione, nella comunione, nella amministrazione dei SS. Sacramenti e non trasfigurarsi, non santificarsi! Assumere, per divina missione, la rappresentanza dei fedeli nella recita della preghiera, e pregare male, macchinalmente, strapazzando — come dice con amarezza S. Alfonso — il S. Breviario che è, dopo la S. Messa, la più alta forma di preghiera liturgica!

Quanti poveri Sacerdoti, a furia di dire in fretta e male il S. Breviario, hanno letteralmente disimparato a pregare! Quale confusione e quale tristezza per un ministro di Dio registrare il fallimento, se non completo, almeno parziale della propria vita, della propria missione! Seminare e non raccogliere, nuotare e vedersi rigettare alla riva, camminare e trovare davanti a sè spazi interminabili, essere privi persino della futile consolazione di lagnarsi! « Sono un prete mancato! — cito parole di Rénan — la mia vita è come una Messa sulla quale pesa un fato, un continuo Introibo Ad Altare Dei..., senza che

nessuno risponda: Ad Deum qui laetificat iuventutem meam! ».

Non meno desolate sono quelle che un noto autore mette sulle labbra del suo protagonista, « Lacrime corsero sul mio viso: in quel momento non aveva paura della dannazione, perfino la paura della sofferenza fisica era in seconda linea. Provava soltanto una delusione immensa, perchè doveva andare verso Dio a mani vuote, senza aver fatto nulla. Gli pareva che sarebbe stato così facile essere un santo! Ci sarebbe stato bisogno soltanto di un po' di freno e di un pò di coraggio. Si sentiva come qualcuno che per pochi secondi avesse perduto l'appuntamento con la felicità. Sapeva ora che alla fine c'era soltanto una cosa che contasse: essere un santo ».

Saremo giudicati sui nostri peccati veniali, sulle innumerevoli negligenze, sulle fragilità acconsentite, scusate! Come tutto ci apparirà deforme, ed odioso!

Franz Werfel immagina, tra S. Bernardetta morente e la suora che l'assisteva, questo dialogo commovente: « Mi sono comportata abominevolmente », « ma soeur » — dice la Santa come svegliandosi da un incubo atroce — « Che dice mai, mia buona amica? ».

« Ma sì, Natalie, con mia madre, proprio poco fa! ».

« Sua madre è morta da più di dieci anni ».

« Aveva cucinato una zuppa di cipolle e me ne aveva dato una scodella piena. Io ero arrabbiata ed ho inveito: basta con la zuppa di cipolle, non posso più neanche sentirne l'odore! Ho detto proprio così ».

« Ma è cosa passata ».

« No: non è passata, è sempre là » singhiozzava Bernardetta « povera mamma! ».

Un'altra volta: « Lei non sa che ho strappato due pagine al catechismo? ».

« Di quale? ».

« Del mio ».

« Se ne ricorda? ».

« E' ancora tra le mie cose. Le due pagine le ho strappate per stizza. Ero tanto stizzita contro Jean Abadie, perchè si dava tante arie per i suoi progressi, sempre, sempre! ».

Queste intuizioni concordano con il sentimento e la testimonianza dei grandi mistici. « Il contatto con Dio — scrive S. Giovanni della Croce — è talmente acre alla perfezione umana, che provoca nell'animo come un senso di terrore, quasi essa fosse caduta nelle mani di un nemico! ».

Mio Dio! Come giudicheremo diversamente, nel giorno del giudizio le mancanze di cui oggi, con tanta facilità, ci vogliamo ad ogni costo scusare!

SENTENZA

Il processo spietato di tutti i nostri peccati si chiuderà con la sentenza.

Sentenza immediata e fulminea quanto la disamina, quanto l'accusa; nessuna perorazione, niente attesa, ma arresto immediato. Nessuna voce tonante di condanna, perchè l'anima è separata dal corpo, ma solo lo slancio interno di tutto l'essere nella direzione dei propri meriti e dei propri demeriti. Se di sentenza si vuol parlare, essa, anche per il giudizio particolare, non può essere diversa da quella del Giudizio Universale: « *Venite benedicti! Discedite maledicti!* » (Mt. 25, 34, 41).

Tutto si ridurrà, allora, alla tragica alternativa: o inferno eterno = dolore senza amore; o paradiso eterno = amore senza dolore. Del purgatorio non si fa questione, perchè in definitiva, non è che il prefazio della beatitudine eterna.

Quale sarà la mia sorte? — Se ogni morte è una promozione, come vuole Chateaubriand, sarò promosso secondo i miei meriti. Se questi saranno superiori alle mie colpe l'esito sarà fortunato: ecco tutto!

La meditazione sul giudizio, per tanti aspetti così impressionante, in realtà, lascia nelle anime pie un senso di pace, di sicurezza, diciamo pure di gioia.

« Qui autem de sua spe et operatione securus est, pulsanti confestim aperit, quia beatus iudicem sustinet; et cum tempus propinque mortis advenerit, de gloria retributionis hilarescit » (S. Greg. M.) « Alla sera della vita — ha detto S. Giovanni della Croce, e lo ripeteva S. Teresina — saremo giudicati sull'amore », e dall'Amore, cioè dal nostro migliore amico. « *Preferisco essere giudicato da Dio che da mia madre* » (S. F. di Sales).

Comunque è sempre in nostro potere prevenire i terrori del giudizio a tre condizioni:

a) giudichiamo severamente, in vita, la nostra coscienza, e lasciamoci guidare spontaneamente dai rappresentanti di N. S. G. Cristo sulla terra: confessore e superiori!

Si nosmetipsos dijudicaremus non utique iudicemur (1 COR. 11, 31). Confessioni perfette, sincere, anche quelle settimanali. Ad ogni confessione il Giudice divino mette nelle nostre mani il libro che ci sarà presentato nel giorno del giudizio e ci dice: « cancella se vuoi ». Dove si è mai vista una giustizia simile? Eppure ciò è rigorosamente vero: almeno quanto alla colpa io posso arrivare a Dio con le pagine della mia coscienza assolutamente bianche. L'angoscia di fronte al giudizio, è in definitiva, l'angoscia di fronte al peccato.

b) Non condanniamo, non giudichiamo con cattiveria nessuno: sarebbe usurpazione intollerabile del potere giudiziario di N. S. G. Cristo: *Nolite iudicare ut*

non iudicemini (Mt. 7, 1): Tu quis es, qui iudicas alienum servum? Domino suo stat aut cadit (Rom. 14, 4).

Siamo buoni e misericordiosi. Costretti a giudicare, per dovere di ufficio, a correggere, facciamo con paterna fermezza, mai disgiunta da bontà e misericordia; sempre con la convinta umiltà di chi sa di non poter alzare la mano per scagliare la prima pietra: *Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia! (Mt. 5, 7).*

c) Amiamo, serviamo, aiutiamo Gesù Cristo Giudice nel prossimo, specialmente in quello più povero, più bisognoso, più abbandonato e lo troveremo giudice benigno! *Avevo fame... avevo sete... ero in carcere... ero ignudo, ecc. (Mt. 25, 35-46).*

Alla luce di questa impressionantissima pagina del S. Vangelo passa in seconda linea tutto quello che abbiamo riferito, tutto quello che abbiamo meditato.

Si direbbe che al Giudice dei vivi e dei morti, importa poco l'inventario esatto delle nostre colpe e la loro perversità! I dieci comandamenti non sono neppure nominati! Tutto, assolutamente tutto è ridotto all'essenziale: al trionfo o all'assenza della carità verso Dio e verso il prossimo. L'ansia di fronte al giudizio viene superata nella misura con cui l'uomo fa posto all'amore!

Il vignaiolo calcola, da un giorno all'altro, il valore di un anno: i giorni di lavoro e di sole si accumulano nei tini ribollenti.

E' quello che dobbiamo fare anche noi! Assicuriamoci il giudizio, giorno per giorno, con le opere dell'amore: *Quapropter, fratres, magis satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis (2 Pt. 1, 10)!* Alla sera della vita saremo giudicati dall'Amore!

LA MORTE SECONDA

Vi era un uomo ricco, il quale vestiva porpora e lino finissimo, e ogni giorno faceva sontuosi conviti. E un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta coperto di piaghe. Egli avrebbe ben voluto sfamarsi di ciò che cadeva dalla tavola del ricco, ma nessuno gliene dava. Era così sfinito che non aveva nemmeno la forza di allontanare da sè i cani che venivano a leccargli le piaghe.

Ora avvenne che il mendico morì e fu portato dagli Angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto nell'inferno (Lc. 16, 18 ss.).

È stato detto che la migliore fortuna dell'inferno e la peggiore del paradiso, è quella di essere ignorati, perchè così si agisce e si vive come se il cielo e l'inferno non esistessero. Ma essi esistono. Il dogma dell'inferno è uno dei cardini della rivelazione cristiana. Più di trenta volte Gesù vi è ritornato sopra e sempre in contesti d'una evidenza spaventosa. Perchè è divinamente vero, il suo amore ce lo ha rivelato.

Se la tua mano è per te occasione di peccato tagliala: meglio per te giungere monco alla vita, che avendo due mani, andare all'inferno nel fuoco inestinguibile!... Se il tuo piede è per te occasione di peccato, troncalo: meglio per te entrare storpio nella vita che avendo due piedi essere gettato nell'inferno!... Se il tuo occhio è per te occasione di peccato strappalo; meglio per te entrare losco nel regno di Dio, che essere gettato, con i due occhi, nell'inferno, dove il loro verme non muore e il fuoco non s'estingue (Mc. 9, 43 ss.).

No, Gesù non ci ha sviati in una questione di così tragica importanza. E sarebbe da pazzi pensare che Egli abbia parlato per tutti, eccetto che per noi. Contro il pericolo dell'inferno non ci assicurano, infatti, nè la pas-

sata innocenza, nè l'altezza della vocazione, nè l'eccellenza del nostro ministero. I santi sapevano queste cose e ne tremavano.

San Paolo rabbriviva al pensiero di poter diventare un reprobò: *Ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar* (1COR, 9, 27).

Il mite S. Agostino ne era come terrorizzato: « Timens terreo; securos vos facere vellem, si securus fierem ego; infernum timeo ».

S. Giovanni Crisostomo se n'era fatto dipingere la terrificante immagine sulle pareti della propria stanza! « Nessuno — diceva — di coloro che meditano sull'inferno vi cadrà: è invece quasi impossibile che lo evitino coloro che non ci pensano: *nemo eorum qui gehennam ob oculos habent, in gehennam incidet: nemo gehennam contemnentium gehennam effugiet!* ».

« La visione sull'inferno — scrive S. Teresa nella sua autobiografia — fu per me la più efficace delle prediche ».

San Giuseppe Cafasso ne era così convinto, che nei suoi Esercizi Spirituali non tralasciava mai di fare due meditazioni su questo fondamentale argomento. E si trattava di sacerdoti! « Facciamo spesso — diceva — quella meditazione che il sacerdote dannato farà eternamente e senza frutto, coll'intima persuasione che non vi è al mondo occupazione più grande! ».

La spinta colossale che si nasconde dietro la grande ombra di D. Bosco, che cosa è, se non l'appassionato desiderio di strappare all'inferno le anime dei giovani? Se oggi un nostro fratello andasse all'inferno? chi potrebbe ancora aver pace?

Dunque, anche in questa muta di santi Esercizi in cui, secondo l'ipotesi normale e comune, non ci sono che colpe veniali da piangere, si giustifica la meditazione

sull'inferno. Una pietà cristiana che non si riscaldasse al fuoco dell'inferno, sarebbe vicina a spegnersi!

Il ricco della parabola ha pregato Dio di mandare ai suoi fratelli un inviato dell'inferno per istruirli: non è questa la nostra preghiera. Noi crediamo alla parola di Gesù, noi crediamo all'inferno: « Credo, Domine ».

La grazia che domandiamo a Dio, in questo momento, è di poter penetrare fino in fondo queste realtà terribili: « Qui timet, cavet », chi teme l'inferno lo evita!

Come meditare l'inferno? Col metodo suggerito da S. Ignazio e fatto suo da D. Bosco: « Spectare per imaginationem vasta infernorum incendia, et animas igneis quibusdam corporibus, veluti ergastulis inclusas... Tangere quodammodo ignes illos quorum tactu animae ipsae comburuntur ».

E' ciò che dice e fa D. Bosco. (Sogno dell'Inferno).

E' un metodo potente perchè afferra tutto l'uomo, sensi, immaginazione, intelligenza, cuore.

Metodo solido, e legittimo, perchè è lo sforzo sincero di sviluppare la formula della riprovazione: *Discedite a me, maledicti!* (Mt. 25, 41).

Metodo stagiato sulla nostra misura: la meditazione sull'inferno prima che gli altri riguarda, infatti, noi. Qui non è in discussione il caso di Giuda Iscariota o di Nerone; di Alessandro VI o di fra Ochino, superiore apostata, ma il nostro caso particolare, e quello delle anime a noi affidate.

Metodo inventato dallo Spirito Santo, il quale adattandosi alla natura sensibile dell'uomo ha disposto che la rivelazione dell'inferno ci fosse fatta per via di immagini e di metafore terribili. Se non bisogna esagerare l'uso biblico di queste immagini, non bisogna neppure sminuirlo. Le affermazioni bibliche sull'inferno, come tutte le espressioni rivelate, sono dirette alla coscienza

ed alla volontà, non alla nostra curiosità. Guai a sottovalutare il metodo adottato, per noi, dall'infinita sapienza di Dio, a rigettare l'involucro di una realtà incontrovertibilmente spaventosa! si rischia di gettare, con l'involucro, la sostanza.

IL CUMULO DEI MALI

La riflessione teologica parla della pena del senso e della pena del danno.

L'uomo è un essere composto di anima e di corpo: sarebbe ingiusto che il corpo, strumento di piaceri peccaminosi, non dovesse condividere la pena dell'anima: *Per quae peccaverit homo, per haec et torquetur* (SAP. 11, 7). Questa punizione che sembrerebbe possibile solo dopo la resurrezione dei corpi, viene applicata immediatamente dopo la morte. Come ciò sia possibile, e quale sia la vera natura della pena del senso nessuno lo sa.

Le spiegazioni dei moderni non sono migliori di quelle degli antichi. Meglio confessare umilmente, con S. Agostino e S. Tommaso, che noi non conosciamo nè la natura del fuoco, nè il modo con cui esso tormenta i dannati. La pena del danno, è, comunque, espressamente affermata nelle Scritture.

Per secoli gli Ebrei non ebbero idee chiare sull'oltre tomba e, quindi, anche sull'inferno. Lo « *sheol* » era pensato come un abisso scavato nella profondità della terra senza luce e senza sole, inondato di vermi e di aria pestilenziale, dove buoni e cattivi, ridotti allo stato di larve, erano costretti a vivere una vita ombratile e triste. Ma, a poco a poco, la luce della rivelazione si fa strada: giusti e peccatori sono incanalati per diversi destini: la retribuzione eterna, oppure il regno della desolazione e del caos. Quando Isaia parla delle pene dell'Inferno usa

l'immagine dei vermi e del fuoco: *Il loro verme non morrà, il loro fuoco non si estinguerà* (Is. 66, 21).

Gesù riprende il tema in contesti spaventosi: L'Inferno è la *Geenna di fuoco* (Mt. 18, 9). Alla fine del mondo i reprobri saranno gettati nel *fuoco eterno* (Mt. 25, 41). Nella parabola della vite e dei tralci chi si separa da Cristo sarà gettato *nel fuoco* (Giov. 15, 6). S. Giovanni nell'Apocalisse parla di fumo che si leverà per i secoli da un mare di fuoco *stagnum ardens igne et sulfure* (21, 8). Non è, dunque, arbitrario applicare agli infelici sudditi di questo immenso e desolato regno, con un « a fortiori » legittimo, quello che il libro della Sapienza dice della piaga del terzo giorno: « *Et personae tristes illis apparentes, pavorem illis praestabant. Et ignis quidem nulla vis poterat illis lumen praebere, nec siderum limpidae flammae illuminare poterant noctem illam horrendam!* ». (SAP. 17, 14).

Come l'inferno di cui è parte, la pena del senso resta un grande mistero: meglio accettarlo adorando, che discutere.

LA PRIVAZIONE DI DIO

La pena del senso è soverchiata « in infinitum » da quella del danno, cioè dalla pena della privazione di Dio. I Padri la chiamano « *infernus omnium inferorum* ».

S. Tomaso la dice infinita: « *Est enim amissio infiniti boni, scilicet Dei* ».

S. Agostino parla di una pena grande quanto Dio! « *Est tanta poena quantus ipse Deus* ». « *Cur isti sunt miseri? Quia non adhaerent Deo* ».

Senza pretendere di arrivare a farci un'idea adeguata della disperazione nera del dannato, non è impossibile giungere ad un concetto meno improprio, muovendo da due evidenze incontestabili: la prima è la parola di Gesù:

« Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum »; la seconda è *l'esperienza psicologica*, sia pure elementare, della disperazione umana. Cominciamo col dire che l'anima del dannato è un inferno a se stessa, se l'inferno è per definizione la terra del disordine e dell'orrore: « *Terram... ubi... nullus ordo sed sempiternus horror inhabitat* ».

Ciò che fa l'ordine in un'anima, e con l'ordine la pace e la gioia della vita, è l'armonia delle potenze naturali tra di loro, delle facoltà con l'anima, dell'anima con Dio: « *veritatem facientes in caritate* ».

Nel dannato quest'ordine e quest'armonia sono radicalmente sconvolti. La verità è vista dall'intelligenza, ma essendo divenuta irrealizzabile, invece di essere amata è odiata furiosamente. Il peccato originale aveva scatenato la carne contro lo spirito; la riprovazione solleva la volontà contro l'intelligenza e contro se stessa, dilaniata com'è da due movimenti irriducibilmente opposti: dall'amore innato verso il supremo Bene e dall'odio feroce, ostinato, di non poterlo possedere mai.

E' il disordine essenziale, la contraddizione urlante instaurata nelle profondità della vita!

Per vent'anni lo scultore napoletano Vincenzo Gemito visse, ormai pazzo, rinchiuso in una stanza, stringendo in pugno un pezzo di cera, modellandolo incessantemente, tormentosamente. Questo artista impazzito, che nella solitudine della sua passione cerca invano di trovare una forma di vita ad una povera materia malleabile, è la rappresentazione efficace del tormento impotente della disperazione del dannato. Egli vede la verità, la vede più chiaramente di prima, perchè niente gliela nasconde, niente lo distrae, ma questa stessa vista è il suo tormento, il suo inferno!

Immaginiamo per un attimo un reprobato che abbia conosciuto e fatto gli Esercizi Spirituali che facciamo noi.

Come egli medita e rimedita nella sua mente i temi degli Esercizi. Il fine dell'uomo, il peccato, la misericordia. Con quale penetrazione e con quale luce, ma anche con quale disperazione e quale rabbia! Potessimo noi capire oggi, come egli comprenderà allora — ma troppo tardi — che l'uomo deve vivere unicamente per Dio, che le creature non sono fine ma mezzi per andare a Lui, che una cosa sola conta al mondo: la salvezza dell'anima. Potessimo sentire, come questo disgraziato, la bassezza, la follia, l'ingratitude amara del peccato, il pericolo in cui ci gettano le colpe veniali, scusate e frequenti; poichè le sue sono quelle che l'hanno trascinato all'inferno!

DISORDINE TOTALE

Il disordine del dannato si risolve necessariamente nel disordine totale, universale, disordine con se stesso, disordine delle cose, disordine con Dio.

a) *Disordine con se stesso.* Ogni uomo si ama per legge di natura. Questa legge è valida anche per i dannati, ma con questa differenza che, essendo confermati nell'orgoglio, diventano idolatri di se stessi. Nell'inferno il reprobò contemplerà, con lucidità perfetta, quello che vorrebbe essere e quello che invece è: un dannato. E vede che lo è per sempre.

Ci sono in questa vita degli uomini che, vedendosi perduti, disonorati, diventano come pazzi. Alcuni si uccidono, altri si danno all'alcool, altri all'agitazione febbrile, per dimenticare!

Per il dannato niente follia suicida, niente diversioni, niente oblio. Sempre questo sdoppiamento intimo, sempre questi due io, faccia a faccia, contemplanti l'uno l'orrore dell'atro.

b) *Disordine delle cose.* L'anima del reprobò potrà almeno uscire fuori di sè, gettarsi sulle creature, dimen-

ticare? Ahimè! dove sono le creature? E chi sono? Il fuoco, i demoni, gli altri reprobì, detestati e detestabili, come la sua stessa anima. Ecco cosa resta della creazione intera, del fascino del mondo! *praeterit enim figura huius mundi* (1 COR. 7, 31); *prima abierunt!* (AP. 21, 4).

Come tutto si è dileguato con la rapidità dell'ombra! Eppure il mondo è ancora vivo, ancora presente nella memoria del dannato. Mondo di ricordi, creature di altri tempi, cose, persone, situazioni deliziose!... Come tutto è ancora tenacemente amato! Ma di quale amore!... Di un amore smisurato, forzato, mostruoso. Perciò amore che è nello stesso tempo odio, rabbia feroce. Anche qui, caos, convulsione, disordine. « O creature, forme cangianti e delusive, come siete passate, dove mi avete condotto! ». *Fascinatio enim fugacitatis obscurat bona* (SAP. 4, 12).

c) *Disordine con Dio.* Cacciata da se stessa, dalle creature, l'anima non potrà non rivolgersi a Dio, tanto più che tra la sua intelligenza e Dio non fa più velo il diaframma opaco della creazione e Dio le si mostra in tutta la sua trascendente bellezza. Su questa terra, noi sappiamo, noi crediamo che Dio è Bene Supremo, la nostra gioia, la nostra felicità; il dannato invece lo vede, lo sente con un'acutezza di visione ed un'intensità di sentimento di cui non possiamo farci idea adeguata sulla terra.

La tendenza verso Dio è così connaturale allo spirito da costituire la sua stessa essenza. La fame, la sete di Dio non sono infatti nella nostra natura, sono la nostra natura. « In noi la fame e la sete, in Lui il pane e il vino » (*Rujbroeck*).

L'anima sciolta dal corpo, tende a Dio con la forza insopprimibile della natura, come la freccia al suo bersaglio, come il fuoco verso l'alto; l'anima del dannato, fissata nella sua avversione a Dio, non può e non potrà

mai più dare attuazione a questa esigenza essenziale. Il rifiuto dell'amore di Dio in cui è cristallizzata si ingigantisce nel suo contrario: odio, odio essenziale, struggente, diabolico contro Dio.

Di qui l'intima lacerazione di tutto l'essere che nessuna mente umana potrà mai capire; quel flusso e riflusso straziante, quella insanabile e torturante angoscia che è l'inferno. La perdita di Dio sarà il male totale da cui deriva il dolore totale; dal dolore totale la disperazione totale. E' la « *morte seconda* » di cui parla S. Giovanni nell'Apocalisse, è la riprovazione eterna: *pars illorum erit in stagno ardenti igne et sulphure quod est mors secunda* (AP. 21, 8).

Dio, in realtà, non ha abbandonato il reprobato; è ancora presente nell'inferno con la sua immensità, col suo concorso, col suo amore infinito inseparabile dalla sua natura, ma l'anima del dannato coglie solo il « *suo rovescio terribile* » (*Scheeben*), cioè l'odio feroce da cui egli è dilaniato.

ETERNITA'

Quanto durerà l'inferno? Eternamente. E' dogma di fede. Per sempre questo duplice contraddittorio slancio dell'anima; questa ronda monotona della bestia attorno alla gabbia; questo sforzo abortito dell'uccello prigioniero delle maglie della rete che lo soffoca.

Discedite a me! Andate! Si è mai udita parola più spaventosa? Cacciati da Dio, senza possibilità di ritorno, di pentimento, di riconciliazione.

In ignem: nel fuoco, cioè in un supplizio ininterrotto, continuo, senza divagazioni, senza nessuno di quei divertimenti che non mancano mai, neppure nella più disgraziata delle vite terrene.

Aeternum! Nel fuoco eterno: fissità assoluta di

uno stato che non potrebbe durare una frazione di secondo senza uccidere la vittima e che invece non le farà mai la grazia della morte.

Sanzione sempre attuale, totale, indivisa, di una morte che non avrà mai fine « *Interminabilis mortis tota simul ac perfecta possessio* ».

La teologia illumina questa agghiacciante verità. « Chi muore nel peccato mortale vivrà eternamente in esso. Dopo la morte il peccatore vede il suo stato contrario a Dio con una chiarezza che non gli era data in vita. In certo modo egli vede il peccato nella sua pura forma, fin dove l'uomo è in grado di penetrare l'opposizione a Dio; ma non si distoglie più dal peccato, non può più distaccarsene. Egli persiste in esso, rimane nella sua volontà colpevole; non la smette più nel suo rivoltarsi orgoglioso con Dio. Si indurisce e si irrigidisce nella sua volontà colpevole » (*Schmaus*). Il peccatore rimane nella decisione presa in fin di vita: non sceglie più. « Essendo il dannato irrigidito nel suo peccato, e volendo, perciò, sempre vivere in esso, egli non sente la negazione della grazia di conversione come un segno della mancanza di misericordia di Dio: perchè egli non vuole convertirsi. Vista da parte di Dio l'incapacità del dannato a convertirsi risulta come rifiuto della grazia; vista dalla parte dell'uomo essa appare come mancanza di volontà di conversione. E' dato al dannato di vivere nella maniera che egli desidera: nella lontananza di Dio nella propria affermazione contro Dio, nella propria autonomia libera da Dio » (*Id.*).

Poniamo fine a questa amarissima meditazione svolta in chiave psicologica, ma su incontestabili premesse bibliche.

Il dogma dell'eternità delle pene è imperscrutabile e quanto di più opposto si possa immaginare per la sensi-

bilità umana: il sentimento insorge contro di esso come un istinto avvisatore. C'è chi ha parlato addirittura delle tragedie incorse dall'umanità a causa di questa dottrina! Si dovrebbe parlare di quelle derivate agli uomini per non averci pensato abbastanza.

a) Il sentimento vorrebbe tutti salvi... La ragione obietta: « con la loro volontà o senza? » Se rispondo: « senza la loro volontà » mi accorgo subito di contraddirmi. Come può essere involontario il supremo atto della vita? Se dico: « con la loro volontà » la mia ragione obietta: « come lo possono se non lo vogliono! »

b) Il sentimento vorrebbe che ci fosse per tutti una seconda possibilità di salvezza; che la morte non fosse la fine assoluta... Ma la ragione risponde: « se un milione di possibilità avessero potuto procurare anche un solo bene ci sarebbero state date: il maestro sa spesso quello che il ragazzo e i genitori non sanno e non vogliono comprendere: che a volte è perfettamente inutile far ripetere un esame a qualcuno che non riesce. La fine deve venire una volta o l'altra e non occorre una grande fede per capire che l'Onnisciente sa quando » (*Lewis*).

La nostra vita è come una piccola retta che Dio lascia alla nostra libera volontà di tracciare; se essa, a volte, è contorta da sembrare uno sgorbio, chissà quale maggiore danno avrebbe fatto il peccatore a se stesso se una parte maggiore gliene fosse stata data.

c) Il sentimento dice: « Che cosa non pagherei per vedere felice anche un solo dannato »! La ragione risponde: « non potremo mai pagare neppure la milionesima parte del prezzo che Dio ha pagato per cancellare il fatto dell'inferno: quid ultra debui facere vineae meae et non feci? ».

A una santa che si lamentava Gesù rispose: « Sta tranquilla; ti farò vedere che tutto è stato fatto bene ».

Quello che bisogna ritenere di questa discussione penosa è:

— che Dio è giusto,

— che la sua misericordia sorpassa di molto la sua giustizia,

— che noi siamo responsabili dei nostri atti nella misura precisa dei nostri lumi e dei nostri poteri.

La meditazione sull'inferno ha l'effetto immancabile di fondare l'anima nella virtù dell'umiltà e nel timor di Dio: due grazie che i maestri di spirito considerano indizi sicuri di predestinazione. *Cum metu et tremore vestram salutem operamini* (PHIL. 2, 12).

Aggiungiamo che esiste un altro segno di predestinazione e quindi un altro preservativo efficace contro l'inferno: *la devozione alla Madonna Santissima*.

Nel 1886 a Barcellona durante il solenne banchetto offerto a D. Bosco dal grande benefattore Luigi Martì Codolar, uno dei cinquanta commensali disse: « O don Bosco, bisogna che lei preghi affinché quanti siamo qui, ci troviamo tutti riuniti in cielo ». Il santo fattosi serio lasciò cadere nel silenzio generale queste parole: « io lo vorrei; ma non sarà così »; disagio visibile e angoscioso in tutti. Allora D. Bosco riprendendo l'abituale sorriso: « ebbene, preghiamo la Madonna che è tanto buona ed Essa aggiusterà le cose ».

Sì, la Madonna aggiusterà e aggiusta tante cose, in vita e in morte. Le mamme sono, per istinto, custodi della vita: e la Madonna è Mamma. Come andrà perduto chi si addormenta nelle sue braccia?

LA PROVA DEL FUOCO

Ego sum resurrectio et vita: Qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet: et omnis qui vivit et credit non morietur in aeternum: Io sono la resurrezione della vita: chi crede in me, anche se sarà morto, vivrà: e chiunque vive e crede in me non morrà in eterno (Giov. 11, 25 ss.).

Il regolamento degli Esercizi ci invita a gettare lo sguardo sull'immenso e solitario regno della *Chiesa Sofferente*.

Potrebbe sembrare un giorno di mestizia, è invece giorno di vittoria e di gioia profonda.

E' come quando la patria onora i suoi caduti, i suoi martiri, i suoi eroi. Sì, i nostri eroi li vediamo, oggi, sfilare sotto gli occhi eterni del cielo, i nostri cari morti, e passare a schiere serrate accanto a noi: D. Bosco, D. Rua, D. Albera, D. Ricaldone, D. Rinaldi, D. Vespignani, D. Fascie, D. Berruti, D. Lucchelli, D. Molfino, D. Ceria... il signor Cenci, il maestro Dogliani, l'architetto Vallotti... per limitarci ad alcuni grandi nomi di confratelli morti in questa santa casa.

Alcuni dei loro nomi sono già passati dal necrologio, al martirologio, altri ne sarebbero degni. Nomi di salesiani che potremmo dire classici, cioè umanamente completi, assurti a modello di valore umano. Uomini di densa vita interiore, lavoratori infaticabili, mortificati, zelanti, amabili, sostanzianti di bontà, dei quali si potrebbe dire quello che la Chiesa dice degli Apostoli: « Plantaverunt Eccle-

siam (la Congregazione) sanguine suo », veri angeli di purezza che fanno tremare il cuore di Dio.

Ma il processo è reversibile. La Congregazione militante deve aiutare quella Purgante. E' quanto faremo, in misura più colma e ripiena, in questa santa giornata di preghiere, suffragi, sacrifici. La meditazione sul Purgatorio è tra quelle che ci riguardano più da vicino. Nessuno di noi si aspetta, certamente, di andare all'inferno. Accettiamo la grandezza dei nostri rischi, ma se fermassimo la nostra meditazione solo sull'inferno ci esporremo a commettere un peccato di disperazione. Non siamo invece molto sicuri di sfuggire la passione del purgatorio, a causa della nostra vita non troppo fervorosa.

Il presentimento che il nostro viaggio verso l'eternità contempli una sosta più o meno lunga in Purgatorio nasce dalla consapevolezza delle nostre innumerevoli colpe — « pro innumerabilibus peccatis et offensionibus et negligentis » — e dalla certezza che molto resta ancora da scontare della nostra vita.

La S. Mamma di Don Bosco non ha sfuggito le pene del Purgatorio: le sfuggiremo noi?

Ricordando queste personalità che ci hanno preceduto noi temiamo di profanare il loro nome e di macchiare la loro bandiera. Di fronte a tanta grandezza ci coglie la sensazione strana di piccoli nani portati a spalle da giganti! Felice il giorno in cui anche il nostro nome sarà scritto accanto a loro per sempre: « Mihi concede, Domine, inter calcanea sanctorum, levare caput » (S. Girolamo).

Noi celebriamo, oggi, « la grande Agape Salesiana », la « giornata della solidarietà »; oggi il glutine della carità unisce la congregazione Militante a quella Purgante e Trionfante in un clima di intensa concentrazione spirituale.

Quando diciamo: i Salesiani sono 22.000, siamo e non siamo nel vero! Dimentichiamo le grandi, le belle Ispettorie e Case dell'eternità! Dimentichiamo che le tre Congregazioni Salesiane comunicano tra loro, ed una meravigliosa circolazione di preghiere, di meriti, di beni spirituali attraversa le frontiere di questi invisibili mondi.

Migliaia e migliaia di mani si uniscono, ogni giorno, per aiutarci e sostenerci: sono mani di fratelli e di padri! Migliaia e migliaia di stelle mandano dal firmamento salesiano la loro luce, e noi godiamo nel sentirle brillare sul nostro capo!

« Le anime Sante sono anime in grazia, ci hanno voluto bene e ce ne vogliono ancora: non vengono per farci del male e non ci fanno paura, ma lasciano nell'anima un senso di pace inesprimibile » (*M. Genghini*).

PURIFICAZIONE

La credenza in uno « stato di purificazione nella sofferenza » dopo la morte, per le anime ancora ricoperte di macchie o di resti di peccato, è patrimonio costante della Chiesa cattolica. Non sono invece altrettanto evidenti le prove del Purgatorio che si ricavano dalla Scrittura, benchè l'esistenza di uno stato intermedio dopo la morte sia indubbiamente, se pure implicitamente, affermato in alcuni testi. Il pensiero dell'Antico T. è per secoli incerto ed oscuro. La stessa idea di una sofferenza redentrice in questa e nell'altra vita, non è chiara. Il pio israelita non rifiuta la sofferenza; essa fa parte dell'esperienza umana, ma non è tenuta in grande considerazione; solo le sofferenze affrontate in vista del bene comune e della salvezza del popolo meritano rilevanza.

Le prove di Abramo, di Mosè, dei profeti, quelle della

drammatica figura del « Servus Jahvé », assurgono ad alto significato religioso e nazionale.

Bisogna arrivare ai Libri Sapienziali per trovare concetti meno confusi sull'oltre tomba e fino al libro dei Maccabei per vedere adombrata l'idea del purgatorio. Dopo una dura battaglia — racconta il testo sacro — nella quale avevano perso la vita molti giudei, caduti nel peccato di idolatria, Giuda Maccabeo ordina che si faccia una grande colletta per un sacrificio di espiazione per i defunti « E' un pensiero santo e salutare pregare per i defunti affinché siano liberati dai peccati » (2° MACC. 12, 40).

Questo passo attesta chiaramente come, poco prima dell'avvento di Cristo, il popolo di Dio credesse nella possibilità — dopo la morte — di una liberazione dalle pene. Questa fede si era conservata fino ai tempi di Gesù; essa apparteneva al patrimonio comune dei credenti ed era superfluo svilupparla. Gesù la presuppone e si fonda su di essa per proclamare altre verità importanti, come quando, alludendo al peccato contro lo Spirito Santo — cioè al ripudio cosciente della sua persona e della sua opera — afferma che un simile peccato non verrà rimeso nè nel secolo presente, nè in quello futuro (Mt. 12, 32).

In un altro contesto parla di uno strano carcere dal quale nessuno potrà essere liberato finchè non abbia sborsato fin l'ultimo centesimo. Sulla stessa linea si muove S. Paolo (1 COR. 3, 15) quando afferma che all'ultimo giudizio — e quindi oltre la fine del tempo — sarà ancora offerta una possibilità di purificazione. A più forte ragione essa sembra possibile nello spazio che precede il giudizio.

La prova definitiva rimane, tuttavia la *prassi* e la *fede della Chiesa*, la quale si è sempre dimostrata sollecita della sorte dei defunti e li ha sempre aiutati con forme di suffragio private e pubbliche.

Agendo così, essa si riallacciava direttamente a Cristo e marciava sul sicuro. Evidentemente il tempo l'avrebbe portata ad approfondire la rivelazione ricevuta, a vedere più chiaramente ciò che era bensì operante nell'organismo della rivelazione, ma ancora implicito e nascosto.

Ad ogni modo l'esistenza del Purgatorio appartiene al « *depositum fidei* », ed è uno dei misteri più consolanti della nostra fede, diciamo pure, uno dei più dolci ed umani.

Senza di questo « *ottavo sacramento* » che ne sarebbe di tante vite sbagliate? Che sarebbe delle anime sufficientemente pie ma non sufficientemente purificate per accedere all'amplesso di Dio?

Fra le schiere dei defunti che ogni giorno trasmigrano all'eternità quanti sono profondamente penetrati dall'amore di Dio e talmente mondi da reggere alla sua presenza? La scienza ha scoperto macchie nel sole: che cosa scoprirà, in noi, la scienza del giudizio?

Se all'uomo non fosse offerta, dopo la morte, la possibilità di completarsi e di maturare, non dovrebbe irrigidirsi per sempre nello stato di incompiutezza e di imperfezione?

MATURAZIONE

Quanto è certa l'esistenza del purgatorio, altrettanto è misteriosa la natura del processo di purificazione. Sappiamo che Dio continua a purificare, nell'al di là, le anime che gli appartengono e che questa purificazione è uno stato di pena, ma come e dove avvenga, quanto tempo duri è, per noi, mistero.

Che le anime siano in qualche modo ancora vincolate allo spazio ed al tempo pare certo; ma esse non vi sono più sottomesse come nella vita terrena: il tempo, nell'altra vita, è una misura intima, misteriosa, non più

scandita sul ritmo del divenire terreno. Meglio parlare di « condizione dello spirito », di « stato di maturazione », in qualche caso — come nei martiri — di istante supremo. Non sappiamo cosa realmente corrisponda, nel Purgatorio, a tutto ciò che nel nostro modo di concepire riduciamo a giorni ed anni.

Che cosa soffrono le anime del purgatorio? Per averne un'idea meno impropria possiamo ricorrere all'esperienza dei mistici, ai quali le Anime vengono paragonate. La via normale che Dio segue per innalzare le anime dei santi ai più elevati gradi della contemplazione è quella delle purificazioni passive dei sensi e dello spirito: anni di aridità, tentazioni umilianti, desolazioni, oscurità interiori, ecc.

Il monte della contemplazione — dicono i mistici — svetta sul sole passando nella notte. Dio non concede le delizie della grande unione se prima non ha bruciato nelle anime ogni resto di amor proprio, ogni scoria di imperfezione. A misura che la purificazione si fa strada nei cuori cresce anche la gioia della contemplazione. Come l'esperienza mistica il purgatorio è un misterioso connubio di sofferenze purificatrici e di incredibile gaudio. Stato di acute sofferenze, senza dubbio, ma soverchiate dall'amore e dalla certezza della propria salvezza. Le anime dei trapassati sono confermate in grazia e con ragione le diciamo « Sante ». Il loro destino è deciso, la loro battaglia è vinta. Esse respirano Dio, vivono di Lui, ne avvertono la divina presenza; lo gustano e lo toccano, se pure ancora attraverso atti di fede e di speranza e di carità. La loro sorte rispetto alla nostra è invidiabile. Eppure esse non sono interamente felici. Messe di colpo di fronte a sè all'atto della morte, esse hanno misurato il peso schiacciante delle imperfezioni ed impurità della loro vita. Così come sono, si riconoscono indegne di Dio: « ogni

nostra giustizia è macchiata ai tuoi occhi » diceva S. Teresa. Che cosa dire delle nostre ingiustizie?

La psicologia del profondo insegna come sia possibile che « tutto ciò che l'uomo ha superato nella coscienza giornaliera abbia ancora una vita movimentata e tenace nei ripostigli dell'incoscio. Così nella profondità dell'io possono operare tendenze egoistiche anche quando l'uomo non concede loro alcun adito verso lo spazio della vita cosciente » (*Schmaus*).

Queste tendenze fondate nel peccato originale ed in quelli personali, vanno purificate. Si aggiunga che, nello stesso esercizio delle azioni virtuose, l'uomo indulge facilmente all'intemperanza ed all'eccesso. Si arriva, così, all'assurdo di errori tenaci che s'annidano all'ombra della virtù.

« Se si vogliono seguire le virtù alle loro estreme conseguenze, sia in una direzione che nell'altra, emergono i vizi, e si insinuano inavvertitamente... così che uno ad un certo punto si perde nei vizi e non vede più le virtù » (*Pascal*).

La purificazione totale, così difficile in vita, è resa possibile dal purgatorio e le anime sono liete di accettarla. Avendo sbagliato rotta, accettano di correggere gli errori del percorso; avendo innalzato con le loro mani il « muro della vergogna » che le separa da Dio, sono impazienti di abatterlo.

L'idea del purgatorio desiderato, accettato, voluto, è l'unica vera via, anche se non sempre diffusa. Come la colomba si getta nel folto della foresta, così le anime dei trapassati si gettano nelle fiamme, santamente avidi di purificazione.

Più che una punizione imposta dal di fuori — ipotesi per altro valida — il fuoco del Purgatorio non sarebbe altro che fuoco di carità che incenerisce gli ostacoli

che si frappongono all'amore perfetto proprio della città celeste. « L'ipotesi che la purificazione dopo la morte non avvenga per mezzo di pene decretate da Dio e applicate dal di fuori all'uomo, ma attraverso il dolore vivamente vissuto della lontananza da Dio, derivante dal peccato, e dalla imperfezione del proprio essere, attraverso il disgusto di se stesso, è conciliabile col senso della rivelazione » (*Schmaus*).

Sul *grado di intensità* delle pene del purgatorio non possiamo dire nulla di certo: quanti affermano che la più piccola pena del purgatorio è più intensa della più grande sofferenza della terra, non si fondano su dati della rivelazione e paragonano, per di più, esperienze di ordine radicalmente diverso. In ogni caso si dovrebbe anche dire che la più piccola gioia del purgatorio è più grande di ogni gioia terrena. No, il purgatorio non è uno stato di raffinati tormenti, una specie di inferno temporaneo come spesso lo ha immaginato la fantasia popolare. E' un processo di liberazione e di crescita, una fase di sviluppo interiore: come tutte le crescite è caratterizzato da segreti travagli e da profonde sofferenze.

I passaggi dalla fanciullezza all'adolescenza, dall'adolescenza alla maturità, sono accompagnati da stati di tensione, ansietà, lotta, angoscia. Nella vita spirituale non avviene diversamente.

« E' certo che le nostre colpe debbono essere ridotte in cenere, gli sviamenti riparati, i debiti di pena temporale pagati; ma per tutto questo l'anima non ha bisogno di sgherri e torturatori, di demoni armati di forca, di pozze di zolfo e di atmosfera d'inferno.

La purificazione dello spirito non avviene alla maniera delle cose materiali » (*Gleason*).

E' da lamentare che i cristiani non pensino volentieri al purgatorio a causa di racconti orrendi o di fan-

tastiche presunte rivelazioni. Fino al XIX secolo gli uomini erano più abituati a sopportare i tormenti altrui: essi entravano ancora nell'apparato della comune giustizia. Oggi la sensibilità è cambiata e non in peggio. Sarebbe desiderabile che i cristiani del nostro tempo rimodellassero i loro pensieri ed i loro costumi sull'esempio dei primi cristiani che ornavano le tombe dei trapassati, non con lugubri segni di tristezza, ma con simboli di vita e di gioia: Daniele liberato dalla fossa dei leoni; i tre giovani di Babilonia non tocchi dalle fiamme; Giona rigettato dal cetaceo; Lazzaro che esce dal sepolcro; le colombe che bevono alla limpida fonte della vita. Come, invece, è ritornata pagana l'atmosfera dei nostri cimiteri e, forse, della nostra vita!

LIBERAZIONE

E' verità di fede che i vivi possono aiutare efficacemente i trapassati per mezzo di suffragi: preghiere, indulgenze, accettazione di sofferenze e soprattutto mediante il S. Sacrificio della Messa. La morte non spezza che vincoli biologici.

Il Regno dei morti e quello dei vivi sono regioni confinanti; la carità e la preghiera attraversano le loro frontiere. Quello che i vivi hanno in comune con i morti è molto di più di quanto li separa. Camminiamo lungo la stessa via, apparteniamo alla stessa carovana. Alcuni sono già svoltati, già passati (trapassati) più in là: non li vediamo più, ma fanno parte della stessa cordata. E' la misteriosa solidarietà o Comunione dei Santi, che unisce, in saldo vincolo, la Chiesa della terra, quella del Cielo e del Purgatorio.

Comunione dei Santi significa comunione di persone, scambio di beni, reciprocità di influssi ad imitazione di quando avviene nella vita trinitaria, di cui la vita cri-

stiana è partecipazione. Nella SS. Trinità ogni persona esiste e vive per donarsi: nella Chiesa, comunità di anime in Cristo, tutti danno e tutti ricevono.

L'amore con cui i vivi abbracciano i defunti, opera dinnanzi a Dio come preghiera continua: non c'è opera buona, azione virtuosa, sofferenza o soddisfazione, realizzata sulla terra che non si ripercuota a sollievo delle anime del purgatorio, secondo l'ordine e la misura conosciuta a Dio solo.

Se la condizione dei defunti è quella di prigionieri esposti alla fame, a rudi fatiche, ma con la certezza della liberazione, ogni interessamento dei vivi, ogni opera buona è per essi una felice anticipazione della libertà sospirata.

Quando preghiamo per i morti, Dio ci ascolta.

La speranza che Dio accetti le nostre suppliche è fondata soprattutto sul fatto che la nostra appartenenza alla Chiesa si risolve nell'appartenenza ad una comunità di propiziazione.

Secondo la prassi penitenziale antica tutta la comunità dei buoni si sentiva solidale nell'espriare le colpe del membro peccatore.

La comunità sentiva la responsabilità di recuperare il fedele perduto mediante l'opera di una soddisfazione vicaria, accettata e voluta. E' un concetto da recuperare, ma soprattutto attuare.

Più che una verità da credere il Purgatorio è una realtà da vivere. Esso deve dare tono alla nostra pietà ed alla nostra vita.

In Paradiso non ci sono che santi. Quindi, o lo diventiamo sulla terra con merito, oppure dovremo rassegnarci alle sofferenze purificatrici del Purgatorio nell'altra vita.

Purtroppo la psicologia teme poco i castighi futuri. Anche quanto ce ne dice la Chiesa ci lascia alquanto indifferenti, ma verrà un giorno in cui saremo trascinati, nostro malgrado, a subirne il contraccolpo, a constatare che il Dio tre volte Santo è un Dio esigente.

La devozione per le anime del purgatorio è il « *distintivo delle anime interiori* », perchè non si fonda su motivi egoistici, su presunti vantaggi terreni, ma esclusivamente sugli atti interni di fede, speranza, carità.

E' la devozione più disinteressata, la più grande opera di misericordia spirituale; abitua alla considerazione delle realtà future, ispira un concetto altissimo della santità di Dio, dà un tono di serietà costante alla nostra vita. Pregare per la felicità delle anime del Purgatorio è assicurare la nostra.

L'INIMMAGINABILE FELICITA'

Il Regno dei cieli è simile a dieci vergini le quali, avendo preso le loro lampade, andavano incontro allo sposo. Ora cinque di esse erano sventate e cinque prudenti. Le sventate, in effetti, presero la loro lampada ma senza fornirle d'olio, mentre le sensate presero, con le lampade, dell'olio nei loro vasi. E, poichè lo sposo si faceva attendere, si assopirono tutte e si addormentarono. A mezza notte echeggiò un grido: Ecco lo sposo, uscitegli incontro! Allora tutte le vergini balzarono in piedi e misero in ordine le loro lampade... e quelle che erano preparate entrarono con lo sposo nella sala del festino e fu chiusa la porta: *Intraverunt cum eo ad nuptias et clausa est ianua* (Mt 25, 1 ss.).

Il Paradiso è la casa del Padre, è l'incontro con Cristo, legge della nostra vita terrena, con il quale il credente ha bevuto il calice della passione, al quale si è affidato fiducioso senza ancora vederlo faccia a faccia, per il quale ha rischiato tutto. In cielo si compirà l'inaudita aspettazione con la quale l'uomo è andato incontro alla persona del Salvatore.

« Intraverunt cum eo ad nuptias ».

Si parla molto di « *Realtà ultime* », di ciò che ci aspetta alla fine della vita, ma di realtà veramente ultima non ne esiste che una sola. La morte, il giudizio, il purgatorio non sono che passaggi obbligati, gole più o meno strette attraverso le quali è giocoforza passare. L'Inferno non è che un orribile scacco, il fine mancato. Solo il Paradiso è il nostro fine, l'unico fatto veramente centrale e decisivo della nostra vita.

Tra gli argomenti offerti alla nostra meditazione quello sul paradiso è, dunque, il più necessario ed il

più importante. Ma è possibile? S. Paolo sembrerebbe dire di no. Dopo essere stato rapito ad altissima contemplazione egli ha detto chiaramente, come tutti i mistici, che l'esperienza del divino è intraducibile: *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeeparavit Deus iis qui diligunt illum* (2° COR. 2, 9). Eppure tutti siamo tenuti a desiderarlo con tutte le forze e quindi a meditarlo e scrutarlo con passione crescente. Meditare il Paradiso è possibile. Nella sua bontà Dio ce ne ha detto tanto da infiammarci di desiderio e di speranza: *Spes autem non confundit* (ROM. 5, 5).

Ma, come meditare sul Paradiso?

Non a colpi di immaginazione, non proiettandovi i nostri appetiti, più o meno inconsci, non confondendo il Paradiso, che è Dio, con l'aspirazione generale alla felicità; non facendocene un'idea astratta incapace di ispirare l'amore ed il desiderio di pervenirvi; ma parlandone come ne ha parlato Dio, entrando, in pieno, nelle sue viste, nelle sue prospettive. E' quanto ci proponiamo di fare articolando questa confortante meditazione.

DIO PARLA DAL CIELO

Quando professiamo nel credo l'articolo più consolante della nostra fede « *credo vitam venturi saeculi* » difficilmente riflettiamo al lungo cammino seguito dalla pedagogia divina per rivelarcelo. Adattandosi alla mentalità del suo popolo, Dio si è servito di immagini, e tra queste ha scelto la più suggestiva, quella che nei secoli riempie di commossa ammirazione il cuore dell'uomo: l'immagine del firmamento.

Più della terra, così impenetrabile nei suoi abissi, l'immensità e la bellezza del cielo si è subito imposta alla religiosità degli antichi, come si impone all'attenzione dei moderni; tuttavia gli Ebrei avevano del cielo idee

troppo materiali ed imprecise, e sarà Dio a rettificarle poco a poco.

Per essi, come per noi, il firmamento era parte integrante dell'Universo, ma era concepito come una realtà solida, materiale, altrettanto consistente che la terra.

Secondo la Bibbia, tra Dio e il cielo corrono relazioni strettissime: è Dio — ed Egli solo — che spiega la volta celeste « come una tenda »; che costruisce gli « immensi serbatoi » delle acque, che popola il cielo di astri, di nubi, di venti, di uccelli; che ne conosce tutti i segreti... Perciò il cielo è « *l'abitazione privata di Dio* », la « *sua casa* », la « *sua dimora* », il « *suo trono* », il « *suo regno* » e, quindi, una realtà assolutamente inaccessibile all'uomo: *nemo ascendit in coelum* (GIOV. 3, 13).

« I cieli sono di Jahvè », la « terra è degli uomini » (Ps. 115, 16): Dio governa il mondo « dall'alto dei cieli »: lassù « sono i suoi eserciti celesti », le sue milizie. Ecco perchè Dio ha messo tanta cura nell'ornare di decoro e di bellezza fascinosa la volta celeste: *Coeli enarrant gloriam Dei!* (Ps. 18, 2). Dio è gioia infinita, perciò ha appeso il sole alla sua porta. E' di là che si slancia « a cavallo delle nubi » (Ps. 68, 5) « e fa rimbombare la sua voce possente come il tuono » (Ps. 29, 3). Tutto ciò che si riferisce al cielo, per gli Ebrei, si carica di senso divino e religioso: il vento, la pioggia, il gelo, la grandine, il lampo, il tuono, il sole, gli astri sono espressione della benevolenza, oppure dell'ira di Dio.

Alzare le braccia e gli occhi al cielo è un tipico atto religioso: *ad te levavi oculos meos* (Ps. 122, 1). Non si tratta di infantilismi, nè di immagini profetiche, ma di una intuizione profonda. Gli Ebrei, più immaginativi che razionali, più sensitivi che cerebrali, ponevano nella trasparenza dei cieli l'idea altissima della trascendenza invulnerabile di Dio, della sua « santità infinita ».

Se Dio abita così in alto è perchè non può contaminarsi con la corruzione umana. Da quelle altezze egli può sorridere « dei complotti dei potenti della terra »; di lassù le sue « pupille possono scrutare i figli di Adamo » (Ps. 11, 4); Dio è, così, il « Santo », il « *separato* » (Is. 6, 3-8), « l'eterno ».

Per secoli sterminati Dio rimarrà « geloso » della sua dimora: sarà il Santo inaccessibile, il « Dio altissimo »: nessuna creatura della terra sognerà mai di raggiungerlo nella sua dimora: solo gli angeli sono ministri della sua corte. Chi avrebbe mai immaginato, nei secoli della preistoria ed in quelli successivi, che sarebbe venuto un giorno in cui, tra la terra e il cielo, tra Dio e l'uomo, si sarebbe stretto un legame stabile e personale e che Dio stesso sarebbe disceso per trasferire l'uomo nella sfera inaccessibile della divinità?

In realtà il Dio dei cieli, infinitamente lontano, attraverso una serie di interventi meravigliosi, stava diventando anche il Dio infinitamente vicino, infinitamente accessibile ai giusti. Gli Ebrei ne prendevano coscienza a poco a poco.

Dal cielo piovono sul popolo, come rugiada dall'alto, i miracoli, straordinari messaggeri della volontà di Dio; dal cielo scendono le grandi vocazioni di Abramo, di Mosè, dei profeti; di lassù sono come telecomandati i grandi fatti della storia ebraica.

Quando urgono situazioni tragiche o sorgono difficoltà insormontabili il popolo aspetta la salvezza dall'alto: « verso te, solleva gli occhi, o Dio che stai assiso nei cieli... Sì come gli occhi del servo son volti alla mano del padrone, come gli occhi della serva alla mano della padrona, così gli occhi nostri son volti all'eterno, finchè abbia pietà di noi » (Ps. 122).

La speranza delle anime pie andava così lentamente

concretandosi in una « grande apertura dei cieli ». La tensione verso l'alto culmina nel grido sublime: *Utinam dirumperes coelos et descenderes! Rorate coeli desuper et nubes pluuant iustum!* (Is. 45, 8).

Desiderio audace, se ricordiamo che Dio, dopo la caduta di Adamo ed Eva, non aveva più familiarizzato con l'uomo della terra; desiderio confidente di presenza fisica e reale con Dio. Lentamente intanto una nuova idea andava facendosi strada: quella di una possibile ascesa al cielo da parte dell'uomo.

La Bibbia ricordava, come antecedenti significativi, il rapimento di Enoch, quello di Elia levato in alto da una « nube di fuoco »... Su questa linea si collocherà la predicazione di Gesù, ma con Lui siamo già entrati nella pienezza dei tempi profetici.

CIELI APERTI

In Gesù Cristo il Cielo discende sulla terra, e la congiunzione tra Dio e l'uomo diventa fatto compiuto. Sulle sue labbra la parola *cielo* ricorre sovente e sempre in un contesto che indica la Sua intimità col cielo e la Sua dipendenza dal Padre che vi abita. Quando Gesù parla del « Regno dei Cieli » (Mt. 5, 2) della « ricompensa riposta nei cieli », del « tesoro che dobbiamo accumulare nel cielo » (Mt. 6, 20); dei « cieli aperti » sulla nostra testa (Giov. 1, 51) Egli pensa al Padre: « Padre nostro che nei cieli stai ».

Per Gesù, come per ogni buon israelita, Dio è sempre il « Dio dei cieli » ma questa parola sulle labbra di Cristo si colora di una tenerezza nuova e di una dolcezza infinita.

Il cielo materiale diventa così simbolo di una presenza premurosa e paterna che fascia il mondo, nutre gli uccelli dell'aria ed i gigli del campo; che fa piovere sui

giusti e sui peccatori (Mt. 5, 45); una realtà cioè concreta, vivente, personale. Gesù vuole così preparare i suoi uditori alla rivelazione della « Incarnazione del Verbo di Dio », all'idea del Verbo che abbandona, per così dire, il cielo per piantare la sua tenda in mezzo agli uomini (Giov. I, 1-4).

Affinchè l'idea incredibile dell'Incarnazione non urtasse le abitudini mentali dei suoi ascoltatori, Gesù ha parlato del cielo, non come di una realtà lontana e non sua, bensì come di cosa che gli apparteneva, come del mondo naturale dal quale proveniva. Egli solo è disceso dal cielo, perciò ne conosce i misteri ed è in grado di rivelarli: *Vobis datum est nosse misteria Regni Dei* (Mt. 13, 11).

Gesù si comporta con il « Padre che sta nei cieli » come un « Figlio col proprio Padre »: lo prega, lo ama, compie in tutto e per tutto la sua volontà. *Descendi de coelo, non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me* (Giov. 6, 38). A sua volta il Padre lo tratta come figlio: « omnia dedit in manu eius » (Giov. 3, 35).

Gesù può così, ad un certo punto, palesemente proclamarsi *figlio naturale di Dio*.

Nel mistero adorabile dell'Incarnazione cielo e terra vengono congiunti: « *terrenis coelestia, humanis divina iunguntur* », gli uomini sono innalzati alla sfera celeste, il paradiso scende veramente sulla terra, non più attraverso simboli, ma nelle carni vive del Figlio di Dio.

Cristo è il « grande dono di Dio » al mondo, è la « vita » divina di cui ci dobbiamo nutrire *ut vivamus per eum* (1 Giov. 4, 9), vita che Cristo ha materializzato nel dono del proprio corpo *Panis Dei, qui de coelo descendit et dat vitam mundo*, (Giov. 6, 32), pane che è la stessa vita di Dio, vita eterna: « *Haec est autem vita aeterna ut*

cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum » (GIOV. 17, 3).

La grande missione di Gesù è stata quella di trasformare il mondo nella conoscenza e nell'amore del Padre (GIOV. 17, 18) e di fare di questa vita terrena una anticipazione di quella celeste, mediante la perfetta conformità della nostra volontà con quella di Dio: *fiat voluntas tua sicut in coelo et in terra* (MT. 6, 20).

Nella profonda adesione al volere di Dio, cielo e terra si uniscono intimamente.

Essere con Cristo, secondo la S. Scrittura è pertanto essere nella felicità, nella perfezione. Dove è Cristo è il paradiso: dove manca è l'inferno. L'ultima preghiera del Martire Stefano fu una domanda di essere accolto « nella Comunione col Signore: Domine Jesu suscipe spiritum meum ». (ATTI 7, 58).

Nelle parole « venite ad me, benedicti » si realizza la salvezza definitiva dell'uomo.

Il cristiano su questa terra è un cittadino in marcia verso la casa del Padre, ma nella misura in cui è unito a Cristo è già pieno di Lui, pieno di cielo, anche se non ne ha esperienza immediata.

La morte lo metterà alla presenza di Cristo e sarà il paradiso perchè l'incontro con Cristo nel mondo dell'esistenza celeste non sarà un avvenimento passeggero, ma continuo. I celesti saranno sempre sazi, sempre aperti alla corrente di amore infinito.

VIENI, SIGNORE GESU'

Il paradiso, come viene delineato nella grande prospettiva della Bibbia e nella parola di Gesù è assai diverso da come siamo soliti immaginarlo.

Gesù Cristo non è venuto sulla terra e non è morto

per fare del cristiano un essere sognante, avulso dall'impegno della vita.

Il Paradiso, ha detto Gesù, è « conoscere ed amare Lui » è « sedere alla sua mensa » (Lc. 21, 5), è « mangiare il frutto della vita » (Ap. 2, 7), è « la manna nascosta », è lo *stare sempre con Lui: ubi sum ego et vos sitis* (Giov. 14, 3).

Tutto questo « è già autentico paradiso », autentica gioia: « *Esse cum Iesu dulcis paradisus* ». Che cosa, fuori di Cristo, potrebbe saziare la nostra insaziabile brama di felicità? Eppure, il Paradiso della terra, non è ancora il paradiso totale, la realtà spiegata, verso la quale camminiamo. Il paradiso quaggiù è posseduto e goduto più nella speranza che nella realtà.

Gesù non è rimasto a lungo sulla terra: coperto del sangue del suo sacrificio è divenuto sacerdote eterno, Egli è penetrato nel più alto dei cieli « *excelsior coelis factus* » e si è assiso alla destra del Padre. Solo alla fine dei tempi scenderà sulle nubi del cielo per introdurre gli eletti nel regno preparato dal Padre.

La prima partenza di Cristo aveva avuto il compito di *preparare* la dimora celeste: *vado parare vobis locum* (Giov. 14, 3); la seconda ci introdurrà nella patria beata: *rapiemur in nubibus obviam Christo in aëra* (I TESS. 4, 17); penetreremo con Cristo nella dimora celeste: *Audemus autem et bonam voluntatem habemus magis peregrinari a corpore* (dipartirci dal corpo) *et presentes esse ad Dominum* (II COR. 5, 8): saremo rivestiti di gloria: *iusti fulgebunt sicut sol in Regno Patris* (MT. 13, 43).

Il cristiano guidato dalla fede sa che, ormai, *la nostra città si trova nei cieli. Di lassù aspettiamo il Signore Gesù che trasformerà il nostro corpo di miseria, nel corpo della sua gloria, per quella potenza con la*

quale può assoggettare a sè tutte le cose (PHIL. 3, 20). Questo passo di S. Paolo sintetizza le caratteristiche del cielo e della speranza cristiana.

Il cielo è una « città », una « comunità », una « nuova Gerusalemme » fatta per noi. Un nuovo universo « cieli nuovi e terra nuova » (AP. 21, 1), da cui saranno tenuti lontano per sempre « la morte, il pianto, le strida, il dolore: mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra » (AP. 21, 4).

Non vi sarà nulla di « immondo », o di « impuro » (AP. 21, 27). « Non vi sarà più notte » e (gli eletti) non avranno più bisogno di lume di lucerna, nè di sole, perchè il Signore Iddio li illuminerà e regneranno in eterno » (AP. 22, 5).

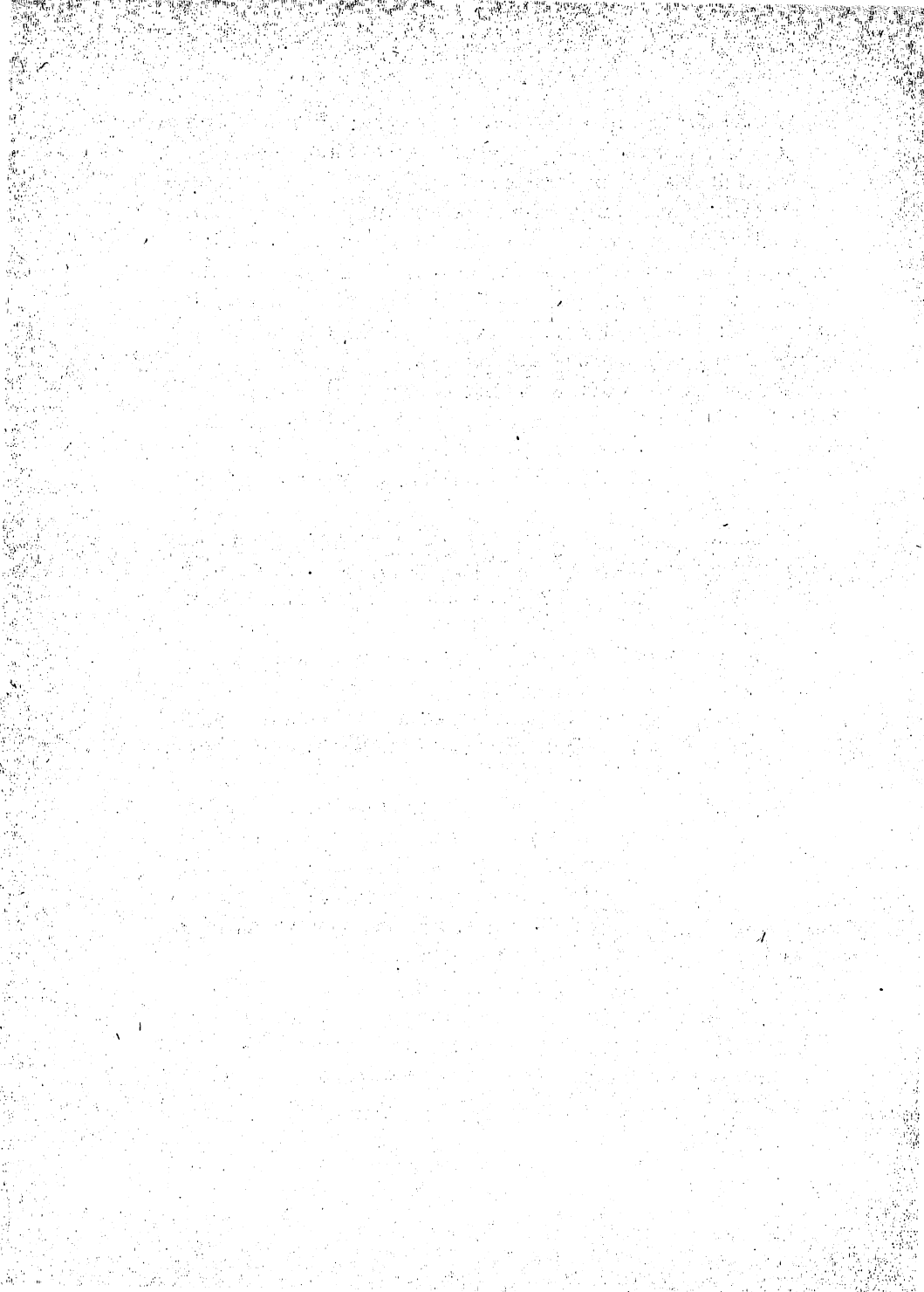
Quando apparirà questo nuovo universo, il primo cielo e la prima terra — il nostro mondo — passeranno (AP. 21, 1) in fuga (AP. 20, 11) come una pergamena che si arrotola su se stessa (AP. 6, 11).

Penetrati nella dimora di Dio lo potremo vedere « *facie ad faciem* » sicut est (1 COR. 13, 12).

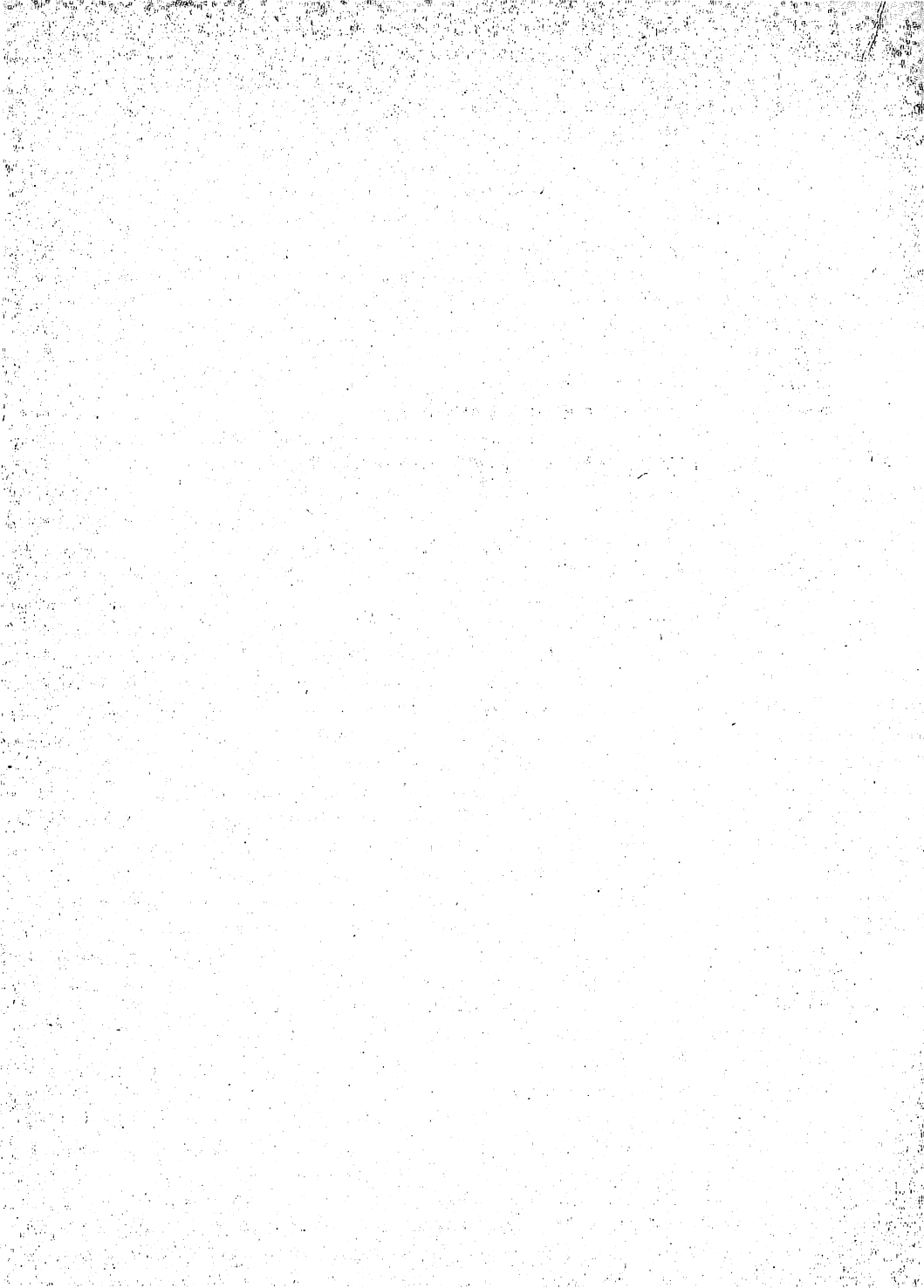
Saremo, allora, veramente, « come Dei: eritis sicut Dei », cittadini, con Dio, del cielo, nella sua e nella nostra casa.

Don Bosco ha fatto della meditazione sul paradiso un motivo determinante della sua spiritualità lieta e disinvolta: « Un pezzo di Paradiso aggiusta tutto... il paradiso pagherà tutto;... il riposo del prete è il paradiso. Camminate coi piedi per terra e col cuore abitate in cielo ». E si potrebbe continuare.

È stato detto che il pensiero dell'inferno ha popolato il cielo di Santi: non si dovrebbe dire altrettanto del paradiso? Sì! ma alla condizione di farne oggetto costante dei nostri pensieri e della nostra vita come D. Bosco.



Parte Terza
IN CRISTO E NELLA CHIESA



IL SIGNORE GESU'

Benedetto Iddio e Padre del Signore Nostro Gesù Cristo che ci ha scelti, in Lui, prima della fondazione del mondo, affinché fossimo santi e senza macchia al suo cospetto, avendoci predestinati ad essere figli adottivi, per mezzo di Gesù Cristo... Egli ci ha manifestato il mistero della volontà sua, il piano che si era proposto di eseguire nella pienezza dei tempi: ricondurre ad un solo capo, Gesù Cristo, tutte le cose: quelle che sono in cielo e quelle che sono sulla terra (EPH. 1, 3 ss.).

Più si studia il disegno divino della S. Scrittura più si vede scaturire e dominare tutto un profondo pensiero: Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è il centro della creazione e della redenzione, « l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine » di tutto (AP. 22, 13); il « riassunto » ed il « compendio » dell'universo: « *omnia in Ipso constant* » (COL. 1, 17).

Nulla si realizza fuori di Lui o senza di Lui: *Nec enim aliud nomen est sub coelo datum hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri* (ATTI 4, 12).

Cristo ha colmato l'abisso che separa l'uomo da Dio e l'altro non meno profondo tra l'uomo e se stesso: ha riempito tutto e tutto ci viene da Lui: *de plenitudine eius nos omnes accepimus, et gratiam pro gratia* (GIOV. 1, 16). L'esempio della sua vita ci colloca agli antipodi dell'umano, quale d'ordinario si concepisce e si vive: « I semplici che si alzano sopra i sapienti; gli ultimi che saranno i primi; la fanciullezza che prende possesso della terra; i poveri che si affratellano; il comandare che è un servire; l'offesa vinta dal perdono; il peccato dall'amore; la laidezza dalla purità; un vivere che è un

convivere; un sentire che è un consentire; un dolore che è un condolarsi. Mai tanta gioia gonfiò il petto dell'uomo e la nostra consolazione sta ancora nel raccogliere il quasi svanito profumo » (*Anile*). Ha ragione Vito Fornari di affermare che nell'universo « tutto o è segno di Cristo; o è sospiro di Cristo; e Cristo è la ragione e la verità di tutto ».

Non si diventa santi seguendo programmi teorici di perfezione, ma solo nella misura in cui si è, come S. Paolo, afferrati e dominati da Cristo e dal suo messaggio: *Comprehensus sum a Christo* (PHIL. 3, 12); *mihi vivere Christus est* (PHIL. 1, 21).

S. Pietro esortava i cristiani ad approfondire la conoscenza e l'imitazione di Cristo: *Crescite in gratia et in cognitione Domini Nostri Jesu Christi* (2 PET. 3, 18).

S. Paolo voleva addirittura che fossero trasparenze viventi del divino Maestro: *ut et vita Jesu manifestatur in carne vestra mortali* (2 COR 4, 11); *conformes fieri imaginis Filii eius* (ROM. 8, 29).

Al tema della conoscenza, amore ed imitazione di Cristo « bellezza sempre antica e sempre nuova » (S. Agostino) e « vita della nostra vita » dedicheremo questa appassionante meditazione.

Al pensiero di Gesù, diceva il grande musicista Haydn, è tanta la gioia che mi scende in cuore che tutto attorno a me comincia a suonare e cantare. Non è anche il nostro sentimento?

Non avremo la pretesa di esaurire le « insondabili ricchezze di Cristo » (EPH. 3, 8). Potremo, tuttavia, scoprire qualche lembo della sua inconsueta veste. Anche gli apostoli non hanno scoperto Gesù che a poco a poco e per tappe successive.

Quali tratti, quali lineamenti ci svelerà Gesù in questo « faccia a faccia » con Lui? È il suo segreto, ma

molto dipenderà dalla nostra generosità e dal nostro impegno.

CONOSCIUTO

Se la destinazione essenziale dell'uomo è quella di conoscere, amare e servire Dio, quella del Cristiano è, ovviamente, quella di conoscere, amare e servire Cristo. Per noi non è più possibile lodare e servire Dio se non nel Cristo: in Ipso, cum Ipso e per Ipsum.

La *conoscenza di Cristo* è il primo elemento della vita soprannaturale ed al tempo stesso il suo culmine; « Haec est vita aeterna ut cognoscant te solum Deum verum et quem misisti Jesum Christum » (GIOV. 17, 3). Le folle intuivano confusamente la verità di queste affermazioni quando ascoltavano trasognate le parole di Gesù; e uomini come Zaccheo ed i pellegrini che salivano a Gerusalemme, non la pensavano diversamente, quando rivolgevano ai dodici l'insistente domanda: « *volumus videre Jesum!* ». Da duemila anni, questo desiderio, e questa santa curiosità rendono gli spiriti pensosi: *volumus videre Jesum!* presto o tardi, quelli che vogliono la salvezza muovono alla scoperta di Cristo e si incamminano verso di Lui: chi da giovane, chi da vecchio; chi lentamente, chi in fuga.

Non si arriva a Dio se non attraverso il Cristo, ed è la conoscenza di Cristo che introduce nei segreti di Dio, perchè la maestà di Dio brilla nel volto di Cristo: *illuxit in cordibus nostris ad illuminationem scientiae charitatis Dei in facie Christi Jesu* (2 COR. 4, 6). *Filippo, chi vede me vede il Padre: Philippe, qui videt me videt Patrem* (GIOV. 14, 18).

Il Padre è « il Dio invisibile » (COL. 1, 15), abita altezze inaccessibili: « nessun uomo l'ha veduto o può vederlo » (1 TM. 6, 16), ma il Padre si è rivelato nel

Figlio proiezione stessa del Padre « immagine del Dio invisibile », « effigie della sua sostanza ». Questo Figlio è Gesù: conoscere Gesù è il Paradiso: *Haec est vita aeterna, ut cognoscant te!* (GIOV. 17, 3).

In Gesù Cristo noi vediamo veramente Dio, palpiamo, con le nostre stesse mani, il Verbo di vita: *quod vidimus, oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt de Verbo vitae* (1 GIOV. 1, 1).

La conoscenza di Gesù è necessaria al cristiano come il pane che mangia e l'aria che respira: ma una conoscenza piena, profonda, che si piega sul suo oggetto, (Gesù) e lo scruta senza fine; una conoscenza intima e sperimentale, che lascia a Gesù la possibilità di penetrare e di permeare di sé le nostre potenze naturali, e le nostre abitudini; una conoscenza fatta di fede e di abbandono; perchè l'immagine di Dio, rivelata nel Cristo, è soprannaturale e, quindi, velata agli occhi della carne: « Beati quelli che credono senza vedere ».

È questa la conoscenza che ho di Cristo?

S. Paolo non aveva altro scopo nella sua vita: *non enim iudicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, et hunc crucifixum* (1 COR. 2, 2).

Ed io? ho respirato Gesù tra le righe del suo Vangelo? lo vedo come è in realtà nel tabernacolo? so individuare la sua azione visibile o nascosta nel mondo delle anime, nella storia della Chiesa, nella vita dei Santi? Non è forse meritato il rimprovero di Gesù agli Apostoli: *tanto tempore vobiscum sum et non cognovistis me* (GIOV. 14, 9).

Ogni giorno trovo Gesù nel S. Tabernacolo, nella Bibbia, nei fratelli, Gesù cammina con me, accanto a me... ma forse i miei occhi sono bendati come quelli dei due discepoli di Emmaus. I santi non si curavano che di approfondire la conoscenza di Cristo attraverso

la lettura del Vangelo di cui scrutavano le minime sfumature. Essi ci insegnano che più si avanza nelle vie della santità, e più insipida diventa ogni altra conoscenza che non sia la conoscenza trasformante di Cristo. Noi che abbiamo curiosità vivissime, abbiamo prima di tutto, la santa curiosità di G. Cristo? E chi la dovrebbe avere se non un religioso obbligato a possedere la scienza eminente di G. Cristo? « Gesù — è scritto in un quaderno di Madre Eulalia Bosco — è il più bel libro: tre pagine: il presepio, la croce, il tabernacolo. Nella grotta la luce si fa sorriso per attirare; nella croce la luce si fa sangue per lavare; sul tabernacolo si fa pane per nutrire ». Sì, Gesù è il più bel libro della nostra vita; aggiungiamo: il più necessario.

AMATO

La conoscenza di cui abbiamo parlato non è una domanda senza risposta, una fame senza cibo, una sete senz'acqua, insomma una conoscenza senza oggetto; ma una conoscenza che genera amore.

La conoscenza di Gesù non è mai sapore astratto, ma conoscenza di una persona viva, che attraversa la nostra vita e la penetra profondamente fino alla immedesimazione. Conoscere così è possedere ed essere posseduti da Cristo, come diceva S. Paolo, è reciprocità di amore: « io conosco le mie pecore, le mie pecore conoscono me » (Giov. 10, 14). È conoscenza di amicizia e di identificazione: *vos autem dixi amicos* (Giov. 15, 15). Essa suppone la presenza misteriosa, ma reale, in noi di colui che amiamo: « che il Cristo abiti, nei vostri cuori affinché possiate comprendere » (E. 13, 17). Quando S. Paolo parla degli « occhi del cuore » non fa che riprendere un motivo del profeta Geremia: « io vi darò un cuore per conoscere » (GER. 24, 1).

L'amato è come sommerso ed inghiottito nella vita di Cristo. *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo!* (COLOS. 3, 3). Vita nascosta; nulla infatti di cambiato all'esterno, nulla di brillante al di fuori, anzi al contrario, più subordinazione, più umiltà, più oscurità, meno « vivere la propria vita »; eppure più gioia, più pace, più amore perchè le spine delle gelosie, delle piccinerie, dei cattivi desideri, degli individualismi, del rispetto umano, della vanità urtata sono state strappate dal nostro cuore. « Vita nascosta con Gesù in Dio ».

« *Cum Christo in Deo* »: quasi non oseremmo crederlo; immersi nel Verbo incarnato, parlare amichevolmente con Lui, noi che siamo intimiditi dalla grandezza di un personaggio, che non osiamo parlare con certe persone? « Tutti i giorni — diceva un giovane religioso — ho una festa da celebrare; il nostro amore immortale » (*Grandmaison*).

Di bello e di grande, nella vita del cristiano non v'è che questo « amore immortale » che nessuna forza, — se non il peccato — potrà mai spezzare: « Chi ci separerà dall'amore di Cristo? » (ROM. 8, 35). La natura umana è fatta per amare e per essere amata, ma la coscienza ci comanda di amare puramente, senza disordine. E chi potremmo amare, senza pericolo di errore o di delusione, senza timore di sazietà o di rotture se non Dio stesso sceso fino a noi nella umanissima e amabilissima persona del Verbo incarnato? « *Benignitas et humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei* » (TIT. 3, 4).

L'amore di Cristo ci solleva all'amore di Dio: « *ut dum visibiliter Deum cognoscimus per hunc in invisibilium amorem rapiamur* »!

S. Paolo fremeva al pensiero che ci potessero essere dei cristiani poco amanti di Cristo: « *si quis non amat Dominum Nostrum Jesum Christum, sit anathema* »

(1 COR. 16, 22). Non meritiamo, certo, questa invettiva, ma possiamo dire di amare Gesù fino in fondo senza divisioni e compromessi? Abbiamo imparato ad unirici profondamente agli stati umili, dolorosi, gaudiosi della sua vita terrena?

Non esiste vita seriamente cristiana che non dia la preferenza deliberata, costante, amorosa alla persona, alla legge ed alla volontà di Cristo. Tutto passa in seconda linea: « Tutte queste cose che per me erano guadagni io le ho stimate una perdita per amore di Cristo. Anzi considero tutto una perdita di fronte alla suprema cognizione di Cristo Gesù mio Signore, per il quale mi sono privato di tutto, e tutto ho stimato come immondizie allo scopo di guadagnare Cristo » (PHIL. 3, 2-8).

IMITATO

La conoscenza genera l'amore, l'amore spinge all'imitazione. È l'imitazione di Cristo che rende possibile l'imitazione di Dio, scopo supremo della nostra vita. *Estote perfecti sicut Pater vester coelestis perfectus est* (Mt. 5, 48). Gesù è la santità di Dio ridotta alla nostra portata; per riprodurre la vita divina non dobbiamo fare altro che modellarci su di Lui: *per hominem Christum tendis ad Deum Christum* (S. Agostino).

I cristiani sono per definizione, « *i seguaci di Cristo* », coloro che lo seguono da vicino, senza indugi e senza ritardi, fino al grado di pienezza voluto dal Padre: *donec occurramus omnes... in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi* (EPHES. 4, 13).

Come per i fedeli della Chiesa nascente, l'imitazione di Cristo è l'unum necessarium; molte volte l'unica cosa possibile. Il cristianesimo è meno una morale ed una dottrina da credere che una persona da imitare ed una

vita da vivere: *exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis ita et vos faciatis* (Giov. 13, 15).

I santi hanno preso talmente sul serio queste parole da diventare copie umanamente perfette del modello divino, suoi discepoli e contemporanei. Di S. Francesco di Assisi, il suo biografo ha potuto scrivere; « Gesù portava sempre in cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi, Gesù nelle mani, Gesù in tutte le membra ». Evidentemente questa irradiazione estrinseca era frutto di un profondo mimetismo interiore, di una profonda trasformazione dell'uomo vecchio nell'uomo nuovo: *Noi tutti che, a viso scoperto, riflettiamo come in uno specchio la gloria del Signore, siamo trasformati in questa immagine, sempre più gloriosa, come conviene all'azione del Signore, che è Spirito* (2 COR. 3, 18). Tutti gli eletti sono chiamati ad essere copie perfette dell'Unigenito Figlio di Dio, — *quos praeordinavit conformes fieri imaginis Filii sui* (ROM. 8, 29) — ma è innegabile che questa meta è stata assegnata particolarmente a quelli che hanno avuto, come noi, particolari prove dell'amore di Dio. Eppure come siamo ancora lontani dalla perfetta imitazione di Cristo! Come rassomigliamo ancora al Pietro dei giorni dolorosi quando seguiva bensì Gesù, ma « a longe », di lontano, più rassegnato che convinto, trascinato più dagli avvenimenti che dall'amore: « *ut videret finem!* » Non è vero che il consiglio, in fondo così semplice e fecondo di « *non dire, non fare nulla che non direbbe e non farebbe Gesù se fosse al mio posto, se avesse la mia occupazione, la mia carica* », consiglio che pareva così naturale ai santi, ci lascia imbarazzati e interdetti, perchè se fosse preso sul serio roveschierebbe non poche delle nostre abitudini e cambierebbe non poco della nostra vita? S. Paolo ci esorta ripetutamente a rivestirci di Cristo. *abbiate gli stessi sentimenti di Gesù Cristo, il quale esi-*

stendo nella forma di Dio, annichilò se stesso, prendendo la forma di servo... umiliò se stesso facendosi ubbidiente fino alla morte di Croce (PHIL. 2, 5). Sono qui indicate le necessità dell'Imitazione di Cristo ed il modo pratico di attuarla.

Imitare Cristo significa spingersi fino allo svuotamento di se stessi: « *semetipsum exinanivit* ». Significa rassegnarsi a servire: « *formam servi accipiens* ». Significa accettare le umiliazioni ed obbedire fino alla morte: « *factus oboediens* ».

Fedele al suo programma interiore, tutto impostato sulla figura di Gesù Cristo « meditato, conosciuto, amato con passione sempre crescente e coerente », Leonzio di Grandmaison diceva: « bisogna finalmente che mi sbrighi, che mi getti dietro a Gesù Cristo, trasportando verso di Lui nel mio slancio coloro che incontro, come un treno lanciato a tutta velocità trasporta dietro di sé le carte e le cose leggere che incontra ».

E' un programma che dobbiamo fare nostro, se vogliamo che sul nostro volto brillino i lineamenti di Cristo e con essi il titolo della nostra predestinazione: « Coloro che (il Padre) ha preveduto li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine del Figlio suo affinché Egli sia il Primogenito tra molti fratelli. Coloro poi che ha predestinati li ha anche chiamati, giustificati e glorificati » (ROM. 8, 29-30).

I NOSTRI PECCATI SOPRA DI LUI

Gesù poi si mosse e andò, come era sua consuetudine, al monte degli Ulivi e i discepoli lo seguirono.

Giunto che fu disse loro: Pregate a fine di non cadere in tentazione. E si distaccò da loro quanto un tiro di sasso; e inginocchiatosi pregava dicendo: Padre, se vuoi, allontana da me questo calice; peraltro si faccia non la mia ma la tua volontà. E gli apparve un Angelo dal cielo per confortarlo. Ed entrato in agonia pregava più intensamente; il suo sudore divenne come gocce di sangue che cadevano per terra (Lc. 22, 39 ss.).

La vocazione e la vita del cristiano sono necessariamente contrassegnate, come la vita di Gesù, dalla Croce e dalla sofferenza.

Segno di santità è il riversarsi delle pene di N.S.G.C. nel cuore dei suoi rappresentanti: *Non est discipulus super Magistrum, nec servus super Dominum suum* (Mt. 10, 22-24).

Un religioso che vuol fare il suo dovere, vivere secondo i criteri del Vangelo, deve aspettarsi necessariamente contraddizioni e pene: « *Omnes qui pie volunt vivere in Christo Jesu persecutionem patientur* (2 TIM. 3, 12).

A D. Bosco non furono risparmiati i dolori più grandi per un sacerdote, come quello di essere privato della facoltà di confessare; di essere denunciato a Roma... Uno dei grandi amori di D. Bosco fu il papa, eppure noi sappiamo che un suo fascicolo sul « Principe degli Apostoli » fu deferito all'indice. Il buon Padre ricevette una requisitoria del S. Ufficio, grave, severa, financo rude verso la persona dell'Autore. Povero D. Bosco! Molto pregò, molto si consigliò, poi mise in iscritto una rispettosa

risposta! La notte prima di inviarla a Roma, chiamò uno dei suoi per la trascrizione calligrafica. Nel silenzio della notte il calligrafo udiva commosso dalla camera attigua i sospiri e le parole tronche di D. Bosco: erano accenti di infuocate preghiere. A mezzanotte, aperto dolcemente l'uscio e osservato il lavoro: — Hai visto? domandò. — Sì, ho visto com'è trattato D. Bosco. — Allora il caro Padre guardando il crocifisso: « Eppure, o mio Gesù, esclamò, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine! Ah! tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua!... Non so come passerò questa notte. O mio Gesù, aiutatemi voi! ».

Come D. Bosco abbia passato il resto della notte, Dio solamente lo sa, ma una cosa è certa: alle cinque, il segretario, rimessosi al tavolino per ultimare la copia, vedeva D. Bosco tutto sereno e tranquillo scendere, secondo il solito, a confessare e a celebrare; gli brillava in viso la consueta giovialità.

Non c'è argomento di meditazione più necessario e più consolante della Passione di N.S.G.C., essendo la nostra sempre associata alla sua.

Di tutti i misteri dolorosi il più straordinario, il più ricco di ammaestramenti è l'agonia dell'Orto.

Che Gesù si abbandoni agli insulti e alle violenze che gli vengono dal di fuori è cosa inaudita, ma non è che la conseguenza del genere di morte decretata dal Padre.

Che egli stesso, invece, scateni l'uragano nella sua anima, che si abbandoni alle debolezze della natura umana; che si lasci collocare al di sotto di quell'ideale di forza e di calma quasi impassibile sul quale modelliamo volentieri i nostri eroi; che diventi preda di sentimenti di paura e di tedio, ecco ciò che sconvolge la nostra logica e lascia sgomenti.

Ma concentriamo la nostra attenzione sulla persona

dell'Agonizzante divino, preghiamolo che ci dia l'intelligenza pratica ed affettuosa dei suoi dolori; soprattutto imploriamo dalla SS.ma Vergine, Regina dei Martiri, — che Dio ha associato strettamente alla passione del Figlio — la grazia di unirci intimamente allo strazio della divina agonia e alla compassione della Madre:

« Eja, Mater, fons amoris
Me sentire vim doloris
Fac, ut tecum lugeam! »

L'AGONIZZANTE DIVINO

Ricordiamo brevemente i fatti: la marcia verso il Getsemani; gli otto Apostoli fermi all'entrata; Pietro, Giacomo e Giovanni, scelti a testimoni dell'agonia, fermi a certa distanza da Gesù. Poi l'agonia solitaria del Maestro, interrotta due volte dal ritorno verso gli apostoli addormentati; l'angoscia del Redentore terminante in una epifania di sangue; l'apparizione dell'angelo che conforta la vittima senza consolarla.

Contempliamo il recinto in pendio; gli oliveti dalle foglie pallide, appena visibili nella notte fredda della primavera; il lieve avallamento dove Gesù si ritira per scomparire alla vista degli stessi discepoli.

Che cosa soffre Gesù nel Getsemani? I sinottici lo dicono con la consueta brevità concisa:

a) *Coepit contristari et moestus esse* (Mt. 26, 37).

Gesù è triste, triste di una tristezza immensa, mortale, capace di spezzare l'anima e di annientarla!

Non è un'iperbole!: « *Tristis est anima mea usque ad mortem!* ».

Mille cose l'affliggono: l'indurimento dei Giudei; il tradimento di Giuda; la debolezza dei Dodici; il dolore di sua Madre; l'inutile spargimento del suo sangue, l'incredulità, l'ingratitude degli uomini. Sono questi i fiumi

di tristezza che si abbattono su di lui e lo sommergono: « Affondo in una voragine fangosa ove non è possibile tenersi in piedi; sono caduto nel fondo delle acque e le onde mi ricoprono: *Infixus sum in limo profundo, non est ubi pedem figam. Aquae multae irruerunt super me!* » (Ps. 68, 2).

b) « *Coepit pavere* » (Mc. 14) 33): Gesù è preso dallo spavento. Non è soltanto la paura comune, l'apprensione riflessa di un pericolo previsto e conosciuto, ma quella agitazione, quello scuotimento, quella vertigine che si chiama propriamente spavento, terrore.

Sì, Gesù ha paura. Di chi? di che cosa? — Prima di tutto, paura di sè, della sua passione imminente, prevista in tutti i suoi orribili dettagli; perchè Gesù non è il sofferente ordinario che ignora la sorte che lo attende: egli sa tutto, vede tutto. Eppure questa previsione non lo libera dal brivido dell'ignoto, perchè non ha ancora l'esperienza umana della morte.

In secondo luogo Gesù ha paura della giustizia e della collera di Dio: le sente gravare su di sè come un peso immane!

Gesù teme, in fine, per noi, per le nostre anime.

c) « *Coepit taedere* » (Mc. 14, 33): *Il tedio*. Il tedio di cui parla S. Marco è ben altra cosa dalla semplice noia o monotonia che proviene da un'attività senza oggetto; è l'assenza completa di vigore e di risorse; è la prostrazione, l'atomia, la nausea morale, quella specie di dissoluzione di tutto l'essere di cui parla il salmista: *Sicut aqua effusus sum et dispersa sunt omnia ossa mea: Sono come l'acqua che si diffonde; tutte le mie ossa si slogano; il mio cuore è come cera; si squaglia in mezzo alle mie viscere!* » (Ps. 21, 15).

Che Gesù sia ridotto a questo punto lo deduciamo dal suo contegno: « *Procidit in faciem suam* ». Secondo

il testo greco si prostra e si rialza a più riprese. Il gesto traduce la parola e la conferma: *Coepit taedere!*

Contempliamo Gesù in questa posizione insolita, inaudita: abbattuto, la faccia contro terra, coricato in tutta la lunghezza della sua persona come morto, senza segno di vita, se non, forse, qualche gemito, qualche sospiro!

Contempliamo le gocce di sangue che colano silenziose da tutta la sua persona ed inzuppano il suolo: *Et factus est sudor eius, sicut guttae sanguinis, decurrentis in terram* (Lc. 22, 44).

Come si è nascosta la divinità!

Gesù sollevandosi a metà della persona, mi potrebbe dire: *Ego sum vermis et non homo* (Ps. 21, 7).

Gesù lotta non con la propria forza divina, ma in una condizione strettamente umana, terribilmente umana!

RAGIONI DELLA SUA AGONIA

Perchè questo abbandono, questo lasciarsi andare alle impressioni più amare della natura, questa abdicazione apparente di ogni energia morale? Gesù è vero Dio e vero Uomo. Come Uomo ha le passioni naturali dell'uomo; ma, a differenza di quanto accade in me, esse sono sempre alla completa dipendenza della sua ragione e del suo volere. (« Propassiones » le chiamano i teologi). Dunque, Gesù non è turbato come me: Egli si turba quando vuole, come vuole, perchè vuole. Allora, di nuovo: perchè Gesù vuole queste emozioni che sono, assolutamente parlando, delle debolezze? Perchè accorda loro tutto, eccetto che l'impossibile, cioè il peccato?

Due risposte: una terribile; l'altra consolante.

a) Da questo momento fino al « *Consummatum est* » dell'indomani, Gesù è messo, si è messo volontariamente

al disotto delle semplici condizioni umane per me! E' il peccatore universale, il peccatore tipo, l'incarnazione stessa del peccato: *Posuit Dominus in eo iniquitatem omnium nostrum* (Is. 53, 6): *eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit* (2 COR. 5, 21).

E' il rappresentante legale del peccato e di ogni specie di peccato: « *Peccatorum locum tenens* ». Questa rappresentanza significa che Gesù deve accettare fino in fondo tutte le conseguenze del peccato.

Sul Calvario, all'indomani, Gesù morirà al nostro posto; nel giardino, in questo momento, agonizza per noi, accetta come cosa sua il disgusto, la tristezza, l'angoscia, la desolazione sconfinata in cui ci piomberebbero i nostri peccati, se, dopo averli ammessi, imparassimo a conoscerli come li conosce Gesù.

Il calice che il Padre gli offre da bere è troppo amaro, troppo abominevole, perchè contiene ogni ipocrisia, ogni impudicizia, ogni orgoglio, ogni crudeltà, ogni dissolutezza, ogni scandalo, ogni calunnia, ogni lussuria, ogni delitto, in una parola, ogni peccato.

« Le sue orecchie risuonano del chiasso delle feste e delle guerre; il suo cuore è ghiacciato dall'avarizia, dalla crudeltà e dalla incredulità: la sua stessa memoria è caricata di tutti i peccati commessi dopo la caduta in tutto il mondo: dell'orgoglio degli antichi giganti, della lussuria delle cinque città, dell'ostinazione dell'Egitto, dell'ambizione di Babele, dell'ingratitude e del disprezzo di Israele.

« Chi non ha sperimentato la tortura d'un'idea fissa che torna e ritorna continuamente, per quanto si tenti di scacciarla e che ci assedia non potendoci sedurre? O di un fantasma schifoso che non ci appartiene ma che si è imposto dal di fuori?

« Ecco i nemici che a milioni vi opprimono, mio Sal-

vatore! che si abbattono sopra di Voi a schiere, più numerose delle cavallette, del verme della palma o di quelle piaghe di chicchi di tempesta, di mosche e di rane inviate contro Faraone! tutti i peccati dei viventi, dei morti e di coloro che non sono ancora nati, dei dannati e degli eletti del vostro popolo e di popoli stranieri, dei peccatori e dei santi, tutti i peccati qui si radunano. E sono qui anche i vostri prediletti, i vostri santi, i vostri eletti, i vostri tre Apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, non per consolarsi ma per esprimersi « lanciando polvere contro il cielo » come gli amici di Giobbe, accumulando le maledizioni sopra di voi » (Card. Newman).

Tutto mi si fa chiaro, allora! Ora mi spiego la sua desolazione infinita! Egli vuole sentire, come io dovrei sentire, che è cosa infinitamente triste ed amara l'aver abbandonato Dio: *Scito et vide quia malum et amarum est reliquisse te, Dominum Deum tuum!* (GEREM. 2, 19).

Qual cuore ha mai amato più teneramente Dio? Qual cuore sentirà, dunque più profondamente, più dolorosamente l'offesa di Dio? I Santi hanno pianto tutte le loro lacrime alla vista del peccato; ma che cosa è la loro contrizione paragonata a quella del Penitente universale?

Se trascorressimo tutta la giornata nell'assaporare lentamente i sette Salmi della penitenza, non vi troveremo una parola sola che non sia risuonata nel Cuore spezzato di Gesù.

E mi spiego ancora il suo spavento indicibile. Per me, al mio posto, Egli si getta, responsabile e vittima, nelle braccia della Giustizia del Dio vivente! *Horrendum est incidere in manus Dei viventis* (HEBR. 10, 31). *Sagittae Domini in me sunt... et terrores Domini militant adversus me* (GIOB. 6, 4).

Avendo attirato su di sé l'ira divina, trova giusto provarne lo spavento: *In me transierunt irae tuae et ter-*

rores tui conturbaverunt me: Pesa su di me l'ira tua furibonda; i tuoi spaventi mi annientano! (Ps. 87, 17).

Mi spiega il tedio mortale, il ribrezzo, la nausea infinita, lo schifo che gli procura il peccato, che da ogni parte lo avvolge con fasce tenaci e lo penetra, lo soffoca, facendolo come una cosa sola con Lui!

Quale ribrezzo per un uomo distinto, delicato, vedersi ad un tratto coperto dalle piaghe infette e schifose della lebbra!

E' la condizione di Gesù nell'orto: *Et nos putavimus eum quasi leprosum* (Is. 53, 4). Più del peccatore di cui si parla nel salmo 108 la maledizione divina lo avvolge come vestimento, lo penetra fino in fondo come l'acqua, come l'olio: (Ps. 108, 18): *Et induit maledictionem sicut vestimentum, et intravit sicut aqua in interiora eius et sicut oleum in ossibus eius: S'è avvolto nella maledizione come nella sua veste, ed essa lo ha tutto penetrato come acqua e gli è entrata nelle ossa come olio.*

Con una sola parola San Paolo dice di più e dice tutto: « Diventando il peccato, Gesù è diventato la maledizione personificata: *factus pro nobis maledictum* (GAL. 3, 13).

Non stiamo costruendo di fantasia. Che Gesù si sia addossato i nostri peccati è un dogma: il dogma della Redenzione. Che abbia sofferto una tristezza mortale, è Vangelo. Che questa sofferenza abbia avuto per causa dominante il peccato, è l'evidenza fondata sulla santità stessa di Gesù.

Nel giardino degli ulivi, il Redentore è contrito, spezzato, triturato nell'anima prima ancora che nel corpo: *Dominus voluit conterere eum in infirmitate* (Is. 53, 10); *Attritus est propter scelera nostra* (Is. 53, 5).

Quale lezione per me, peccatore non per finzione legale, ma per fatto personale.

O Gesù agonizzante! Donatemi un cuore contrito simile al Vostro! Non siete voi che ne avete bisogno, sono io!

b) Nell'agonia di Gesù c'è, però, anche un messaggio di misericordia e di consolazione immensa. Esso è compreso in due passi della lettera agli Ebrei:

Debuit per omnia fratribus assimilari ut misericors fieret (HEBR. 2, 17).

Non habemus pontificem qui non possit compati infirmitatibus nostris, tentatus autem per omnia, pro similitudine, absque peccato: Non abbiamo infatti, un sommo sacerdote che non possa compatire le nostre infermità, bensì uno che, alla stessa guisa di noi, è stato provato in tutto, tranne il peccato (HEBR. 4, 15).

Gesù vuole, Gesù ha bisogno — *debuit* — di essere simile ai suoi fratelli in tutto, eccetto che nella colpa — *absque peccato* —, per divenire misericordioso, per acquistare la capacità di compatire.

Queste parole annunziano un mistero. Gesù, non è forse Dio? E Dio, non è la bontà e la misericordia infinita? Sì, Dio è la pietà sovrana; ma Dio non può compatire, cioè vibrare all'unisono con il dolore dell'uomo, perchè non può patire. Dio non ha un cuore che possa fare sua la miseria degli altri. La parola misericordia, tante volte ripetuta nelle Scritture, è presa dalla natura umana, e non si applica a Dio che per analogia. Il cuore che Dio mi ha dato, Egli non l'ha tale e quale al mio; egli non ha questa emozione, questa tenerezza che ci fa sussultare come le corde di un'arpa: la sua pietà è troppo alta, troppo superiore alla mia.

Ma in Gesù Cristo la pietà divina scende per la via dei sensi e del cuore fino a noi: con l'Incarnazione Dio si fa compassione e misericordia; con la sua passione e morte, Gesù ci dà la prova pratica, sperimentale, della miseri-

cordia infinita, inimmaginabile di Dio che diventa in tutto e per tutto uno di noi: *Debuit per omnia fratribus assimilari!*

Il Verbo non si è degradato facendosi uomo.

L'Uomo-Dio non si è degradato nell'orto degli ulivi aprendo la sua anima alla tristezza, alla paura, alla noia: l'agonia del Getsemani è il più grande, il più straordinario sforzo di assimilazione totale di Gesù a noi!

« Tentatus per omnia, pro similitudine, absque peccato ». Ecco perchè Gesù nell'Orto si è degnato di comparire meno forte di molti martiri, di molti eroi della storia umana. « Debuit per omnia fratribus assimilari! ». Per infinite che siano le miserie e le prove della mia vita, ci sarà sempre uno che le comprende che le sente come cosa sua, in me e con me!

L'agonia del Getsemani ha cambiato tutto. Potrò essere abbandonato, non compreso da questo o da quel superiore, sarò, forse, calunniato, perseguitato, in certe ore terribili della mia vita; potrò anche credermi perduto, verrà l'ora della morte e sarò solo, solo con la mia paura, con la mia tristezza, col mio tedio, col fardello dei peccati: non mi mancherà mai Gesù! Potrò sempre gettarmi ai suoi piedi e dirgli: « O Gesù, sono stanco, sono triste non ne posso più », ed Egli mi dirà: « A chi lo dici? So che cosa significa la tua sofferenza: coraggio, anch'io sono passato di lì, per te, prima di te! ».

FEDELTA SUBLIME

Sotto l'annientamento apparente dell'Orto degli Ulivi, Gesù ci dà, infine, un'incredibile lezione di coraggio e di forza.

a) Nell'infuriare della tempesta che lo scuote, la sua volontà mantiene il controllo assoluto; Gesù non cam-

bia le contratte abitudini di bene, resta fedele fino alla morte alla consegna del Padre.

Non lascia il Cenacolo se non dopo aver compiuto le prescrizioni ed i riti della Pasqua giudaica; si reca, secondo il consueto, al Getsemani; sa che cammina davanti a Giuda, non importa!

Di questa fedeltà coraggiosa di fronte alle risoluzioni prese, alle buone abitudini contratte, l'ascetica fa una legge per i giorni della desolazione e della prova. « *Tempore desolationis numquam mutatio facienda est* ».

Ci sono dei momenti in cui tutto si trasfigura davanti a noi: la cappella diventa fredda; il tabernacolo è come una tomba; la S. Messa si fa arida, la pietà difficile, le contraddizioni e le infermità si abbattono più violente su di noi, la notte dello spirito scende nell'anima...!

Factus in agonia prolixius orabat (Lc. 25, 43). Gesù nell'ora della prova intensifica la preghiera.

Intensifichiamola anche noi! Ripetiamo senza posa, pazientemente, ostinatamente il nostro grido di invocazione a Dio: *Et oravit tertio eundem sermonem dicens* (Mt. 26, 41). Chi mi impedisce di ridire cinquanta, cento volte: *Miserere mei, Deus! Domine, vim patior, responde pro me* (Is. 38, 14).

P. Yogues, prigioniero degli Irochesi, ridotto dalla sofferenza, dal freddo e dalla fame ad una specie di idiozia, aveva tracciato con un coccio due linee in forma di croce sulla corteccia di un albero, e restava là, immobile, assorto, senza pensare quasi a niente.

Ecco un modo insolito di pregare, ma tanto gradito a Dio! Era questa la preghiera preferita di D. Beltrami nelle ore più pure della sua vita.

b) Uomo come noi, Gesù sente nell'orto il bisogno di compagnia, di compassione, di aiuto. Non se ne vergogna, reclama, anzi, questo appoggio morale: *Tristis est*

anima mea usque, ad mortem, sustinete hic et vigilate mecum (Mt. 26, 38).

Per due volte viene a mendicare questa simpatia affettuosa ai tre discepoli: per due volte gli viene negata.

Gesù se ne lamenta: *Simon, dormis?* (Mc. 14, 37). *Sic non potuistis una hora vigilare mecum?* (Mt. 26, 40). Nella solitudine desolata degli Olivi Gesù cerca invano un occhio amico, una voce che gli dica piano: « Io sono con te, soffro con te! ».

Come si comporta Gesù? Non si ripiega melanconicamente su se stesso, non apostrofa nessuno, non si adonta, non esce in gesti scomposti, si rivolge di nuovo con più fervida fede al Padre, che però sembra averlo abbandonato, ritorna alla preghiera secca e desolata.

Ci sono dei momenti terribili, nei quali pare miracolo non perdere la testa, la fede: tutto sembra andare a rovescio, tutto si mette male e, intanto la posta continua a recare cattive notizie..., le opposizioni esterne ed interne pare vogliano soffocarci... A che vale il nostro lavoro, il nostro sacrificio?

Gesù ci insegna a non crederci perduti, a perseverare. Anche allora ricorriamo ostinatamente alla preghiera; e se Dio si nasconde, crediamo che è in noi e con noi!

c) Infine, nella sua angoscia sconsolata, Gesù accetta il soccorso di un Angelo, in cui riconosce la missione divina, la grazia dello stato: *Apparuit autem illi Angelus de caelo, confortans eum* (Lc. 23, 43).

Ma anche qui, quali lezioni di umiltà per la nostra superbia!

Prima che suonasse l'ora delle tenebre, la santa umanità di Gesù, personalmente unita al Verbo, era come inabissata nelle gioie del Paradiso, aveva a sua disposizione legioni di angeli. Ora tutto sembra sospeso: si direbbe che anche il Padre lo abbandona e quando vuole

consolarlo, lo fa per mezzo di un intermediario, di un subalterno! Eppure Gesù riconosce il Padre nel suo inviato, s'inchina davanti a Lui, lo ascolta rispettosamente, venera il comando del Padre!

Nelle ore di agonia morale, dopo il ricorso a Dio, a Gesù Cristo, è lecito domandare conforto a chi ha la missione e la grazia di darcelo, al Superiore, al Confessore. Ma, dall'angelo che Dio ha messo al nostro fianco, non aspettiamoci necessariamente la consolazione, bensì la forza. E' questa che Gesù riceve: la Tragedia del Golgota non viene stornata dall'intervento dell'angelo: volgerà purtroppo al suo epilogo fatale come era prestabilito; ma quale padronanza di sè, quale forza, quale calma nel martire divino, dopo che l'Angelo gli ebbe confermata la volontà del Padre!

Fra tutte le meraviglie dell'agonia è forse questa, quella che ci tocca e ci commuove più profondamente. *Padre perdona loro, perchè non sanno quello che si fanno* (Lc. 23, 34).

Quanto ci abbisogna questa lezione di coraggio, di forza, ma, soprattutto, di fede! E come l'aveva compresa S. Paolo « Quanto a me non sia mai che mi glori di altro se non della Croce del Nostro Signore Gesù Cristo, sulla quale il mondo per me fu crocifisso ed io per il mondo! » (GAL. 6, 14).

Alle 11,15 del 14 aprile 1876 — notte del Venerdì Santo — Don Bosco, nella gran sala del « Serbatoio » di Palazzo Altemps, sede dell'Accademia dell'Arcadia, in Roma, terminava la sua attesa e documentatissima prolusione su di un tema che gli era immensamente caro: la Passione di Gesù.

Il Santo, deludendo alcuni dei suoi dotti ascoltatori, non aveva fatto della letteratura nè dell'arte e nep-

pure — è lui che lo dice — dell'ascetica complicata, ma una lezione di pietà e di fede.

Alla fine, più che stanco, era visibilmente commosso, e con Lui, molti fra i convenuti. La vibrazione interiore della sua grande anima, si era diffusa nell'ambiente e lo aveva conquistato. Egli terminava il suo austero discorso con un augurio e una preghiera che vorremmo fare nostri al termine di questa commovente meditazione:

« Concedeteci, o Signore, che partecipando ai meriti del Corpo e del Sangue sacrificato sulla Croce, meritiamo di essere annoverati fra i vostri membri: « Quaesumus, omnipotens Deus, ut inter eius membra numeremur, cuius corpori communicamus et sanguini » (Postcom, del sabato della 3^a settimana di quaresima).

E' l'augurio e la preghiera più bella che possiamo fare al termine di questa commovente meditazione « fare parte della famiglia di Dio, essere annoverati tra gli intimi ». Sì, ma alla condizione di partecipare alla sua Passione.

« Bibam Domine, bibam calicem amarum ut sanus sim!... Berrò, o Signore il calice amaro e salutare! lo berrò senza tremare, poichè, affinchè io non tremassi, voi l'avete bevuto per primo. Voi l'avete bevuto, Voi che eravate senza peccato, voi che non avevate nessuna piaga da guarire » (S. Ag., In Ps. 48).

« Signore — diceva S. Maria Mazzarello — se mi fossi trovata nella via del Calvario, non avrei voluto che aveste portato voi questa croce e queste spine... Avessi potuto trovarmici, vi avrei abbracciato e mi sarei caricata di tutte le vostre pene. Sì! l'avrei fatto! ».

LA MADRE DEL SALVATORE

Io sono la madre del bell'amore, del timore, della conoscenza e della santa speranza; in me si trova ogni grazia di dottrina e verità, in me ogni speranza di vita e di virtù: venite a me voi tutti che mi desiderate e dei miei frutti saziatevi (ECCL. 24, 24).

Un dottore della Chiesa afferma che è cosa dolce e ardua parlare di Maria: « *Dulce et arduum est — loqui de Matre Dei* » (S. Bernardo).

E' dolce per un figlio parlare della Madre, la più dolce, la più amabile delle creature: « *Mater amabilis!* ».

E' difficile parlarne come si conviene perchè essa è un abisso di grandezza e di grazia sublime. « *Mater admirabilis* ».

« Toglietemi da questa altezza, se volete che io non preghi », diceva Victor Ugo davanti allo spettacolo incantevole della natura.

Che cosa dire della Madre di Gesù, la più eccelsa delle creature, dopo Cristo? « Dio ha fatto un mondo per l'uomo, ed è quello che noi abitiamo; ne ha fatto un altro per i beati ed è il Paradiso; ne ha fatto uno per sé di eccellenza superiore alle sei giornate e l'ha chiamato Maria (*Grignon di Monfort*).

Ogni fedele sa che il culto e la pietà mariana non appartengono soltanto all'ordine delle cose convenienti, opportune, importanti, ma alla essenza stessa del cristianesimo.

Non basta, certo, la divozione alla Madonna per es-

sere cattolici — si pensi ai fratelli separati dell'Oriente — ma non si è cattolici senza di Lei.

Aggiungiamo che questa devozione non è mai eccessiva, mai troppa! E' infatti impossibile esagerare nell'amore alla Madonna, come è impossibile esagerare nell'amore a Dio o nell'esercizio delle virtù teologali, perchè l'amore a Maria è parte integrante dell'amore a Gesù. Di esso si può ripetere ciò che S. Tommaso dice della Santissima Eucaristia:

« Quantum potes tantum aude
Quia maior omni laude
Nec laudare sufficis! ».

« Si prega — scrive S. Alfonso nella sua « *Selva di materie predicabili* » — chi detta gli Esercizi ai Sacerdoti a non lasciarlo mai questo discorso, essendo forse di maggior frutto di tutti gli altri; giacchè senza la devozione a Maria è moralmente impossibile che un sacerdote sia buon sacerdote! ».

L'esperienza lo conferma: la santità sacerdotale, od anche semplicemente cristiana, sale o ristagna nelle anime a misura che cresce o decresce la devozione a Maria. Aggiungiamo ancora che la devozione a Maria è sempre in ragione diretta della fede che si ha in Lei. Si avrebbe più amore per Maria se si avesse più fede in Maria.

Una volta di più la fede si mostra « *fundamentum* », « *principium* », « *radix* » della nostra vita interiore e della nostra pietà mariana. Per ravvivare l'amore per la Santissima Madre di Dio e Madre nostra non c'è, dunque, mezzo migliore che ravvivare la fiamma della nostra fede.

Come? Non faticando a colpi di braccia, non lavorando di fantasia — « Maria non indiget mendacio nostro, quae plena est veritate » (S. Bonav.) — non for-

zando le ragioni del cuore, che pure hanno il loro peso; ma contemplandola con l'occhio stesso di Dio, che è il Verbo, con l'occhio della Chiesa, con l'occhio, per noi Salesiani, di Don Bosco. Perché è evidente: se Maria Santissima domina la mente di Dio, della Chiesa e di D. Bosco, dovrà pure occupare una parte determinante della nostra vita.

NEL PIANO DI DIO

Quale posto occupa Maria nella mente di Dio?

A questa domanda, che nessuna creatura mortale ardirebbe mai rivolgere alla maestà di Dio, risponde Dio stesso.

Maria SS.ma è oggetto di predilezione e di compiacenza infinita: « *Dominus possedit me in initio viarum suarum* ». (PROV. 8, 2). Non discutiamo, accettiamo, con fede questa elezione eterna, unica, esclusiva di Maria!

Dio la predilige al punto da costituire, per Lei, un particolarissimo *Piano di Provvidenza!* Un mondo a sè, regolato da proprie, mirabili leggi — Immacolata, sempre Vergine, Madre, Mediatrix, Assunta — che fanno di Lei una creatura assolutamente privilegiata.

In Lei e per mezzo di Lei Dio si degnò di colmare, nell'universo, il vuoto immenso che separava il cielo dalla terra. « Tutte le virtù che si sarebbero dovute esercitare, ma non furono esercitate, da tanti milioni e miliardi di viventi nello spazio di parecchie migliaia di anni; tutti i diversi aspetti della virtù che dovevano apparire e non erano apparsi; tutti i gradi della virtù che dovevano essere e non furono saliti; tutte le prove e tutte le vittorie della virtù; le virtù proprie di tutti gli stati e di tutte le condizioni della vita; virtù religiose, civili, domestiche; tutto, insomma, il bene virtuoso che il creatore aveva predefinito all'umanità per il primo stadio

del cammino terrestre, ma l'umanità non l'aveva compiuto, fu concretato in Maria. Ella ebbe in sé tutte le virtù e tutto il vigore della virtù che erano mancate a tutti.

Se la virtù si vedesse con gli occhi io credo che questo pianeta che noi abitiamo, questo astro piccolo ed opaco sarebbe diventato, da quel tempo, la stella più fiammeggiante del cielo... Il Verbo di Dio fece tanta la virtù di Maria, che esso, per amore di Lei, si fece « salvatore di tutti » (*Fornari*).

Ecco, perchè la sentiamo come la personificazione stessa della virtù e della misericordia! « *Salve, Mater Misericordiae* ». « *Ave Maria, gratia plena!* ».

Per capire qualcosa della grandezza di Maria bisogna salire fino al libero decreto per il quale il Padre « ha tanto amato gli uomini, che ha dato loro il suo unico Figliolo », e ce lo ha dato in una carne formata di donna: *Factum ex muliere, factum sub lege*. (GAL. 4, 4). Questa donna fortunata, lo sappiamo, è Maria SS.ma, la quale entra così nel cuore della Famiglia Trinitaria — « *Complementum Trinitatis* » — perchè Gesù è il Verbo Incarnato, e nel cuore della famiglia umana, perchè Gesù è vero uomo!

Impossibile, ormai, dissociare il suo nome e la sua Persona da quella del Verbo Incarnato: lo stesso decreto divino che abbraccia l'opera della Redenzione, abbraccia anche la maternità di Maria.

La predestinazione essenziale di Maria SS. è la Sua Maternità! Essa è prima Madre di Dio che figlia di Adamo, è tutta Madre, essenzialmente Madre: Madre di Gesù e Madre nostra.

Madre di Gesù, Verbo Incarnato, prima di tutto. È la sua grandezza, la sua dignità quasi infinita, come si esprime il Maestro di S. Tommaso, S. Alberto Magno:

« la dignità del Figlio conferisce dignità infinita alla Madre: Infinitat Matrem ».

Per farla forma di se medesimo, suo esemplare, sua educatrice, sua formatrice, il Verbo si fece forma di Maria. Le sue doti e qualità umane furono, perciò, conformi in tutto alla vita di Maria. Il Vangelo dice poco della Madre di Gesù, ma tutto quello che dice del Figlio va riferito anche alla Madre.

Basta meditare nel Vangelo le perfezioni umane di Gesù per affermarle di Maria; perciò, quanto più gli uomini scoprono nell'abisso delle perfezioni di Cristo, tanto meglio comprendono Maria.

Maria è Madre nell'ordine della grazia per l'influsso causale esercitato nella Incarnazione e nella Redenzione. Generando il Capo del Corpo Mistico, ha, infatti, generato anche le membra. Ecco perchè la sentiamo così vicina, così intrecciata al nostro destino. Mirabile accondiscendenza di Dio! Egli ha disposto che là dove c'è una vita, ivi fosse una madre per custodirla, alimentarla, difenderla.

In noi ci sono due vite; quella naturale e quella soprannaturale. Ci dovranno essere anche due madri, ma con questa differenza: il bisogno di quella terrena decresce col crescere dell'età; quello della Mamma celeste cresce col maturare degli anni, perchè il cammino della vita spirituale non è mai completamente percorso. È, dunque, un'esigenza dello spirito che la devozione a Maria cresca in noi come la grazia, si fortifichi come l'abitudine, diventi con gli anni sempre più tenera, più matura e convinta.

Accettiamo con fede la lezione di pietà mariana che la Sapienza divina ci offre. Se Dio, nella sua bontà, la ricolma di grazie, associandola intimamente a sè nell'opera della Redenzione e della Santificazione, donan-

docela per Madre, non dovremmo essere indotti ad imitarlo?

È una logica irreprensibile, perchè rifà esattamente il lavoro di Dio.

Dio è venuto a noi attraverso Maria: noi, raccogliendo le orme del disegno di Dio, andiamo a Dio attraverso Lei.

NELLA STORIA DELLA CHIESA

Quale tema per un'ampia meditazione alla maniera di S. Agostino nel « *De Civitate Dei* » o di Bossuet nel « *Discorso sulla Storia Universale* » e quale alimento per la nostra fede! È difficile immaginare ciò che la personalità di Maria rappresenta nella storia del genere umano, nella vita della Chiesa, nella pietà dei fedeli.

Nessuna persona nata da genitori mortali ha esercitato ed esercita sulla razza umana un'influenza paragonabile a quella di Maria; nessuno, dopo Gesù, ha sollevato così in alto il genere umano.

Il suo nome attraversa la storia inscindibilmente associato a quello di Cristo. Dove è Maria, ivi è Gesù; dove Maria è amata, Gesù è amato.

Nella mente dei cattolici il pensiero di Maria è legato a quello di Gesù come le due nature in Cristo sono legate. Ma il Cristo vive e si prolunga nella Chiesa; dunque anche il nome di Maria rimanda alla Chiesa.

I legami che stringono Maria alla Chiesa e la Chiesa a Maria non sono soltanto numerosi, sono essenziali, indissolubili.

La persona e l'opera di Maria Santissima sono infatti talmente intrecciate alla vita, al dogma, alla morale, alla liturgia, alla pietà cattolica, che si è potuto affermare che « Maria Santissima e la Chiesa sono un solo ed unico mistero! »

Le due realtà sono così solidali che reggono o crollano insieme! Alla intelligenza dell'uno è necessaria la contemplazione dell'altro (*De Lubac*). La « conoscenza della vera dottrina cattolica su Maria costituirà sempre una chiave per l'esatta comprensione di Cristo e della Chiesa » (*Paolo VI*).

Nella tradizione gli stessi simboli biblici vengono applicati, alternativamente o simultaneamente, alla Chiesa e a Maria.

Tutte e due sono la nuova Eva; tutte e due sono l'Albero del Paradiso il cui frutto è Gesù; tutte e due sono l'Arca dell'alleanza, la Scala di Giacobbe, la Porta del Cielo. L'una e l'altra sono la Casa elevata sul monte, il Tabernacolo dell'Altissimo, la Città di Dio, la Donna nemica del serpente, il Grande segno apparso in cielo nell'Apocalisse. L'una e l'altra sono « *Una creazione prodigiosa* », « *Un mondo nuovo* ». L'una e l'altra riposano all'ombra di Cristo. Ora in tutto questo non si tratta solo di un semplice parallelismo: la coscienza cristiana l'ha subito percepito e l'ha proclamato in mille modi nell'arte, nella liturgia come nella letteratura: Maria è la figura ideale della Chiesa intera. « In Lei tutta la Chiesa attinge la più autentica forma della perfetta imitazione di Cristo » (*Paolo VI*). In essa trova il suo tipo, il suo esemplare, il suo punto di origine e di perfezione.

« *Maria figuram in se Sanctae Ecclesiae demonstrat (S. Ambrogio). « Sicut Maria ita et Ecclesia ».*

Il teologo protestante Carlo Barth, vede giusto quando afferma che il « *Dogma mariano* » è il dogma centrale del cattolicesimo, non nel senso che esso eclissi il dogma del Verbo Incarnato, ma nel senso che esso è il dogma « critico », quello partendo dal quale si illuminano tutte le altre posizioni decisive... Maria SS. è il prototipo, il principio, il riassunto della Chiesa.

Per questa sua presenza e per questa sua immanenza nella Chiesa, Maria è la creatura più vicina agli uomini, la più invocata, la più amata, perchè è la Madre di tutti. Nel cuore di Maria, non chiuso, non mutilato, non offeso mai dalla macchia originale, esiste e vive la umanità primigenia, tutta intera, tutta unita, tutta in pace.

Non c'è stato filosofo o conquistatore, uomo politico o scienziato che abbia beneficato l'umanità quanto quest'umile fanciulla ebrea. A Maria tutto disse l'amore, il quale, quando è puro, è immenso di sua natura.

Non vi è circostanza della vita, non rivoluzione o crisi, non gioia o dolore, cui Maria prima o dopo non sia chiamata a prendere parte. Ad ogni svolta della storia quest'umile Vergine, di umile patria, di umile condizione, di umili costumi svolge la sua missione di Ausiliatrice e di Presidio della Cristianità perseguitata e combattuta.

Maria è realmente una causa determinante della storia umana.

Le sue apparizioni, i suoi interventi — pensiamo a quelli di questi ultimi cento anni — lo provano. Concludiamo questo punto con una domanda: la pietà mariana è una causa determinante della nostra spiritualità? Nella mia devozione a Maria vive il respiro di salda fede che ha caratterizzato le grandi ere della storia? I fedeli, quando ci vedono onorare la Madonna o ci sentono parlare di Lei, riconoscono in noi gli emuli dei grandi devoti di Maria, i discepoli dei grandi Pontefici, gli eredi dei Santi, ma soprattutto di Don Bosco?

NELLA VITA DI D. BOSCO

Chi è Maria Santissima nel pensiero, nella vita e nelle opere di D. Bosco?

Lo Joergensen, il celebre convertito danese, comincia

così la sua vita di D. Bosco: « con tutto il rispetto per il libro sacro e senza alcuna intenzione di abusare o profanare la parola ispirata, mi permetto di iniziare la vita di D. Bosco con queste parole: « In principio c'era la Madre! ». Allusione evidente a mamma Margherita, ma che possiamo e dobbiamo applicare a Maria SS.ma.

E ciò che vale per D. Bosco si può dire della Congregazione e di ogni salesiano: « In principio vi era la madre ».

Quello che abbiamo detto della Madonna e della Chiesa lo potremmo ripetere della Madonna e di D. Bosco.

I carmelitani si gloriano giustamente di essere l'ordine di Maria « *Marianus est totus* ». Ma queste parole come sono anche vere della nostra Congregazione. Dice D. Bosco: « Maria SS.ma è la fondatrice e la sostenitrice delle nostre opere ». « La mia grande questuante è Maria Ausiliatrice ». « Si può dire che D. Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano dalla Madonna... in ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine ».

« È certo che Maria ci ama ». Queste parole D. Bosco le disse ad un gruppo di confratelli una sera dopo di aver rievocato i più insigni favori di Maria SS.ma verso i suoi figli dell'oratorio. D. Bonetti che era presente ce le ha tramandate.

Sul letto di morte D. Bosco raccomandava « la devozione a Maria Ausiliatrice » ai suoi figli. Avendo osservato D. Rua che questo poteva servire come strenna ai suoi figli, il Santo corresse: *questo sia per tutta la vita* (M.B. 17, 502).

In queste battute, colte fra tante, c'è il sentimento intimo di D. Bosco, in tema di pietà mariana.

« *È certo che Maria ci ama* ». Con quanta tenerezza devono essere state pronunziate queste parole se i pre-

senti ne rimasero colpiti fino alle lacrime. Maria Santissima occupava talmente la mente e il cuore del Santo che egli la vedeva e la sentiva operare accanto a sè il giorno e la notte.

Non c'è devoto di Don Bosco che non conosca quanto abbia fatto la Madonna per il Santo ed il Santo per la Madonna. Sono invece relativamente pochi quelli che sanno scorgere sotto la scorza delle apparenze il nucleo più essenziale e profondo della pietà mariana di Don Bosco.

A questa intimità essenziale richiama la prima grande epifania mariana di Don Bosco, intendendo dire il « *Sogno dei 9 anni* » che si rinnoverà, sotto forme diverse, fino al termine della sua vita. In questa celeste illuminazione abbiamo la chiave per capire molte cose della vita e dello spirito del Padre di tanti giovani.

Cosa notevolissima: Il Protagonista di tutta quella movimentata azione è Gesù. Un Gesù che, invertendo il tradizionale « *ad Jesum per Mariam* », lascia che il campo sia interamente dominato dalla soave presenza della Madre sua.

a) Gesù si presenta e si definisce in relazione a Maria Santissima: « Chi siete voi che parlate in questo modo? » « Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ha insegnato a salutare tre volte al giorno... il mio nome domandalo a mia Madre ».

b) Gesù riconduce la calma nell'animo sconvolto del piccolo fanciullo, affidandolo alle tenerezze e alla scuola della sua Santissima Madre: « *Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina puoi diventare sapiente e senza la quale ogni sapienza diventa stoltezza* ».

È affermato qui un principio teologico di portata universale. La sapienza pedagogica salesiana e lo spirito di Don Bosco — creazione mirabile dello Spirito Santo —

sono trasmesse ai suoi figli attraverso la mediazione di Maria.

I decreti divini non cambiano! Dio ha dato Gesù agli uomini per mezzo di Maria; per mezzo di Maria Gesù continua a darsi a noi: « *quod semel, semper* ».

c) È Gesù, si badi, che pone le basi del sistema preventivo e quindi della nostra vita interiore, (giacchè il sistema preventivo non è che il mezzo concreto con il quale i salesiani realizzano la propria perfezione): « non con le percosse ma con la mansuetudine e la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici: mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù ». Gesù è il grande architetto che traccia le linee ed i principi del lavoro salesiano, ma le regole e norme pratiche di attuazione e di metodo sono affidate a Maria SS.ma.

È Maria che converte, in virtù della legge dianzi citata, i lupi in agnelli; è Maria che specifica la missione del salesiano « *Ecco il mio campo* »; è Maria che insegna a Giovannino a svolgere ed applicare nei singoli dettagli il Sistema Preventivo: « *renditi umile, forte e robusto* » e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali tu dovrai farlo per i figli miei ».

d) Ma ciò che più sorprende in questa profetica visione è, non tanto il fatto che la sapienza pedagogica ed ascetica di D. Bosco passi per le mani di Maria, in virtù della sua mediazione universale, ma che Maria stessa si costituisca, *in stretta subordinazione e dipendenza da Gesù*, vera *causa efficiente, esemplare, e finale* del nostro sistema educativo, della nostra spiritualità, lievitantoli dal di dentro e quasi identificandosi con essi, come ebbe una volta a dire con frase paradossale D. Rinaldi: « Maria Ausiliatrice è la Congregazione salesiana ».

1) Maria Santissima è *Causa efficiente* della Con-

gregazione nel senso rigoroso che i filosofi e i teologi danno a questa parola: « Principium quod actione sua producit effectum a se distinctum ».

Don Bosco esprimeva questa persuasione, dicendo: « È Maria che ha fatto tutto. È Maria che fa i miracoli! ».

Il che è anzitutto vero nel senso generico che Maria Santissima è l'« *Omnipotentia Supplex* », « *l'Ausiliatrice* », ma anche nel senso più rigoroso e più intimo della vera causalità efficiente strumentale.

Ciò vuol dire che l'umanità di Maria, cioè i suoi atti di intelletto e di volontà, elevati da Dio ad esercitare una reale causalità per produrre in noi la grazia, press'a poco come gli atti del ministro che conferisce un sacramento e la materia del medesimo, sono causa fisica strumentale — secondo S. Tommaso — della grazia che ci viene elargita. Forse non riusciremo mai a risolvere il misterioso problema della natura della mediazione mariana e della sua spirituale maternità... ma, per quanto ne sia misteriosa la natura, è certo che la Vergine Santissima esercita una singolare causalità nella elargizione della grazia: « De permagno illo omnis gratiae thesauro... nihil nobis nisi per Mariam, Deo sic volente, impertitur ».

Applicando al caso nostro questa dottrina, è lecito dire che le grazie di salesianità, cioè di quanto è specifico del nostro spirito e del nostro sistema, ci giungono filtrate, e come dosate, dal Cuore Immacolato di Maria Ausiliatrice. Passando per le sue mani, la grazia, per così dire, si salesianizza, ossia assume i ritmi e gli accenti che definiscono il volto salesiano.

Non si tratta, ovviamente, di grazie attuali di natura diversa dell'unica forma di grazia, bensì di *modalità*, di *colore*, di *vigore* caratteristici, propri del nostro spirito, tali pertanto da distinguere, nell'alveo dell'unica spiritualità, la pietà ed il sistema educativo salesiano da

quello, per esempio, dei Gesuiti, dei Francescani, ecc. L'attività dei figli di Don Bosco è, pertanto, sotto l'influsso reale e continuo di Maria.

Ha ragione Don Bosco quando dice: « È Maria che fa tutto ».

2) Maria Ausiliatrice, *causa esemplare*. Causa esemplare primaria della vita cristiana è Gesù. Causa secondaria è Maria. Tutti dobbiamo, per volontà di Dio, diventare conformi a Cristo: « Conformes fieri imaginis Filii sui » (Rom. VIII, 29), ma dobbiamo diventarlo attraverso Maria e per mezzo di Maria, la più perfetta immagine di Gesù: « la faccia che a Cristo più si somiglia » (Dante PU. 32, 85 s.).

Il salesiano è in dovere di ispirarsi a Maria e di imitarla nelle virtù che sono più tipiche del nostro spirito e più congeniali alla nostra missione di educatori della gioventù. Quale esempio di bontà, di forza, di amabilità, di vita interiore non è Maria per noi! « *Mariam induite quotquot eam diligitis* » (S. Bonav.). Senza l'occhio rivolto a Maria, che cosa diventerebbe, ad esempio, l'amorevolezza salesiana, la nostra particolare forma di castità, ecc.?

3) Maria Ausiliatrice, *causa finale*.

Causa finale è quella che esercita sull'azione un influsso reale paragonabile a quello della calamita che attira il ferro. Ora, noi diciamo che Maria Santissima è nostro fine, insieme con Gesù ed in subordinazione a Lui.

La personalità di Maria deve perciò attirare la nostra vita, deve determinare il suo movimento. È nella natura della causa finale. Che cosa si può immaginare di più stimolante e di più dolce insieme del fascino che emana dalla materna bontà di Maria?

« Post te curremus in odorem unguentorum tuo-

rum... ». Sì, come treni in corsa che trascinano la carta e le pagliuzze che incontrano sul loro cammino.

Queste affermazioni possono sembrare forzate: certo, esse andrebbero approfondite e chiarite ma reggono alla critica teologica ed emergono da tutto il contesto rivelato del sogno da cui abbiamo preso le mosse. Non è difficile provarlo.

È la Madonna che placa « *la confusione e lo spavento* » di Giovannino Bosco; che brilla all'improvviso al suo sguardo, « *come fulgidissima stella* »; che gli affida i giovani: « *guarda! ecco il campo del tuo lavoro* »; che lo « *invita ad avvicinarsi a Lei* » e « *lo prende con bontà per mano* »; che gliela « *pone* », ad un certo punto, « *sul capo* », per indicare un lavoro che dovrà essere sempre fatto a due. È Lei che rovescia la situazione drammatica e disperata in cui il piccolo pastorello era venuto a trovarsi nel sogno: « *all'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato* »; è Lei che tramuta i lupi in agnelli con un'arte esclusivamente sua « *ciò che in questo momento vedi succedere...* ».

Giovanni Bosco non dimenticherà mai più di essere stato non solo lo spettatore della più perfetta attuazione pratica del sistema preventivo, ma di esserne stato, egli stesso, il primo esperimento e il primo frutto, il primo sorprendente risultato.

È Maria — si badi — che cambia D. Bosco. D. Bosco non è nato salesiano, è stato fatto salesiano dalla Madonna!

Quel giovanetto tutto impetuosità ed istinto, intemperante e manesco nel suo zelo bene intenzionato, alla scuola dell'Ausiliatrice viene cambiato nel più mite e nel più dolce fanciullo.

« Volsi allora lo sguardo ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli che, tutti

saltellando, correvano attorno belando, come per far festa a quell'Uomo e a quella Signora ». È il miracolo del sistema preventivo, che durerà nel tempo finchè ci saranno figli di Don Bosco.

Primo miracolo di Maria Ausiliatrice e sua proprietà fin dall'età più tenera, Don Bosco non tarderà a fare della sua opera un focolaio ardente di irradiazione mariana sul mondo. Egli stesso passerà alla storia come uno dei più grandi devoti di Maria Santissima del secolo XIX.

Il fervore mariano che ha caratterizzato la vita dell'Oratorio in quei lontani tempi è prodigioso ed ha difficilmente riscontro nella storia della educazione giovanile. Giovani che rivelano a Don Bosco i segreti che la Madonna gli voleva comunicare, che avevano sogni profetici; giovani che morivano sorridendo alla Madonna nell'ora del transito; che andavano in estasi davanti al quadro di Maria Ausiliatrice; giovani, come un Domenico Savio, in cui l'amore alla Madre di Gesù toccava il sublime!

Don Bosco poteva dunque dire con assoluta verità al Marchese Roberto D'Azeglio, indicando uno dei principali mezzi di devozione mariana: « Su questa pratica potrei dire che è fondata la mia istituzione ».

La sera del 21 dicembre 1876, Don Bosco ricevette la professione religiosa di quattro preti, tra cui Don Vespignani, e di un Chierico.

In quella circostanza egli rivolse agli ascritti presenti un affettuoso augurio, svolgendo il tema: « *pane, lavoro, paradiso* » che gli era tanto familiare.

Esposte le prime due parti del programma, quasi raccogliendosi in più intimo colloquio con i suoi, disse con non celata compiacenza: « Dopo tutto ciò che ab-

biamo veduto ci resta ancora il meglio, non solo da vedere, ma da gustare: il paradiso ». L'uditorio, sospeso e curioso, aspettava di udire quale fosse il Paradiso inteso allora da D. Bosco.

Era il Santuario di Maria Ausiliatrice. Il Santo lo descrisse e lo presentò in modo da risvegliare in tutti non solo ammirazione, ma vero gaudio! Li introdusse come per mano dalla porta del fondo, su su, fino all'altare di Gesù Sacramentato e al Quadro della Madonna.

Giunto a questo punto, domandò: « E tutto questo, non vi pare proprio un bel preludio del Paradiso? » (MB. 12, 599).

Ottimi confratelli, i giorni passati qui, ai piedi di Maria Ausiliatrice, nella sua Casa e sotto il suo sguardo, in quella intimità affettuosa che accompagna sempre il grande incontro degli Esercizi Spirituali, « tutto questo, non vi pare che sia un bel preludio del paradiso? ».

Del resto, tra il paradiso di cui abbiamo parlato e quello della gloria, non c'è di mezzo che una questione di tempo, ma alla condizione di « restare in Lei, dolce Madre nostra, come il cuore ci resta sul petto » (*M. Genghini*). La devozione a Maria SS.ma non è forse uno dei segni più certi di predestinazione?

Una vecchia prosa della Chiesa di Aix dice: « Haec assumpta nos assumat in coelis cum Filio, et antiqua sic assumptis reddatur promissio ».

E' l'augurio di oggi. La bontà di Maria lo faccia realtà di sempre!

LE INVISIBILI REALTA' DIVINE

La fede è garanzia dei beni che si sperano e prova delle realtà che non si vedono.

E' la fede che ha valso agli antichi patriarchi una buona testimonianza. Per mezzo della fede noi comprendiamo che i mondi furono formati da una parola di Dio; talmente che ciò che si vede proviene da ciò che non si vede. Per la fede, Abele offrì a Dio un sacrificio migliore di quello di Caino: e per essa fu proclamato giusto avendo Dio resa testimonianza ai suoi doni, e per la fede, benchè morto, parla ancora (EBR. 11, 1 ss.).

Nel sogno del manto, la virtù della fede è posta, con la carità e la speranza, sul petto del personaggio che rappresenta la Congregazione.

Una battuta del sogno di Lanzo del 1876 ci rivela il sentimento intimo di D. Bosco in una questione così importante: « Numerali se puoi — dice Domenico Savio a D. Bosco nell'atto di additargli lo stuolo sterminato di giovani del giardino Salesiano —; ma sarebbero cento milioni di volte più numerosi se tu avessi avuto maggiore fede e confidenza nel Signore. Sospirai con un gemito. Non seppi che cosa rispondere a questo rimprovero! ».

Avanti negli anni, D. Bosco fu sentito ripetere visibilmente commosso: « Quante cose di più avrebbe fatto il Signore se D. Bosco avesse avuto fede! ». E' una confessione che spezza la nostra superbia, perchè la sappiamo sincera — i santi sono sempre spietatamente sinceri! — ma non giustificata.

Ciò che più colpisce, nella vita del nostro Padre, è semmai l'opposto; la sua profondissima fede!

La fede fu veramente la sua atmosfera, il suo mondo.

Si muoveva *nell'invisibile, in Dio*, come noi ci muoviamo sulla terra.

Quando celebrava la S. Messa, o pregava, o dava la benedizione di Maria Ausiliatrice era, in tutta verità, faccia a faccia col Signore.

La vivezza della sua fede gli balenava negli occhi, traspariva dalla persona, dal volto: i giovani, inclini per natura ad accogliere i misteri di Dio, ne restavano soggiogati e compresi.

Il Prof. Pastore dell'Università di Torino, ex-allievo dell'Oratorio, parlando, 75 anni dopo, di quei giorni lontani, si commuoveva e si esaltava ancora pensando alla bontà di D. Bosco, di cui aveva conservato due impressioni incancellabili. La prima di essere stato — così egli pensava — il beniamino di D. Bosco; la seconda di avere toccato come per mano la realtà del mondo invisibile. « Quando ci parlava del paradiso ci pareva di vederlo: ci saremmo andati, ad un suo cenno, come si va in America! ». Alla distanza di anni questo sentimento non si era affievolito in chi, dopo di aver perduto la fede l'avrebbe poi recuperata sul letto di morte.

La fede « questa cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda » (PAR. 24, 90), è veramente la grande legge della nostra vita, il limpido orizzonte del nostro governo, della nostra giornata cristiana? Figli di una civiltà che si sta qualificando come *civiltà senza Dio*, siamo continuamente esposti, anche tra le mura della casa religiosa, al pericolo di respirare principi, massime, stile di vita, ecc., che se non sono la negazione diretta della fede essenziale, sono, quasi sempre, la negazione della spirito di fede.

Mettiamo la meditazione che stiamo per fare sotto la protezione di Maria SS.ma, Vergine Fedele, modello ed esempio dei credenti: « *Beata quae credidisti!* ».

COMPRESSE

Il valore della nostra vita dipende interamente dalla fede: « *Sine fide impossibile est placere Deo. Credere enim oportet accedentem ad Deum...* (HEBR. 11, 6). Se la nostra fede fosse « vana », saremmo degli infelici: *miserrabiliores omnibus hominibus* (1 COR. 15, 19). Tutto questo è mille volte più vero per il religioso e per il sacerdote.

Strana cosa! Il mistero sacerdotale risulta opaco al massimo proprio al sacerdote che lo esercita! I fedeli possono illudersi immaginando in lui, non so quali arcane comunicazioni con Dio! Il sacerdote no: egli sa di essere una creatura misteriosa prima che agli altri a sè stesso: *Habentes mysterium fidei in conscientia pura* (1 TIM. 3, 9).

Oggi — diceva un santo sacerdote ad un giovane prete — ti riesce facile pensare al sacerdozio; il sacerdote è un altro tutto circondato di prestigio; domani non sarà più la stessa cosa. Tu stesso sarai prete, non vedrai neppure i paramenti che rechi addosso; le tue parole, i tuoi gesti saranno sacri. Ti troverai abbandonato alla fede più spoglia.

Quante volte il sacerdote è costretto a ripetere: « Credo Domine: sed credam firmitus ».

Senza spirito di fede, senza vivificante alito interiore tutta la sua vita non sarebbe che un enorme peccato contro la verità, una colossale mistificazione. Un sacerdote di poca fede difficilmente riuscirebbe di fronte ai fedeli a sfuggire la sferzante invettiva di Nietzsche: « Se la vostra fede vi rende felici, mostratevi dunque tali. I vostri visi hanno sempre nociuto alla fede più dei vostri argomenti. se il vostro riso portasse impresso l'allegro messaggio della vostra Bibbia non avreste bisogno di esigere con tanta ostinazione la fede nell'autorità di questo libro! ».

Ma, al contrario, come tutto si illumina con la Fede! La croce, la penitenza, il sacrificio, la vita, la morte! L'influsso della fede sulla vita cristiana è perciò continuo, necessario. La sua importanza è decisiva per la salvezza e per la santità. Ecco perchè nessun'altra verità è inculcata con tanta forza da Gesù: « O donna la tua fede è grande » (MT. XV, 28). « La tua fede ti ha salvato » (Mc. X, 52). « Se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questa pianta di moro: sbarbicati e trapiantati in mare e vi obbedirà » (Lc. XVII, 6). « In verità, in verità vi dico: Chi crede in me farà anche le opere che faccio io e ne farà delle maggiori di queste » (Giov. XIV, 12). « Tutto è possibile a chi ha fede » (Mc. IX, 22). La fede è veramente il respiro e l'atmosfera della vita cristiana.

S. Paolo, condensando in una sola frase una dottrina che gli era familiare, immensamente cara, ha scritto: *Iustus autem meus ex fide vivit* (HEBR. 10, 38); cfr. ROM. 1, 17; GAL. 3, 11).

Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium: Fede è sostanza di cose sperate e argomento (convincimento) delle non parventi (HEBR. XI, 1). Prima di definirla, l'Apostolo l'aveva vissuta come l'avventura più drammatica ed affascinante della sua vita: *Comprehensus sum a Christo: sono stato preso da Cristo* (FIL. III, 12). *In fide vivo Filii Dei, qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me: vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e si è dato per me* (GAL. II, 20).

A differenza dell'A.T. — in cui la fede si riduce all'ubbidienza verso Dio — la fede del Nuovo Testamento è sempre intesa come relazione di persona a persona, ossia, più esattamente, come adesione personale, come abbandono totale dell'uomo a Cristo: « Credere in Christum! ».

Relazione che, nella formulazione di S. Paolo, è vera compenetrazione della persona del credente e con la persona storica dell'Uomo-Dio, mediante la grazia: « *In fide vivo Filii Dei!* ».

Senza dubbio è rigorosamente vera la definizione della scuola. Fede è assenso formale alla verità rivelata, comandato dalla volontà sotto la mozione della grazia e motivato dall'infinita autorità di Dio rivelante. Ma il comando della volontà è tale da trascinare tutta la persona nella scia luminosa di Cristo. Questo movimento è essenziale alla fede salvifica. Anche i demoni credono, ma non aderiscono, a Cristo: « Che c'è tra te e noi o Figlio di Dio? » (Mr. 8, 29).

Oggetto totale e primario della fede è dunque la persona vivente del Cristo: « Chi crede in me (persona) anche se morto vivrà ». Oggetto secondario, ma necessario, sono le verità rivelate: « *Credi questo?* » (Giov. 9, 25). Sposa fedele la Chiesa crede a tutte le parole di Gesù, ma crede soprattutto in Lui. Le prime generazioni cristiane non avrebbero saputo rispondere alla maggior parte del nostro catechismo, tuttavia chi può negare che siano stati gli autentici testimoni del Cristo, se furono capaci di versare tutto il loro sangue per Lui? Gli Apostoli non furono dei filosofi o dottrinari, ma gli araldi del Cristo, i testimoni di Gesù crocifisso e risorto. La sostanza del messaggio evangelico non è cambiata nel corso dei secoli. Essa è tutta e sempre nelle parole di S. Paolo: « *In fide vivo Filii Dei, qui dilexit me et tradidit semetipsum pro me* ».

La riflessione teologica ha approfondito il concetto di Fede. Come nell'ordine naturale, dice S. Tommaso, abbiamo la natura, radice di ogni vitalità; le facoltà, mezzi con cui la natura opera e si esprime; le operazioni, atti della facoltà; così sul piano soprannaturale abbiamo:

La Grazia, radice di ogni vitalità soprannaturale (deificazione dell'essere); *Le virtù*, potenze operative soprannaturali, specialmente la Fede, la Speranza e la Carità (deificazione delle facoltà); *Le operazioni*, compiute dalle facoltà, dalle virtù (deificazione delle attività).

La Grazia ci comunica « l'essere deifico », le virtù « l'agire deifico ». La Fede, in particolare, deifica l'intelligenza e le comunica una conoscenza deiforme, « *ad modum Dei* ». Per la fede noi vediamo con gli occhi stessi di Dio, con l'intelligenza di Dio.

Congiunta con l'intelligenza di Dio, la nostra intelligenza ha come *oggetto* del suo conoscere, l'oggetto stesso di Dio, la sua vita intima ed il piano della predestinazione; lo stesso *motivo* (Dio rivelante), la stessa certezza, la stessa fermezza divina. Nell'atto di fede sono certo come è certo Dio, sono infallibile come è infallibile Dio!

Giudico secondo la « Causa Suprema degli esseri », « in Lumine Dei ».

Tra la visione beatifica e la nostra Fede non c'è soluzione di continuità: « *Fides est habitus mentis quo inchoatur vita aeterna in nobis* » (II, q. 14 a. 1). Ancora una volta la fede si rivela veramente la più « cara gioia » della vita cristiana, ma, purtroppo, essa non sarà mai tale se non sarà coltivata, sviluppata, nutrita.

COLTIVATE

La fede non è l'accettazione, una volta per tutte, di un corredo di idee o di una mentalità o di un ambiente; è un abito dinamico, un movimento verso il Cristo, che bisogna incessantemente rinnovare e rafforzare.

Tra i mezzi più efficaci per rinnovare la fede, ricordiamo: la Meditazione, la Teologia, il raccoglimento.

a) *Meditazione*. — A questo argomento S. Pio X dedica parte della sua esortazione « *Haerent animo* », nella quale non esita a definire la meditazione delle verità eterne « *caposaldo principalissimo* » della vita sacerdotale. Senza meditazione — continua il Santo — il sacerdote non sarà mai una « guida della Fede » e tanto meno un degno ministro del Signore.

Solo « la meditazione incessante ed assidua » solleva l'animo « alla contemplazione delle cose celesti » e fa vivere « nell'atmosfera soprannaturale di pensieri ed affetti ».

Filosofi e psicologi concordano nell'affermare che la nostra vita è governata dalle idee: *l'uomo è quello che pensa*. Ogni idea è sempre, per se stessa, un'idea forza, in quanto scatena l'automatismo degli istinti. Ma più essa è ricca di contenuto, più i suoi valori sono alti, luminosi, densi, più fanno presa sulla volontà.

Il sentimento, a sua volta, ha grande influsso sull'autonomia dell'idea. Quando alla lucidità dell'idea si associa la forza travolgente del sentimento, l'idea diventa quasi onnipotente. Che cosa non può, ad esempio, il sentimento della famiglia, della patria? La psicologia insegna che la saldatura tra l'idea di un dovere pesante e l'atto effettivo che lo compie non si opera a freddo, richiede il calore del sentimento. Questi principi, appena accennati, spiegano la straordinaria importanza della meditazione.

Compito della Meditazione, infatti è appunto quello di associare l'idea a stati affettivi favorevoli e dissociarla da quelli sfavorevoli.

Il suo ufficio non è quello di « ammobiliare l'anima di nozioni », ma di « plasmarla », di tener vive le idee e i sentimenti favorevoli, di riempirla — poichè parliamo di un'anima cristiana — di verità di fede, che diventino

principi di azione. Idee animatrici, vive, concrete come quelle che ebbero i Santi!

« Agimus in voluntatem hominis ita ut semper secundum fidem agat, replendo totum hominem ita mysteriis fidei, ut ex his semper praesto sint motiva agendi secundum perfectionem » (*Hertling*).

Ecco il risultato della meditazione! Quando l'anima si è impregnata a lungo e frequentemente di queste verità soprannaturali è impossibile che un entusiasmo tranquillo, ma virile, non fortifichi la volontà, non la faccia vivere santamente. Solo a questa condizione è possibile la vita di fede: e questo è sempre possibile!

La meditazione è la contemplazione assidua, affettuosa delle verità rivelate, il loro approfondimento, continuamente rinvigorito e scavato fino a raggiungere il midollo dell'anima; il rapimento progressivo dell'anima davanti allo splendore intimo dei nostri dogmi!

Lo studio ci fa dotti, la meditazione, applicando ai dogmi teologici tutta intera la nostra anima, ci rende, nel vero senso della parola, artisti, poeti, o, se così si può dire, mistici del dogma!

b) *Studio*. — Lo studio sacro, inteso come dovere professionale, è l'ottavo sacramento, è frutto di sode letture, di riflessioni alla presenza di Dio, di preghiera, di attenta meditazione delle Scritture, dei Padri e della dottrina dei Pontefici!

Come è possibile che un sacerdote — e perchè nò? un semplice cristiano — passi la vita tra le realtà divine, all'altare, in confessionale, in pulpito, in continua relazione con le potenze soprannaturali e poi, per mancanza di fede e di pietà illuminata, non sollevi neppure uno dei veli che gli nascondono l'infinita maestà di Dio?

Si prova sempre un senso di dolore quando si sente discutere se per un ministro di Dio valga di più la scienza

o la pietà, perchè in un sacerdote la scienza è elemento fertilizzante della pietà e la pietà è l'elemento fertilizzante della dottrina.

Lo studio sacro, inteso rettamente, è qualcosa in più della stessa fede, o meglio, è una fede resa più viva e luminosa. « *Fides quaerens intellectum* ». E' una fede che diventa amore, un amore che diventa preghiera, una preghiera che diventa sete di visione: *nunc cognosco ex parte, tunc cognoscam sicut et cognitus sum* (1 COR. 13, 12). Ha ragione S. Tommaso di definire la teologia; « *quaedam impressio divinae scientiae in nobis!... scientia Dei et beatorum!* ».

E' stato constatato che al fondo di molte crisi spirituali vi è la mancanza dello studio sacro. « Quando vedete un uomo superficiale, vanitoso, orgoglioso, potete subito concludere che non può essere un uomo dedicato allo studio sacro! » (*Cordovani*).

Al contrario, il contatto della mente e del cuore con il Signore imprime nell'anima quello stigma di nobiltà sovrana che brilla nel volto di chi ha parlato con Dio.

Solo a questa condizione la fede che deve rischiarare la nostra vita, potrà diventare più esplicita e più viva, come quella di D. Bosco, di D. Rua, di D. Albera, di quei moltissimi salesiani la cui saggezza soprannaturale, tanto profonda quanto semplice, formerà sempre l'incanto della loro vita.

c) *Raccoglimento*. — All'origine di ogni intuizione interiore, di ogni aumento di fede, c'è sempre un raccoglimento che lo prepara. È legge di grazia.

D. Bosco, contrariamente a quanto a volte è stato affermato, fu un uomo raccolto. D. Rinaldi lo ha definito, con una parola un po' barbara, « l'uomo più adagiato del mondo », e Pio XI si compiaceva di ricordare a Mons. Ma-

thias come fosse solito immaginare D. Bosco: calmo su un destriero scalpitante, come Napoleone.

Il religioso dissipato, curioso, che vive di apparenze e di immediatezze, di notizie, di giornali, di letture non sempre edificanti, non sarà mai un uomo di fede. « In silentio et quiete proficit anima christiana ». « Chi non prende consiglio dall'invisibile e dal silenzio non produrrà mai nulla di efficace nel campo del visibile » (*Carlyle*). I fedeli, dice S. Paolo, sono gli « *uomini dell'invisibile* ». *Non contemptantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur* (2 COR. 4, 18).

VISSUTE

Il frutto di una fede viva, illuminata, ardente è la vita di fede, o, più esattamente, lo *Spirito di fede*.

Lo « spirito di fede » è molto più della Fede necessaria. E' semmai questa stessa fede, ma sempre operante, sempre presente, sempre attuale, divenuta vera ispiratrice e regolatrice della vita! E' la fede operante nella carità di cui parla S. Paolo (GAL. 5, 6); è l'applicazione pratica della regola che ci impone di vedere Dio in tutte le cose, e tutte le cose in Dio. Lo spirito di fede traluce in tutti gli atti della vita, anche in quelli più indifferenti, ma soprattutto nell'ora dei nostri rapporti con Dio, e della nostra preghiera.

E' qui che la fede del sacerdote o del religioso diventa contagiosa. Le anime s'accorgono subito se il Sacerdote crede quello che dice, se agisce in conformità di quello che insegna... Il suo atteggiamento nell'ora della preghiera, il suo modo di fare il segno della croce, il rispetto col quale pronunzia le parole nella S. Messa, lo sguardo di amore con cui guarda l'Ostia Santa, hanno sulle anime più influenza di qualsiasi discorso.

L'essenziale non è ciò che diciamo noi, ma ciò che

Dio dice mediante la nostra fede. Lo spirito di fede governa le nostre relazioni col prossimo, dà senso alle nostre giornate, fa sentire « l'angoscia e l'orrore del peccato » ispira gli eroismi al nostro apostolato.

Lo spirito di fede non si arresta di fronte alla difficoltà e trasfigura la stessa morte: *Haec est victoria quae vincit mundum, fides nostra* (1 GIOV. 5, 4).

Lo spirito di fede ci introduce, infine, nei segreti di Dio! Ci sono grazie di intimità che non gusteremo mai se non avremo più fede: *sponsabo te mihi in fide: et scies quia ego Dominus* (OSEA 2, 20).

Prima di lasciare questa S. Meditazione, eleviamo il nostro pensiero alla Fede di Maria!

Secondo un'idea, che troviamo in S. Efrem e che è comune agli uomini del Medio Evo, Maria SS.ma ha concepito per mezzo delle orecchie. È un pensiero profondo! *Fides ex auditu: per auditum autem Verbum!* Cristo si è dato al mondo per mezzo della fede di Maria; si dà, oggi, al mondo per mezzo della fede dei sacerdoti!

Sant'Agostino sintetizza questa verità in una celebre sentenza: « Maria Christum prius mente quam ventre concepit » tutta la grandezza di Maria, compresa la maternità, è fondata sulla sua fede. La cugina Elisabetta lo aveva compreso: *Beata quae credidisti* (Lc. 1, 45).

COLLOQUIO INTERIORE

O Eterno, io ti invoco; deh, vieni a me, t'affretta! porgi l'orecchio alla mia voce quando ti invoco! la mia preghiera salga a te come incenso: l'elevarsi delle mie palme, si alzi a te come l'oblazione della sera (Ps. 140, 2).

La dottrina dei grandi maestri dell'orazione sacerdotale (S. Carlo, S. Franc. di Sales, Olier. ecc.) si può riassumere in questo assioma: « se uno non è prete che per mezzo dell'ordinazione, non è buon prete se non per mezzo dell'orazione ». Lo stesso si può dire del religioso: la professione lo consacra, l'orazione lo santifica. « Preghiera e perfezione cristiana sono termini inseparabili. Perciò l'obbligo di aspirare ad una preghiera perfetta ha la stessa perentorietà dell'obbligo di tendere alla perfezione ». (*Haering*). Essere santi vuol dire essere uomini di preghiera.

Gesù è il grande modello. Entra nel mondo con una preghiera: *In capite libri scriptum est de me ut faciam Deus voluntatem tuam.* (EBR. 10, 7); e muore con la preghiera sulle labbra: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum* (Lc. 23, 46).

La prima parola di Gesù riportata da Luca è una dichiarazione di preghiera: *In his quae Patris meis sunt oportet me esse* (Lc. 2, 49); Gesù prega al momento del suo battesimo: *Jesu baptizato et orante apertum est coelum et descendit Spiritus Sanctus* (Lc. 3, 21); prega prima dei miracoli: « *elevatis oculis in coelum...* »; con

una preghiera di 40 giorni si prepara alla vita pubblica; *erat in deserto quadraginta diebus et quadraginta noctibus* (Mc. 1, 13); interrompe la predicazione con pause destinate alla preghiera solitaria: *dimissa turba ascendit in montem solus orare* (Mt. 14, 23); si prepara coll'orazione ad ogni avvenimento importante: *factum est autem in diebus illis, exit in montem orare et erat pernoctans in oratione Dei. Et cum dies factus esset vocavit discipulos suos et elegit duodecim* (Lc. 6, 12); prega nella solitudine: *sedebat in deserto et orabat* (Lc. 5, 16); prega nella notte prima dell'alba: *et diluculo valde surgens, egressus abiit in desertum locum ibique orabat* (Mc. 1, 95); prega nell'ora della trasfigurazione; *et ascendit in montem ut oraret et facta est, dum oraret, species vultus eius altera...* (Lc. 9, 28); prega più intensamente nell'agonia: *prolixius orabat* (Lc. 22, 43). Il grande sacrificio per la salvezza degli uomini si apre con l'orazione sacerdotale (Giov. 18), e si conclude con quella della Croce *Pater in manus tuas commendo spiritum meum...* (Lc. 23, 46).

Rapiti dal fascino che balenava sul volto di Gesù orante, gli apostoli gli rivolsero un giorno la preghiera: *Domine doce nos orare* (Lc. 11, 1).

Che l'uomo possa trattare con Dio è la prova più sublime della sua somiglianza con Lui.

Nella preghiera il cristiano parla con Dio e compie l'atto più grande di cui sia capace. « Nulla è più potente della preghiera, nulla le si può paragonare » (S. Giov. Crisostomo).

« La preghiera soprattutto » (D. Bosco). Nel suo meraviglioso libro « prière et poesie », il Brémond dimostra che la proprietà della preghiera è la purificazione dell'anima, la sua sublimazione. Se la poesia libera ciò che di meglio vi è in noi, le nostre facoltà spirituali, la preghiera innalza fino a Dio tutto l'uomo, in maniera più

eminente... più sublime, perchè in noi prega Cristo.

Domandiamo a questa dolce Meditazione la grazia di essere introdotti nei segreti della preghiera e di assaporarla intimamente.

COME CONSENSO

Gli antichi hanno definito la preghiera: « ascensio mentis in Deum et petitio decentium a Deo » (S. *Giov. Damasceno*): « Dialogo con Dio »: « Quando orat Deo loquitur » (S. *Agostino*); « incontro con Dio »: « Oratio est conversatio et coniunctio hominis et Dei » (S. *Giov. Climaco*), ecc.

Dunque: *incontro, dialogo, intimità reale dell'uomo con Dio*; dono di grazia e di amore da parte di Dio e cooperazione da parte dell'uomo. Ma la preghiera è soprattutto *acconsentimento* della creatura alla volontà del Creatore. È questo l'aspetto più vero e formale della preghiera: accettare Dio e ciò che Dio esige da noi.

La prima preghiera del Nuovo Testamento non fu una domanda, ma un atto di accettazione, di acconsentimento: « *Fiat mihi secundum verbum tuum* ».

L'orazione non si sviluppa perciò nella sfera della immaginazione o della emotività, ma in quella della intelligenza e della volontà e rispettivamente nella sfera della fede e della carità per il piano soprannaturale.

Non è sentimento, anche se il sentimento la può accompagnare; non è monologo concentrato sugli interessi del proprio io. La preghiera è autenticamente se stessa quando le verità meditate ci portano alla coscienza che Dio dice qualche cosa a noi: quando non solo i nostri pensieri, ma anche il cuore e tutto il nostro essere, sono protesi verso Dio, negli atti di abbandono, di ammirazione, supplica, dolore, ringraziamento (*Haering*).

Tutto ciò è evidentissimo nella preghiera mistica o

passiva, ma anche nella preghiera attiva, dove l'impulso della grazia non è avvertito e dove il divino interlocutore può sembrare assente. In realtà Egli è presente: ci pensiamo o no, l'accettiamo o meno, Dio è unito a noi, opera in noi. L'iniziativa del dialogo della preghiera è sempre sua.

Come potrebbe altrimenti l'uomo osare di presentarsi a Dio se prima Dio non si china verso di Lui, con il richiamo della sua santa grazia?: « praeceptis salutaribus moniti et divina institutione formati audemus dicere: Pater Noster... ».

COME MISTERO

La preghiera appartiene perciò all'ordine della grazia, ossia all'ordine delle realtà misteriose della nostra Fede. Il concetto della preghiera come mistero è poco comune. Eppure noi dobbiamo credere nella preghiera come crediamo nel mistero della SS. Trinità o della Incarnazione. Quando ci assale la tentazione di non pregare, perchè non sentiamo nulla, oppure quando ci arroveliamo per capire e non comprendiamo, cosa abbastanza normale perchè essa è un mistero, dovremmo ricordare che gli abissi della preghiera sono insondabili...

La preghiera è un mistero perchè è l'attività di Cristo in noi: noi viviamo in Cristo ed egli vive in noi. Ora Gesù è preghiera. Immagine perfettissima del Padre Egli è, nella sua vita terrena e nella vita celeste, il conseguimento perfetto, cioè accettazione, adorazione del Padre. Lo Spirito che egli ci invia, il suo Spirito, è Spirito di preghiera: accepistis spiritum adoptionis filiorum in quo clamamus: Abba, Pater (ROM. 8, 15); « Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus » (ROM. 8, 26). La preghiera è perciò inesprimibile. Tutto

ciò che saremo capaci di dire della preghiera sarà sempre inferiore alla sua realtà: essa sarà sempre qualcosa di altro, qualcosa di più.

Non possiamo pregare bene che per mezzo dello spirito datoci da Cristo e per mezzo di Cristo: per *Christum Dominum nostrum!* La nostra preghiera ha valore e forza impetrativa solo quando è fatta in unione con Lui, con la Sua preghiera, con i Suoi meriti. Questo vuol dire pregare nel nome di Gesù (Giov. XV, 16): *Con Cristo preghiamo il medesimo Cristo (S. Agostino).*

Pregare, per noi, è dunque partecipare all'eterno dialogo del Verbo di Dio col Padre nello Spirito Santo: è acconsentire a Dio, esattamente come il Figlio acconsente al Padre. Acconsentire a Dio è accettare sul piano salvifico, è acconsentire alla propria salvezza: « Consentire, salvarsi est » (S. *Bernardo*). Pregando, in noi, Cristo ci salva. Da soli ci perderemmo. « Chi prega, certamente si salva, ma chi non prega, certamente si dannava » (S. *Alfonso*).

Dobbiamo dunque credere nella preghiera, come crediamo nella nostra salvezza. La preghiera è il mistero stesso della salvezza, ma la salvezza si è realizzata nel sacrificio di Gesù e questo sacrificio è presente nell'Eucaristia... Ogni preghiera è perciò preghiera eucaristica, riceve il valore dell'Eucaristia, è ordinata ad essa. Nella S. Messa e nella Comunione la preghiera raggiunge la sua espressione più alta: « *Culmen et fons!* ».

La preghiera è « *mistero* » anche in un altro senso. La preghiera appartiene all'ordine delle realtà personali, tuttavia è anche una realtà sociale. Da una parte essa è la realtà più personale del mondo: non ci sono due modi di pregare identici, come non ci sono due anime uguali. Tuttavia una preghiera veramente privata non esiste. Noi preghiamo in Cristo, ma Cristo si prolunga

nella Chiesa, dunque noi preghiamo nella Chiesa, con la Chiesa.

Nella Chiesa tutti i nostri fratelli pregano in noi, con noi, per noi e noi preghiamo in loro, con loro, per loro. Questa antinomia tra aspetto personale ed aspetto universale della preghiera, questa diversità nell'unità e questa unità nella diversità è un altro grande mistero.

È il medesimo del Cristo che prega in noi e fa l'unità nella diversità.

COME CONTINUITA

La preghiera cattolica è preghiera liturgica o sociale e preghiera privata. La prima culmina nella celebrazione della S. Messa, la seconda nella meditazione. L'una e l'altra devono prolungarsi nella giornata secondo il comando di Gesù: *Oportet semper orare et non deficere* (Lc. 18, 1).

S. Paolo riecheggia il Maestro Divino, quando scrive: *Sine intermissione orate* (1 TES. 5, 17), « *Orationi instate* » (COL. 4, 2).

La prima comunità cristiana era una comunità orante: *...erant omnes perseverantes in oratione* (ATTI 1, 14; 2, 42). Il cristiano di oggi non lo deve essere di meno. Ricordiamo come mezzi pratici per rendere continua l'orazione:

a) *Giaculatorie*: « *oratio iaculata* », « *orationes furtivae* », « *orationes ignitales* », « *orationes breves et puae* ». S. Francesco di Sales le apprezzava moltissimo. « In questo articolo è racchiuso una dei mezzi più potenti di progresso spirituale ». Nei momenti di aridità, nei tempi di lavoro intenso, nelle malattie, le giaculatorie sono, spesso, l'unica preghiera possibile. Ogni tipo di giaculatoria ed ogni formula è buona, purchè salga dal cuore sen-

za violenza o inquietudine con la santa libertà dei figli di Dio.

b) « *Presenza di Dio* ». E' il pensiero affettuoso a Dio, presente in noi.

Gli psicologi si domandano come sia possibile il pensiero abituale di Dio quando la mente è occupata in lavori intellettuali (ad esempio lo studio) oppure in attività grandemente assorbenti e rispondono: Nel campo della coscienza possono essere, in realtà, presenti più oggetti, benchè uno solo in forma chiara e dominante. Gli altri oggetti presenti in forma semicosciente e semiavvertita non cessano però di esercitare il loro influsso, influsso che diventa, spesso, determinante non appena l'attenzione verso l'oggetto primario si attenua o venga spostata. L'esempio classico è quello della mamma che non dimentica il figlio ammalato, qualunque sia la sua occupazione.

c) *Conformità alla volontà di Dio e purezza di intenzione.*

« *Voluntas Dei et perfectum convertuntur* »: si è perfetti nella misura con cui si fa la volontà di Dio. Nulla infatti glorifica tanto Dio, quanto il fare quello che Egli desidera da noi. L'esercizio della volontà di Dio è sempre possibile: nelle malattie, nelle aridità, nel lavoro, ecc.

La preghiera è il canale di tutte le grazie, ma è, a sua volta, grazia essa stessa. « *Rogetur ergo a quo donetur* ». Domandiamola a Dio con l'ardente invocazione del S. Vangelo « *Domine doce nos orare* ».

La preghiera è la patria dei cristiani, la loro lingua, la loro forza. Tutto è possibile, tutto germoglia ai vertici della preghiera, tutto precipita senza di essa. *Sine me nihil* (Giov. 15, 5).

ASCESI E PREGHIERA

Con ardore sostenuto tutti gli uomini di Israele gridarono verso Dio e si umiliarono davanti a Lui, essi, le loro donne, i loro bambini... Tutti gli israeliti di Gerusalemme, donne e fanciulli compresi, si prostrarono con la faccia per terra davanti al Santuario, la faccia coperta di cenere e stesero le mani davanti al Signore (GIUD. 4, 9).

La preghiera è la più affascinante esperienza della vita. Ma per pregare l'uomo deve in certa misura trasformarsi.

Dio è « *spirito e verità* », e coloro che lo adorano (=pregano) devono adorarlo in spirito e verità (GIOV. 4, 23).

Essendo carne, l'uomo deve spiritualizzarla; essendo peccato, deve farsi un'anima pura: « la purezza è necessaria perchè l'uomo possa applicarsi a Dio, poichè l'anima si intorbida quando si unisce alle cose inferiori » (S. TOM.).

La purezza, necessaria all'unione con Dio, è frutto di ascesi coraggiosa. L'ascesi classica sia positiva (sforzo metodico per l'acquisto delle virtù), che negativa (sforzo metodico per l'eliminazione degli ostacoli alla virtù) è tutta, si può dire, in funzione della preghiera.

Non è possibile vera vita di preghiera (individuale o sociale-religiosa) senza severo condizionamento ascetico. Si è pertanto in torto quando si afferma che ascesi e preghiera sono « province indipendenti » dello spirito, senza osmosi e reciproci influssi. La presente meditazione ci dirà invece sino a qual punto esse siano intimamente collegate e interdipendenti.

CORPO COME OSTACOLO

Che il corpo sia spesso di ostacolo per la vita di orazione è fatto di esperienza universale. Le tendenze finalistiche del corpo sono per sè opposte alla preghiera. Ogni essere, infatti, vive per la propria operazione e si perfeziona in essa; ora le operazioni del corpo non sono nella linea della preghiera.

Se esse non vengono disciplinate attenderemo fatalmente alla vita dello spirito. Il corpo, inoltre, per essere sottoposto al processo di corruzione e di dissolvimento proprio della materia, diventa fatalmente un condizionatore della preghiera. Le difficoltà che i vecchi e i malati trovano nella preghiera sono classiche. Il corpo, inoltre, soffre più rudemente che non lo spirito il disordine del peccato originale. Le tendenze più pericolose si annidano negli strati profondi dell'animalità, nelle tare ereditarie, nei disordini personali. Innegabilmente il corpo è un ostacolo grave alla preghiera, la quale è sempre elevazione, dialogo con Dio, interiorizzazione e concentrazione dello spirito; esso va perciò mortificato e disciplinato.

Digiuna, dicevano gli antichi, e pregherai meglio. Sappiamo che ciò non è sempre vero; ma è innegabile che la soddisfatta abbondanza dei cibi non favorisce l'agilità dello spirito. La preghiera è formulata dalle potenze superiori dello spirito, ma resta sempre atto di tutto l'uomo.

L'uomo che prega è un essere decaduto e diviso, una unità travagliata sottoposta al doppio disordine indotto dal peccato originale: disordine di fronte a se stesso (ribellione dei sensi) e di fronte alle cose (estroversione, dispersione dello spirito). Nell'atto di pregare questo disordine si fa sentire pesantemente e la disarmonia interiore rende difficile l'elevazione. Vorremmo

salire in alto per i gradini dei nostri valori interiori e ad ogni passo troviamo un gradino falso. L'attaccamento alle cose ci rende più difficile il raccoglimento. Di qui il bisogno di un'ascesi, cioè di una mortificazione prudente e perseverante: ascesi sui sensi, ascesi sulle cose, ascesi sullo spirito per sottometterlo a Dio.

Senza questo sforzo vittorioso potremo porre atti isolati di preghiera, potremo anche prostrarli per qualche tempo, ma non saremo mai uomini di preghiera.

CORPO COME AIUTO

Due episodi del S. Vangelo esprimono, in forma drammatica, la partecipazione del Corpo alla preghiera: la Trasfigurazione sul Tabor e l'agonia dell'Orto.

Nel primo episodio è adombrata la trasfigurazione dell'umano nel divino; nel secondo si dimostra sino a qual punto il corpo possa essere chiamato a collaborare con lo spirito.

Alla Trasfigurazione del Tabor si ispira generalmente la preghiera liturgica. In essa abbiamo l'esempio più bello di collaborazione tra il corpo e lo spirito. Si direbbe infatti che nell'azione liturgica tutto l'uomo diventa religiosità e consacrazione. Tutto viene trasfigurato: occhi, mani, voce, gesti, movimenti. Mai il corpo appare tanto vicino all'anima e alla natura angelica come nella preghiera.

Il digiuno di Gesù dei quaranta giorni e la scena della sua preghiera nell'orto hanno, invece, orientato la pietà cristiana verso le forme della penitenza afflittiva. Infatti, è soprattutto attraverso la disciplina imposta dallo spirito al corpo che il corpo diventa prezioso collaboratore dello spirito. Le forme penitenziali assunte dall'ascetismo antico e poi trasmesse fino a noi furono soprattutto il digiuno, le vigilie, la continenza.

Adottando questa linea di condotta i cristiani più fervorosi non facevano che modellarsi su N. S. Gesù, Cristo ed ispirarsi alla Bibbia. I grandi personaggi dell'Antico Testamento come Mosè, Elia, Daniele, Ester, Giuditta... avevano digiunato duramente. Per essi la *penitenza* non era stata che il *vestibolo della preghiera*.

Si può dire che fino al secolo XIII l'ascetismo cristiano non si scosta da questa linea rude. Ma è con S. Domenico che si diffonde l'uso del cilicio e della flagellazione. Queste nuove forme di mortificazione erano così intonate ai bisogni ed alle ispirazioni dell'epoca che furono presto universalizzate ed imitate da tutti. Furono istituite apposite confraternite di flagellanti e di battuti, tanto era apprezzato simile genere di penitenza.

Oggi il contesto sociale è cambiato, le nostre generazioni, che presentano organismi più deboli e che vivono spesso in condizioni di vita pressochè impossibili, stentano a comprendere come un organismo mal nutrito possa essere un fedele servitore dello spirito nella preghiera. Più che l'antitesi anima-corpo, esse preferiscono arrivare alla armonia ed alla sintesi: « Mens sana in corpore sano ».

Un'inflessibile durezza sarebbe tanto nociva, quanto un'eccessiva indulgenza. Il corpo va trattato con rispetto come l'anima, se vogliamo averlo alleato nell'orazione. « Il buon Dio — diceva S. Teresina — mi ha fatto comprendere che le macerazioni dei Santi non sono fatte per me ». Indubbiamente sono molte le anime che la pensano così; ma l'abbandono di determinate forme di penitenza non significa che la spiritualità moderna possa fare a meno della penitenza. Se certi generi di mortificazione non sono fatti per la massa dei fedeli, ce ne sono moltissime accessibili a tutti e necessarie: l'ufficio,

l'officina, la strada, la penna, la professione, la vita associata, ecc. possono essere penitenze più meritorie delle catenelle e dei cilici.

Resta, comunque, assodato che la penitenza « *fa parte del patrimonio intangibile della Chiesa...* e non può assolutamente mutare col mutare dei tempi » (PIO XII).

Una preghiera che non fosse nutrita di ascetismo sarebbe prossima ad estinguersi. La Chiesa la ritiene talmente necessaria da farne un criterio pratico di santità: « *Causae servi Dei silentium imponendum est si in ea desint probationes adhibitae, dum viveret, debitae et adaequatae corporis mortificationis* » (Bened. XIV).

PREGHIERA COME ASCESI

Don Sebastiano Wyart, che aveva provato le fatiche della vita militare, dello studio e della vita interiore, affermava che l'attività più pesante era l'esercizio della preghiera. Sembrerebbe di no. Cosa infatti si può immaginare di più istintivo e di più dolce, di più sublime e di più amabile del « Dialogo dell'uomo con il suo Dio? » Ma la preghiera dell'uomo decaduto non è più la preghiera facile e deliziosa dei progenitori prima della caduta. Essa è come la perla del Vangelo; per arrivare a possederla e goderla bisogna vendere tutto, dare tutto, sacrificarsi.

Solo i mistici — e non sempre — godono le facilitazioni della preghiera.

La nostra, invece, si svolge tutta all'insegna della ascesi e dello sforzo, perchè la preghiera è già in se stessa sforzo e pratica.

L'orazione è certo il punto più luminoso del Regno dei Cieli, ma il Regno dei Cieli « si acquista con la violenza ». Gesù ha detto di pregare sempre. Ma quanto alla perseveranza nella preghiera, come è difficile cac-

ciare le suggestioni contrarie, restare psicologicamente concentrati.

Centro della preghiera è il cuore, tempio di Dio, ma anche bersaglio dei demoni: bisogna tenercelo sgombrato. Il Dio della preghiera cristiana è il « *Deus absconditus* », Dio nascosto; anche Gesù, oggetto appassionato delle nostre preghiere, è il grande *mistero manifestato nella carne* (I TIM. 3, 16). Questa realtà impone rudi sacrifici alla nostra intelligenza assetata di evidenze. Soprattutto la preghiera liturgica intessuta di sostanza biblica e di altissime realtà sacramentali — Cristo, Chiesa, Sacramenti — è generoso ascetismo, obbedienza, rinunzia, umiltà, cioè culto e sacrificio perfetto. Pregando con la liturgia rinunziamo persino alle nostre parole, poichè ci mettiamo dietro quelle di Dio.

La preghiera è asceti per la legge del silenzio e del raccoglimento che le è propria. Chi prega fa silenzio dentro di sè e, nella misura del possibile, fuori di sè. Per parlare con Dio e cogliere la realtà profonda delle cose e della vita occorre prima tacere.

La preghiera sboccia dal silenzio che la precede e se ne nutre. « Il solo linguaggio che Dio ascolta è il silenzio dell'amore » (S. Giov. della Croce). Ma quanto è duro costringere al silenzio le facoltà dell'anima e tenerle raccolte al loro oggetto divino!

La preghiera per il cristiano è una necessità di natura. D. Bosco diceva che è necessaria come la spada al soldato, l'acqua al pesce, l'aria all'uccello. Non era che un modo di ridire il pensiero di Gesù: « Bisogna sempre pregare e non stancarsene mai ».

La preghiera è una necessità di sempre, ma essa è condizionata allo sforzo. Chi non sa mortificarsi, non sa pregare.

NEL MISTERO DELLA LITURGIA

Dopo ciò vidi: ed ecco una folla immensa che nessuno poteva computare, di ogni gente e tribù e popolo e lingua, ritti davanti al trono e all'Agnello, rinvolti in vesti bianche e con palme in mano. E gridavano, a gran voce, dicendo: la salvezza appartiene al nostro Dio seduto sul trono e all'Agnello! E tutti gli angeli stavano ritti intorno al trono e gli anziani e ai quattro viventi e si prostrarono davanti al trono sulle loro facce e adorarono Dio, dicendo: Amen, benedizione, gloria, ringraziamento, onore, potenza, forza al Dio nostro per i secoli dei secoli, Amen! (AP. VII, 9-12).

E' l'affascinante visione, registrata da S. Giovanni, della liturgia celeste: quella terrena non è dissimile. Le due Liturgie sono talmente intrecciate ed interdipendenti da costituirne, in realtà, una sola. « Nella Liturgia terrena noi partecipiamo, pregustandola, a quella celeste che viene celebrata nella Santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini » (*Cost. Lit.* n. 9). Questa consapevolezza è vivissima nella liturgia romana: nell'inno della Dedicazione la Chiesa invita i fedeli a fondere le loro voci con quelle dei cittadini della città celeste: « *Illi canentes iungimur, almae Sionis aemuli* ». Al Sanctus, al Communicantes... siamo invitati a fondere le nostre voci con quelle degli angeli celesti e dei beati: « *Cum quibus et nostras voces ut admitti iubeas deprecamur, supplicis confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus* ».

Anche nelle sue celebrazioni la liturgia della terra sembra ricordarci gli splendori della liturgia dei beati.

Si racconta che Clodoveo al momento del suo bat-

tesimo, estasiato dalla bellezza del rito, dicesse al Vescovo Remigio: « E' questo il Cielo che mi avete promesso? ».

Le funzioni liturgiche bene eseguite sono certamente un pregustamento del Paradiso; in realtà, non fanno che accenderne la nostalgia. La liturgia della terra, pure introducendoci nelle profondità del mistero, ce lo nasconde nell'atto stesso di darcelo... Tuttavia nessuna parola è atta ad esprimere l'efficacia e l'importanza che la S. Liturgia ha nella vita cristiana.

« La Liturgia — ha detto il S. Padre nel giorno della promulgazione della Costituzione Sacrosanctum Concilium — prima fonte della vita divina a noi comunicata, prima scuola della nostra vita spirituale, primo dono che noi possiamo fare al popolo cristiano con noi credente ed orante e primo invito al mondo perchè sciolga in preghiera beata e verace la muta sua lingua ». Queste affermazioni dicono quale sia lo spirito che anima la Riforma liturgica: mostrare la Chiesa nel suo carattere di organismo portatore di vita divina sulla terra attraverso la liturgia. Una Chiesa che si concretizza nello stesso « Popolo di Dio », chiamato a partecipare internamente ed esternamente ai misteri della fede. « E', infatti, la Chiesa una società religiosa, essa è una comunità orante, è un popolo fiorente di interiorità e spiritualità promossa dalla fede e dalla grazia » (Paolo VI).

Anche la Costituzione esalta in formule di denso contenuto dogmatico l'importanza della Liturgia.

La Liturgia è la « *prima ed indispensabile fonte del spirito Cristiano* » (S. Pio X); è il « *culmine verso cui tende l'azione della Chiesa ed, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù* » (Cost. Lit. art. 10); è « *la azione sacra per eccellenza che nessun'altra azione della Chiesa, allo stesso titolo ed allo stesso grado, eguaglia*

in efficacia » (*Ib.* art. 7); è il « *vessillo innalzato sui popoli, sotto il quale possono raccogliersi i dispersi figli di Dio* » (*Ib.* art. 2); « *il fine verso il quale convergono tutte le altre attività della Chiesa* » (*Ib.* art. 10). E' la liturgia « che costituisce ogni giorno i cristiani » (*Ib.* articolo 2).

SACRAMENTO

La Liturgia, afferma la Costituzione « Sacrosanctum Concilium », appartiene all'ordine dei *segni* e degli *strumenti*, ossia all'ordine di ciò che i Padri hanno chiamato: « *Mysterium, Sacramentum* ». Queste due parole ricorrono spesso nella costituzione « De Ecclesia ». Perché, si dirà, risuscitare una terminologia oggi non sempre compresa? « Non per amore di arcaismo, ma perché il pensiero patristico e liturgico si è servito di questa terminologia per affermare una realtà profonda, sfortunatamente dimenticata assieme a quella terminologia. E' questa realtà che bisogna rimettere in luce. Cioè, l'intima, indissolubile connessione, nell'ordine attuale della salvezza, tra Cristo, Chiesa e Liturgia. Connessione non solo di causalità nel senso che ora Cristo agisce nella Chiesa e attraverso la Chiesa e la Chiesa agisce principalmente nella Liturgia e attraverso la Liturgia, soprattutto attraverso i Sacramenti, ma anche in *intima connessione di struttura*, che ha il suo prototipo in Cristo stesso, ad immagine del quale è fatta la Chiesa, che, a sua volta, riflette il suo modo di essere principalmente nella Liturgia. E questa struttura è appunto quella del *Sacramentum*, del *Mysterium*: cioè di *una cosa anche sensibile e visibile che in qualche modo contiene e comunica ai ben disposti una realtà invisibile, sacra, divina, dell'ordine della salvezza: realtà che nello stesso tempo manifesta a chi ha la fede e nasconde a chi non*

l'ha. Così è strutturato Cristo, così è strutturata la Chiesa, così lo è la Liturgia. Cristo è il primo e primordiale Sacramentum, dal quale deriva il Sacramentum generale che è la Chiesa nel suo insieme, — totius Ecclesiae mirabile sacramentum, — che si esprime a sua volta massimamente nel Sacramentum più ristretto che è tutta la Liturgia e particolarmentene nei suoi sette riti maggiori » (*Vagaggini*).

E' in questa prospettiva che il Concilio elabora il concetto di Liturgia.

a) Cristo: « *primordiale sacramento* ».

Primo e primordiale sacramento è Cristo nella sua SS.ma umanità. La costituzione lo afferma quando riporta le parole di S. Giovanni: « E il Verbo si fece carne » e quelle di S. Ignazio di Antiochia che definisce Cristo « *Medico carnale e spirituale* ». Espressione difficilmente traducibile. Significa che Cristo è medico, nello stesso tempo, tanto per lo spirito, ossia per la sua divinità, quanto per la carne, ossia per la sua umanità compresa la sua carne: e che guarisce in noi tanto l'anima cui comunica lo Spirito Santo di cui Egli stesso è Unto, quanto il corpo, promesso alla resurrezione gloriosa ad immagine del suo corpo glorioso » (*Vagaggini*).

La costituzione vi insiste soprattutto quando, rifacendosi a un motivo sempre vivo nella tradizione patristica e scolastica, afferma che l'Umanità di Cristo fu ed è strumento di salvezza: « *La Sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza*. Per cui in Cristo avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del Culto Divino. Quist'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio... è stata compiuta da Cristo Signore (in tutti gli atti della sua vita) specialmente per mezzo del Mistero Pasquale delle sua beata Passione,

Resurrezione da morte e gloriosa Ascensione » (ART. 5).

Per la legge secondo la quale i Decreti di Dio non cambiano, nessuno si salva se non entra in contatto (saltem in voto) con l'umanità, ora gloriosa, del Cristo, ivi compreso il Suo corpo santissimo, strumento sempre vivo e sempre attuale di salvezza. Questo contatto salvifico con l'anima e con il Corpo di Cristo è stato reso possibile dall'istituzione della Chiesa nata sulla Croce del costato di Cristo: « Dal costato di Cristo morente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa: *totius Ecclesiae mirabile sacramentum* », ed in particolare dall'istituzione del Santissimo Sacramento della Eucaristia che la Chiesa ha la missione di celebrare fino alla conclusione del mondo: *hoc facite in meam commemorationem*.

b) Chiesa: « *mirabile sacramento* ».

La Costituzione ha fortemente accentuato l'aspetto sacramentale e misterico della Chiesa.

Istituita ad immagine dell'Incarnazione, cioè strutturata alla stessa maniera di Cristo, la Chiesa si presenta, nella sua sacramentalità, come una meravigliosa realtà teandrica « allo stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedita alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo che ciò che in Lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla futura verso la quale siamo incamminati » (Art. 2). A sua volta la Chiesa « che è santa e opera intimamente unita con il suo Sposo » (Mediator Dei) compie la missione di salvezza e di lode affidatale da Cristo attraverso il « Sacramento della Liturgia ».

c) Liturgia: *Speciale Sacramento*.

La liturgia è costituita, in concreto, dai sette Riti

Maggiori (Sacramenti simpliciter), dai sacramentali, dai diversi atti liturgici. *Nucleo e centro* dell'intera architettura liturgica è la SS.ma Eucaristia. « Il resto, infatti, della liturgia non ha altro senso che prepararci e disporci in modo connaturale e degno, con speciale efficacia in virtù dell'*opus operantis Ecclesiae*, alla celebrazione dei sacramenti ed anzitutto del mistero eucaristico. La « sacramentalità » della Liturgia è molto accentuata nella Costituzione.

« Perciò sommo rilievo è dato alla realtà di segno sensibile. La Liturgia è assunta in questo concetto. Essa è un complesso di segni sensibili attraverso i quali Cristo Signore esercita in certo modo il suo Sacerdozio, santificando gli uomini (movimento discendente) ed assumendoli nel culto che con essi rende a Dio (movimento ascendente) » (*Vagaggini*).

« Giustamente — dice la costituzione — la liturgia è ritenuta come l'esercizio del Sacerdozio di Cristo: in essa e per mezzo di segni visibili viene significata, ed in modo ad essi proprio realizzata, la santificazione dell'uomo e viene esercitato dal Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle membra, il culto pubblico integrale » (Art. 7). La spiritualità che si origina dalla Liturgia è, perciò, una spiritualità necessaria ed obbligatoria per tutti i cristiani.

Necessaria. La pietà cristiana nella sua natura e nelle sue manifestazioni, dalle più comuni alle più alte, è essenzialmente liturgica: « La liturgia, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'Eucaristia, si attua l'opera della nostra Redenzione, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il Mistero di Cristo e la genuina natura della Chiesa... In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa in tempio

santo del Signore e in abitazione di Dio nello spirito, può raggiungere la misura della pienezza di Cristo nello stesso tempo e in modo mirabile irrobustire le loro forze perchè possano predicare il Cristo » (Art. 2).

Lo stesso concetto è fortemente ribadito all'art. 14, dove si afferma che la liturgia è la « *prima ed indispensabile* » fonte dello spirito cristiano: « *primus atque necessarius fons quo spiritum vere Christianum fideles hauriant* » ed in tutti gli articoli che trattano dell'Educazione Liturgica.

Obbligatoria. E' il motivo che ritorna, si può dire, in tutti gli articoli della Costituzione. La vita soprannaturale nasce, si sviluppa e matura *dalla* liturgia e *nella* liturgia. Tutte le manifestazioni della pietà cristiana, anche non liturgiche, devono ispirarsi e condurre a vivere più intensamente la vita liturgica: « I pii esercizi... siano ordinati in armonia con la sacra liturgia, da essa traggono in qualche modo ispirazione e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano » (ART. 13).

Pienezza di vita liturgica e pienezza di vita cristiana si equivalgono. Questa dottrina e questa legge espressa dalla Costituzione « modifica in maniera notevole le norme date da Pio XII a questo riguardo. Non poche delle spiritualità attualmente vigenti nella Chiesa saranno rivedute e subiranno modificazioni essenziali: modificazioni che apparentemente potranno sembrare insignificanti, ma che di fatto toccano il midollo, l'idea-forza, gli elementi preferenziali nelle pratiche religiose » (*Koser*).

SPIRITUALITA'

Volendo, ora, raccogliere in base alla Costituzione alcuni dei lineamenti più caratteristici della *Spiritualità liturgica* diremo che essa è anzitutto:

a) *Spiritualità Cristocentrica*, ispirata cioè al dogma della presenza soprannaturale, dinamica e divinizzante di Cristo Mediatore e Sacerdote nella Chiesa e nelle anime. Il modo proprio della Liturgia è la realtà espressa dalla formula universale: *Per Christum Dominum Nostrum; per Ipsum, Cum Ipso et in Ipso est tibi Deo Patri Onnipotenti omnis honor et gloria* ». Nei libri di vita spirituale si parla molto della ricerca di Cristo, nella notte, nel deserto, nella vita mortificata, ecc., quasi che Cristo fosse un grande assente dall'anima. Nella spiritualità liturgica, invece, la realtà ed il pensiero della presenza di Cristo, della nostra azione in Lui e con Lui, è un elemento costantemente ricordato.

Cristo — dice la Costituzione — è personalmente presente nel Sacrificio della Messa, personalmente presente con la sua forza nei sacramenti, personalmente presente quando nella Chiesa si legge la S. Scrittura, personalmente presente quando la Chiesa prega (Art. 7). Per questa presenza di Cristo nelle celebrazioni liturgiche la Chiesa è sempre nell'oggi concreto, nell'attività di tutti gli uomini, di tutti i tempi, sempre viene « significata e realizzata la santificazione degli uomini, sempre viene esercitato il culto pubblico integrale del Corpo Mistico » (Art. 2). Gesù presente ed operante nella liturgia vi esercita in continuità le tre funzioni fondamentali della sua vita: *profeta* annuncia l'avvento del Regno di Dio; *Sacerdote e Vittima* ci comunica, con i sacramenti, la Vita eterna; *Capo* del popolo ci conduce al Padre.

La certezza della presenza divinizzante di Cristo esercita un'attrattiva potente.

Psicologicamente essa non può non condurre le anime ad « un atteggiamento molto definito di stretta relazione a Cristo, d'amore, di confidenza, di fedeltà, di pentimento amoroso e operoso, di umiltà, di nobil-

tà, di iniziativa, di gioia. Senza dimenticare che si è ancora « in cammino » e non « a casa »: l'unione, la presenza e l'azione possono essere interrotte dal peccato e per questo devono essere coltivate e vigilate con estremo sforzo. La liturgia è piena di questi pensieri, li ricorda a coloro che ad essa partecipano « *scienter, actuose et fructuose* », in maniera che questa realtà *plasm* le anime ed il comportamento. E' il midollo della spiritualità liturgica » (Koser).

b) *Spiritualità Ecclesiale*. Nel senso preciso che in essa il modo di vivere la vita e la tendenza alla perfezione cristiana è il modo stesso proposto dalla Chiesa. Ciò che più colpisce nella spiritualità liturgica è il forte accento comunitario ed ecclesiale. L'anima non è mai sola con Cristo ed in Cristo, ma è sempre nell'unione attraverso « *l'unità entitativa e dinamica dei fratelli* ». La ragione è che Cristo è presente nelle anime *mediante* il mistero della Chiesa e non in altro modo: « *Christus Ecclesiam sponsam suam dilectam sibi semper consociat* » (Art. 7). In tutta la sua azione, Cristo agisce come Capo del Corpo Mistico che è la Chiesa. « *La Liturgia è così opus Christi Sacerdotis eiusque Corporis* » (Art. 7). Chi coltiva la liturgia come si deve « *cum rectis animi dispositionibus* », sintonizzando « *l'anima con la voce* », cooperando con la grazia « *scienter, actuose et fructuose* » si considererà come membro della Chiesa, come individuo inserito nella comunione dei santi, come uno tra i molti fratelli. Nella sua anima la splendida e soprannaturale realtà del Corpo Mistico diventerà un'idea-forza, ne formerà la mentalità e imprimerà il primo carattere nel suo comportamento. Non c'è liturgia senza « *sensibilità psicologica comunitaria* ». Il Cristiano alla scuola della Liturgia apprende che non è un individuo di una società, ma membro di un corpo e che tra la sua attività

liturgica e quella personale vi deve essere unità e compenetrazione. Ciò che la Chiesa compie si riflette su di lui e ciò che lui compie si comunica a tutto il corpo.

c) *Spiritualità sacrificale e sacramentale*. La spiritualità liturgica attinge all'esaltante certezza dell'*efficienza oggettiva* della causalità divina, dell'*opus operatum*. Cioè alla certezza che attraverso strumenti e segni sensibili operano Cristo e la Chiesa. Tali sono gli atti liturgici propriamente detti, i Sette Riti Maggiori e la S. Messa, centro e sole della Liturgia. Una visione più superficiale che profonda ci aveva quasi abituati all'idea della « grazia sacramentale » come di un'entità a parte, quasi staccata dall'intero piano di Salvezza e dalla Grazia Inerente che ne è la fonte.

Il Concilio, ricollocando i « Sacramenta salutis » nel quadro generale della storia della Salvezza e nelle prospettive della grande tradizione patristica, apre alla pietà sacramentale nuovi e sconfinati orizzonti.

VITA

Se la Liturgia è il tessuto connettivo della vita Cristiana e la attualizzazione nel tempo e nello spazio della Economia della Salvezza, si comprende l'insistenza con cui la Chiesa sottolinea la necessità dell'*opus operantis*, del soggetto. « I fedeli si accostino alla liturgia con retta disposizione d'animo, *conformando* la loro mente alle parole che pronunciano, *cooperando* con la grazia divina per non riceverla invano... consapevolmente, attivamente, fruttuosamente: scienter, actuose, fructuose » (Art. 11). La Liturgia è un « mirabile universo » ed una « incomparabile sorgente » di vita soprannaturale. E' fuoco che arde e luce che rischiara. E' preghiera e azione; amore

e vita. Amore che da Cristo deriva e per Cristo risale al Padre nello Spirito Santo; è vita che trasforma e si trasforma in Dio con la preghiera.

In essa le anime vengono nutrite col cibo forte e sostanzioso della Scrittura, dei testi della tradizione, del tesoro di formule e di atti efficacissimi. La Liturgia è scuola di preghiera, di amor di Dio e del prossimo, di zelo per le anime, di irradiazione cristiana, di *trasformazione e consacrazione del mondo*, di pratica delle virtù, di lotta al peccato ed alle cattive inclinazioni: è una teologia ed un'ascetica in lezioni quotidiane per la vita.

« Dalla liturgia e particolarmente dall'Eucaristia deriva in noi, come da sorgente, la grazia e si ottiene con la *massima efficacia* quella santificazione degli uomini e glorificazione di Dio in Cristo, verso la quale convergono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa » (Art. 10). La Liturgia possiede la forza di portare alla più alta perfezione: usque ad mensuram aetatis plenitudinis Christi.

« E' parte di una spiritualità che ricopre tutta la gamma dell'ascensione spirituale: dai più umili inizi alle più luminose vette in Cristo e nel mistero della Chiesa... Gli elementi essenziali che la compongono sono così ricchi in virtualità differenziate di vita spirituale che nessun individuo umano è capace di realizzarle tutte » (*Koser*).

Tuttavia, come afferma la Costituzione, la Liturgia « non esaurisce tutta l'azione della Chiesa » (ART. 9); nè « la vita spirituale si esaurisce nella partecipazione alla sola Liturgia » (ART. 12). L'esclusivismo liturgico è condannato. I « *pii esercizi* » del popolo cristiano, come l'orazione « in cubiculo », la meditazione, gli esami di coscienza, la mortificazione, le pratiche di pietà prescritte dalle competenti autorità sono « *vivamente raccoman-*

dati » come complemento necessario della pietà cristiana, essendo a loro modo, *atti della Chiesa: actus Ecclesiae, actiones Christi*.

Ma tutto deve essere *ordinato e subordinato* alla Liturgia « unico fonte da cui tutto deriva, unico culmine a cui tutto è rivolto ».

La Liturgia, infine, pur non essendo una « *fonte sigillata* », riveste una particolare serietà. Per comprenderla e viverla in profondità occorrono costanza, intensità di vita, percezione dei valori che trascendono la piccola realtà della vita. Ci vuole il « *lungo studio ed il grande amore* », (*Dante I, 1, 83*), tanto inculcato nella Costituzione. « *E' ardente desiderio della Madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole, attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia, ed alla quale il popolo cristiano... ha diritto e dovere in forza del battesimo* » (ART. 14).

D. Bosco ha ignorato il « rinnovamento e la riforma liturgica » del Concilio Vaticano II, come noi ignoriamo la Liturgia del Duemila. Ma la spiritualità di Don Bosco è perfettamente intonata ai tempi nostri, se pensiamo che i punti chiave della spiritualità liturgica — *S. Messa, Sacramenti, spirito ecclesiale e comunitario*, — sono gli elementi più insistiti e più esercitati della sua pietà e del suo sistema educativo.

Come pochi, egli comprese immediatamente quanto la vita liturgica, che si rivolge alla totalità dell'uomo — spirito, sensi e sentimento — sia congeniale alle esigenze dell'animo giovanile e come i giovani possano essere condotti a Dio attraverso lo splendore dell'azione liturgica, festosamente, gioiosamente *in hymnis et canticis* (EPHES. 5, 19).

Non resta che prendere atto di questa preziosa eredità paterna e darle « nuovo vigore come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo » (*Cost. Lit. ART. 4*).

LA PASQUA DI OGNI GIORNO

Nella notte in cui fu tradito, Gesù celebrò con i suoi Apostoli questo mistero Santo e Divino; prese il pane, lo benedisse, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli dicendo: questo è il mio corpo spezzato per voi in remissione dei vostri peccati.

E ugualmente per il calice: rese grazie e lo diede loro dicendo: questo è il mio sangue, il sangue della nuova alleanza, che è stato sparso per la moltitudine, in remissione dei vostri peccati.

Ricevetelo tutti: mangiate di questo pane e bevete di questo calice e così fate ogni volta che vi riunirete in memoria di me.

Poichè ci è stato chiesto ci siamo riuniti, noi tuoi indegni servitori, malati e deboli, per celebrare il mistero meraviglioso, tremendo, santo e divino che ha dato la salvezza a tutto il genere umano.

E anche noi, Signore, riuniti nel tuo nome, stiamo alla tua presenza in quest'ora, riceviamo dalla tradizione il Sacramento che viene da te (*Anafora degli Apostoli*).

Da 20 secoli, generazioni di cristiani, ubbidendo al comando di Gesù, hanno ripetuto all'infinito questo gesto, hanno pronunziato le sue parole, si sono raccolte nel suo nome: « *Fate questo in memoria di me* ».

E' impossibile dire con parole umane che cosa sia per il cristiano la S. Messa. « Possiamo rifletterci per tutta la vita, possiamo consumare tutte le nostre capacità intellettive per tutta l'esistenza, ma non arriveremo mai a capire bene, a esaurire l'argomento della S. Messa » (*Card. Siri*). Ogni strumento di misura si spezzerebbe nelle nostre mani. E' l'azione più essenziale e più sacra della terra « *Nullum aliud opus sanctum et divinum a Christi fidelibus tractari potest quam hoc ipsum tremendum misterium, quo vivifica illa Hostia, qua Deo reconci-*

liati sumus, in altare per sacerdotes quotidie offertur »
(*Conc. di Trento*).

La Messa è il « *Sacrificio eucaristico* » per eccellenza, il « *memoriale della morte del Signore e della sua resurrezione* », il « *segno dell'unità* », il « *vincolo della carità* » il « *convito pasquale* », nel quale « si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazie, e ci è dato il pegno della vita futura » (*Cost. Lit.*).

La sua efficacia è infinita: ogni volta che il più umile sacerdote sale l'altare, le anime e la stessa realtà cosmica, vengono, per vie segrete, investite dall'onda salvifica che scende dal Calvario.

Varrebbe la pena vivere tutta una vita per sentire, anche una volta sola, la S. Messa. La Messa, per noi, è tutto: il nostro dogma, la nostra morale, la nostra vita.

Domandiamo, all'inizio di questa S. Meditazione, a Maria SS. la grazia di comprendere meglio il valore della S. Messa. Quale anima l'ha mai compresa e vissuta quanto Maria SS.ma?

Contempliamola, come dicono i Padri, ritta ai piedi della Croce — « *fugientibus viris stabat intrepida* » — dove la vittima divina, carne della sua carne sta silenziosamente immolandosi per la salvezza del mondo. Chiediamole che ci comunichi qualcosa della sua commozione e del suo amore: « *iuxta crucem tecum stare et me tibi sociare in planctu desidero* ».

PRESENZA DI CRISTO NELL'ATTO REDENTORE

Un solo uomo, fin ora, è passato direttamente da questo mondo di peccato alla vita eterna: Gesù Cristo. Nessuno prima di Lui, nessuno dopo di Lui, nessuno senza di Lui.

Dal peccato alla salvezza, dalla morte alla vita non vi sono valichi, se non quelli aperti dal Mediatore: « *Unus*

Mediator Dei et hominum: homo Christus Jesus » (1 Tim. II, 5).

Ma la Redenzione oggettiva non è automaticamente la salvezza, se non diventa nostra. E qui sorge il problema: come possiamo fare nostro l'unico atto salvifico compiuto da Cristo duemila anni fa? Come può un atto esclusivo e personale di Cristo diventare nostro?

Con la S. Messa.

Prima di celebrare la Pasqua, Gesù creò un mezzo meraviglioso di partecipazione alla sua morte e resurrezione, un « *Sacramento Pasquale* », capace di introdurre gli uomini nell'atto Redentivo. « Prese del pane e disse: Questo è il mio corpo, consegnato per voi... prese del vino e disse: Questo è il mio sangue, sparso per voi ».

« *L'Eucaristia è il Corpo di Cristo nell'atto Redentore*, in quell'atto unico e personale posto un giorno nella storia sotto Ponzio Pilato, alle porte di Gerusalemme e rientrato misteriosamente nel nostro spazio e nel nostro tempo, per divenire nostro » (*Durwell*).

La redenzione è personalissima a Cristo. Perché ci venga comunicata bisogna che Cristo entri, in qualche modo, nella nostra sostanza, nella nostra vita. La S. Messa è Gesù che si dona a noi. « Prendete e mangiate, questo è il mio Corpo ».

La Chiesa professa, a riguardo della S. Messa, due grandi verità:

La Messa è vero e proprio Sacrificio. Gesù Cristo ha usato, nell'ultima Cena, parole sacrificali: « Questo è il mio corpo *dato* (consegnato) per voi »; questo calice è « il mio sangue (ora) *versato* ». S. Paolo nella prima lettera ai Corinti ha usato le parole di Gesù. La tradizione dall'età apostolica ha sempre ritenuto che la Messa è un vero sacrificio. Ora la Chiesa è sposa fedele: essa accetta la parola dello sposo che ama, prima di comprenderla.

La Messa è l'unico ed identico sacrificio della Croce, posto una volta per tutte, mai ripetuto, mai ripetibile, mai riprodotto; non un secondo, un terzo, ma quello stes-sissimo di duemila anni fa e introdotto misteriosamente nella nostra esistenza. L'insegnamento della Chiesa, fon-dato sulla lettera agli Ebrei e sulla tradizione, è fermissi-mo su questo punto: « Per mezzo del proprio sangue, Gesù è entrato una volta per tutte nel Santo dei Santi, conquistando una Redenzione eterna » (EB. 9, 12).

La Messa non è una rievocazione storica o puramente commemorativa del mistero Pasquale; è, ontologicamente, lo stesso mistero. Nella Messa del giovedì santo, il Sacer-dote dice: « Prima di patire per la nostra salvezza, cioè oggi, prese il pane... ». Quell'oggi ci appartiene. Tra il sacrificio della Croce e quello dell'altare non vi è nessu-na differenza, se non nel modo della presenza. « *Myste-rium tremendum* » dicevano gli antichi, mistero terribile. Cristo è presente nell'istante più maestoso della storia, quello del suo sacrificio; nell'istante in cui muore il mon-do del peccato ed è creato il mondo dell'amore.

Noi cantiamo Sanctus, Sanctus! non solo per accla-mare il Signore glorioso nella sua venuta ma per adorare la divinità di quell'istante che si introduce nella nostra vita. Con quanta ragione la Chiesa esorta gli ordinandi a meditare seriamente il mistero della Messa: « Agnoscite quod agitis, imitamini quod tractatis! ».

Tutte le volte che il Sacerdote esce per celebrare la S. Messa, la potenza del Cielo e della Terra si inginoc-chiano invisibili ai piedi dell'altare e la maestà di Dio lo ricopre come la nube che avvolse il tempio di Salomone: « Se fossero visibili i raggi interiori che ricoprono la sua persona ne resteremmo impalliditi. I regnanti gettereb-bero a terra le loro corone, la terra sarebbe immersa nella gioia » (*Giraud*). Sì! se avessimo fede!

IL CORPO EUCARISTICO FA IL CORPO MISTICO

Fissato nella sua resurrezione, Gesù Cristo è per sempre, ormai, una realtà celeste, perciò non può più essere presente nella realtà da salvare, nella forma che ora gli è propria.

Per venire e restare nel mondo da salvare, Gesù ha scelto il travestimento del segno eucaristico. L'Eucaristia è Cristo presente nel nostro spazio e nel nostro tempo, ma presente come banchetto, come cibo.

Cibo che ha il tremendo potere di fare di noi il Corpo stesso di Cristo: « Poichè non vi è che un solo pane, noi formiamo tutti un solo Corpo, tutti noi che abbiamo parte a questo pane » (1 COR. 10, 17).

« La salvezza — dice S. Giovanni Crisostomo — è solo nel Corpo di Cristo e in nessun altro luogo; non siamo redenti se non siamo corpo di Cristo, ossia la Chiesa ». « L'Eucaristia fa la Chiesa — dicono i Padri all'unanimità: « Ecclesia fabricatur », « Ecclesia consociatur ».

In S. Tommaso rivive l'identico sentimento, quando scrive che tutti i sacramenti sono ordinati all'Eucaristia e che nessuno ha la grazia prima di ricevere, almeno in voto, il Corpo di Cristo, nel quale è racchiuso il mistero della salvezza: « L'umanità di Cristo è causa strumentale della nostra giustificazione. Questa causa ci è applicata spiritualmente per mezzo della fede, corporalmente per mezzo dei sacramenti, perchè l'umanità di Cristo è spirito e corpo... Perciò il più perfetto dei Sacramenti è quello in cui il Corpo di Cristo è realmente contenuto, cioè l'Eucaristia, la quale, come dice S. Dionigi, porta a perfezione l'atto di tutti gli altri sacramenti » (S. Tommaso).

Dunque la Messa fa di noi il Corpo di Cristo, ci assomiglia a Lui: il *Corpo Eucaristico fa il Corpo Mistico*.

Come la Chiesa non esiste senza battesimo, così non

esiste senza Eucaristia. In nessun'altra azione, perciò, essa è maggiormente se stessa, realizza maggiormente la sua natura e la sua missione. La Chiesa è indubbiamente comunità gerarchica, ma prima ancora è comunione di vita divina, comunità di anime in Dio. E dove, se non nell'Eucaristia, abbiamo una comunione di vita soprannaturale più intensa e ripiena? Ma l'Eucaristia non fa soltanto il Corpo Mistico di Cristo, fa anche del Corpo Mistico, la Chiesa, il sacrificio perenne dell'umanità.

« Tale è il fine del Cristo quando si introduce, Lui ed il Suo sacrificio, nel nostro tempo e nella nostra vita: unire tutta la Chiesa al Corpo di Cristo e trasformarla nel Suo proprio sacrificio, affinché *essa* sia il Cristo sulla terra, nel suo atto redentore: un solo corpo con Lui, una morte con Lui ed una resurrezione » (*Durwell*).

Le applicazioni pratiche di queste prospettive teologiche sono molte. La S. Messa non è solo la presenza di Cristo sugli Altari nè il solo cibarsi delle sue carni e del suo sangue: *ma è presenza del Cristo nel suo sacrificio, nel suo atto redentore*. Assistere alla Messa e cibarsi di Cristo è, dunque, partecipare al suo sacrificio, è morire a se stessi nella morte stessa di Cristo, è risorgere con Lui nell'azione divina che lo suscita.

Taluni considerano l'Eucaristia come una entità assoluta ed indipendente, senza alcun riferimento al sacrificio. Cristo sarebbe presente nei nostri tabernacoli, come una perla in uno scrigno senza relazione al mistero pasquale. Nulla di più errato e contrario al pensiero della Chiesa.

L'Eucaristia, il Tabernacolo, rimandano incessantemente alla Messa e la Messa alla Croce. « Deus, — prega la Chiesa — qui nobis sub sacramento mirabili Passionis tuae memoriam reliquisti, tribue, quaesumus, ita nos corporis et sanguinis tui sacra mysteria venerari, ut Re-

demptionis tuae fructum in nobis iugiter sentiamus ».

Se i sacramenti non sono fatti per nascondere, ma per rivelare la presenza operante di Dio, che cosa contengono, che cosa rivelano realmente, sostanzialmente le specie Eucaristiche?

Lo abbiamo già detto: Gesù; ma Gesù nel suo sacrificio, nel suo atto redentore, nella sua morte, resurrezione, glorificazione.

L'Eucaristia è un pasto sostanzioso, ricco di tutto il Corpo di Gesù dato per noi. Ci accostiamo alla sacra Mensa col cuore tremante di commozione per la gioia di unirci a Gesù, ma soprattutto perchè è il mezzo che ci rende partecipi del suo sacrificio.

Non andiamo alla Messa per fare la S. Comunione, ma *facciamo la Comunione per partecipare al Sacrificio della S. Messa*. L'Eucaristia è un alimento che uccide e che vivifica: uccide l'uomo vecchio terreno e fa crescere l'uomo nuovo spirituale, celeste: strappa alla morte del peccato e trasferisce nella grazia della Redenzione.

Ogni Messa ed ogni comunione — la Chiesa antica non concepiva la Messa senza Comunione — dovrebbe trasformarci progressivamente nel Cristo del Golgota e della gloria.

Il mite S. Francesco di Sales scriveva ad Angelica Arnould: « Comunicatevi con ardore e pace, con tutta umiltà per corrispondere a questo sposo che per unirsi a noi si è annientato fino a divenire cibo e pasto di noi che saremo cibo e pasto di vermi.

Oh figlia mia! Chi si comunica secondo lo spirito dello sposo si annienta e dice al Signore: mortificami, trasformami in te. Non vi è nulla al mondo su cui noi abbiamo tanto dominio, quanto sul nostro

cibo che annientiamo per conservarci: e il Signore è giunto a questo eccesso di farsi nostro cibo ».

Tutto è realissimo nel sacrificio di Cristo: dono di sè, immolazione; tutto è personale, inalienabile.

VITA CRISTIANA COME MESSA

La celebrazione eucaristica va oltre i brevi istanti della Messa. La Chiesa è sì una comunità di rito e di gerarchia, ma è soprattutto una comunità di vita e di morte in Cristo; il suo vertice è sull'altare, ma si estende a tutta la vita.

S. Paolo dice chiaramente che il nostro « morire è risorgere con Cristo »; è opera di sempre, perchè la Chiesa è sempre Messa.

La Chiesa celebra il divino Sacrificio fuori dall'azione liturgica nei fedeli che vivono nella pratica coraggiosa dei consigli evangelici, che lottano per l'avvento del Regno, che rendono a Cristo la testimonianza del proprio sangue.

Si vive la Messa lungo il corso della giornata, nella misura in cui si trasformano le azioni della vita, piccole o grandi, in offerta, consacrazione e comunione.

La Messa, ogni Messa, ci riconsacra e ci trasforma sempre più profondamente in trasparenti involucri di Cristo, che, in noi e per mezzo nostro, vive, pensa, ama, si dona alle anime e le salva. Fare della propria vita una Messa prolungata è il segreto della santità cristiana.

Gesù ha celebrato la Sua Messa senza altari, senza incensi, senza splendore. Non ha portato sulle spalle una croce di stoffa riccamente lavorata, ma una croce vera. Non ha intonato canti rituali, non preghiere liturgiche se non quelle dei salmi che esprimevano la veemenza del suo dolore: « Dio mio, Dio mio, perchè

mi hai abbandonato?»; « Ho sete ». Il suo sacrificio non è stato altro che il dono sanguinante, doloroso del proprio essere; il velo attraverso il quale è passato per salire al Padre era la sua carne squarciata per noi nella carità. Questo realismo non deve farci disprezzare il culto sacramentale. Gesù ce ne ha dato l'ordine dicendo: « fate questo in memoria di me », ma non ritorniamo alla liturgia delle immagini e delle ombre dimenticando l'essenziale! L'Ostia è il sacrificio della morte e della resurrezione di Cristo: non possiamo offrirla se non morendo e resuscitando con Lui.

La *Costituzione liturgica*, e la *Mediator Dei* non parlano di assistenza alla Messa, ma di partecipazione « cosciente, pia, attiva ». Questo sarà possibile « se i fedeli saranno istruiti nella parola di Dio e renderanno grazie — il clima proprio dell'Eucaristia è il ringraziamento, la gratitudine a Dio, per l'infinito dono della redenzione — offriranno la vittima non solo per la mediazione del Sacerdote, ma insieme con Lui, facendo quasi una cosa sola con lui; impareranno ad offrire se stessi; ogni giorno più saranno consumati nell'unità con Dio, unità con i fratelli, all'unico fine supremo che Dio sia finalmente « tutto in tutti ».

Chiudiamo con un pensiero stimolante che non può non riempire l'anima di commossa riconoscenza. Sappiamo che, dato il numero dei Sacerdoti, ogni minuto almeno quattro Ostie bianche vengono sollevate tra cielo e terra in qualche parte del globo: possiamo pensare che la S. Messa è celebrata in continuità. Dunque, mentre sono curvo sul tavolo del mio lavoro, mentre sono per strada, in treno, mentre passeggiando, mangio, riposo... posso, per quanto me lo consente la mia fragilità, sollevare i miei occhi verso queste Ostie che

s'innalzano tra la terra ed il cielo. Gesù si offre ed io mi offro con Lui; Gesù si immola ed io mi immolo con Lui; Gesù muore ed io muoio a me stesso; Gesù si annienta per ogni anima ed io mi anniento con Lui per la salvezza di tutti.

Si può immaginare una pratica di pietà più efficace e divinizzante?

Se avessi fede! D. Bosco viveva della sua Messa, la custodiva e la difendeva con un raccoglimento che gli astanti giudicavano esagerato. Celebrandola si trafigurava: i presenti dicevano che « aveva dell'angelo ». Prima di fare della S. Messa la grande « colonna » del suo sistema educativo, ne aveva fatto la colonna portante della sua santità!

DIO CI PARLA

E Gesù venne a Nazaret, dove era stato allevato, e di sabato, come era solito fare, entrò nella Sinagoga e si alzò in piedi a leggere. E gli fu dato il libro del Profeta Isaia, e, svoltolo, trovò il passo dove stava scritto: Lo spirito del Signore è sopra di me, perciò mi ha unto e mi ha mandato a predicare la buona novella ai poveri... Arrotolò il volume, lo rese all'inserviente e sedette. Gli occhi di tutti, nella Sinagoga, erano fissi su di Lui (Lc. 4, 16).

Fissiamo, anche noi, i nostri occhi pieni di tenerezza su Gesù che raccoglie con rispetto e reverenza infinita dalle mani dell'inserviente il rotolo che contiene la parola di Dio, suo Padre. Sentiamolo scandire, con voce dolcissima e grave, le grandi parole con le quali il profeta Isaia annunzia l'avvento dell'ora messianica.

L'iconografia di Gesù ritto nella Sinagoga di Cafarnao nell'atto di leggere il libro ispirato e di commentarlo, confessiamolo, non è comune; come non è comune sorprendere i fedeli con la Bibbia in mano. Eppure, come diceva Papa Giovanni, la S. Scrittura è il libro più importante della storia umana, la più alta comunicazione di Dio all'umanità. « Quale delle due cose vi sembra più grande in dignità: la parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se volete essere nel vero dovete rispondere che la parola di Gesù non è meno stimabile del suo Corpo » (S. Agostino). Anche dal punto di vista puramente umano la Bibbia è un libro incomparabile: « Leggete qualche cosa di Orazio o di Pindaro dopo un salmo: per me non ne sono capace... Mai l'anima

umana si è effusa davanti agli uomini e davanti a Dio con accenti così teneri e così strazianti » (*Lamartine*). La geografia moderna ha scoperto la decisiva importanza delle fotografie prese dall'alto: le vedute aeree mettono in risalto l'unità della crosta terrestre nella sua diversità, la direzione delle grandi scosse che hanno formato la nostra terra, ecc...

La visione che ci è offerta dalla Bibbia è, incomparabilmente, più abbagliante; è la veduta della vicenda umana « dall'alto » dalla mente di Dio; la rivelazione del suo misterioso disegno di salvezza, del suo messaggio d'amore, la storia delle divine imprese — « *magnalia Dei* » — ricapitolate attorno alla persona di Cristo, punto di convergenza e di irradiazione dell'universo: *Omnia in ipso constant* (COL. I, 17). La Bibbia non è un libro facile che si lasci afferrare di colpo o che si conceda al primo venuto: è un libro esigente, profondo e divino che va accettato nei termini voluti da Dio, dopo sforzi perseveranti: « chi vuole mangiare la mandorla deve rompere il guscio », dice S. Girolamo; ma se Dio lo ha scritto per tutti, dobbiamo anche dire che esso è accessibile: Dio parla per farsi capire. La Bibbia non è riservata ad una « élite » di iniziati o di dotti; è il libro di tutti, il breviario, come si esprimono i Padri, di tutta la dottrina della Chiesa, l'unico metodo pratico di vita. « Tutta la Scrittura è maestra della virtù e della vera fede » (S. *Atanasio*). Dio nella sua bontà ci ha insegnato la sua lingua, affinché potessimo elevarci a Lui, rivolgergli la nostra parola, intendere la sua volontà. La Bibbia è parola di Dio, dunque bisogna ascoltarla, bisogna leggerla. Si è spesso desolati nel constatare la facilità con la quale i cristiani trascurano di ricevere il Corpo di Cristo; lo stesso dolore dovremmo provare di fronte alla indifferenza con la quale gli uomini ricevono il dono delle

Scritture. La giornata del *buon cristiano* se non può sempre cominciare con la Comunione con La Carne del Signore non dovrebbe iniziare e terminare con la Comunione con la parola del Verbo Incarnato? Ecco perchè il Concilio Vaticano II ha rimesso la Bibbia al centro della vita e della pietà cristiana: « Massima è l'importanza della Bibbia nella celebrazione liturgica... Perciò per promuovere la riforma ed il progresso della Liturgia è necessario che venga favorita quella soave e viva conoscenza delle Scritture che è attestata dalla venerabile tradizione » (*Cost. sulla Sacra Liturgia art. 24*). L'articolo 35 inculca che « si promuova la celebrazione della parola di Dio alla vigilia delle feste più solenni, nelle domeniche e nelle feste ».

Liturgia e Proclamazione della parola divina, Rito e Bibbia che lo chiarisce e lo commenta, sono realtà inscindibili. Il rinnovamento liturgico avviato dal Vaticano II trascina con sè, inevitabilmente, il rinnovamento biblico. Lo Spirito Santo per bocca del profeta Amos aveva detto « Ecco, vengono giorni, oracolo di Jahveh, in cui manderò la fame sul paese, ma non fame di pane nè sete di acqua, ma di intendere la parola di Dio. Da un mare all'altro, da nord a sud andranno errando in cerca della parola di Dio » (AMOS 8, 11).

Questi giorni sono venuti. Indizi consolanti dicono che noi stiamo entrando in una *epoca nuova* della pietà cristiana, nella quale la fame e la sete della parola di Dio soverchieranno la stessa fame materiale. « *Ecce dies veniunt* ». Dobbiamo aprirci a questa era di fervore biblico, inaugurata dal Concilio Vaticano, con spirito di fede e di santa letizia. Come potremmo erigerci a guide del nostro popolo, dei nostri giovani, se questa fame e questa sete della parola di Dio non fossero nostri? « *Si vultis eructare gratiam, bibite gratiam* » (S. Agostino).

Sappiamo che la Madonna SS. non perdeva una delle parole che uscivano dalla bocca di Gesù; le raccoglieva nel suo cuore e le assaporava intimamente: « Maria autem conservabat omnia verba hae conferens in corde suo » (Lc. 2, 19). Preghiamola ardentemente affinché ci assista in questa santa Meditazione, e ci ottenga il gusto della parola di Dio.

SACRAMENTO DI CRISTO

Come l'Eucaristia anche la S. Scrittura è un sacramento di incorporazione a Cristo: Sacramentato in senso analogico e generale s'intende, ma non meno importante nella economia della Salvezza. Come l'Eucaristia, la Bibbia è « *mistero di fede* », perchè è oscura agli occhi della saggezza umana e chiara alla luce di Dio.

Fin dall'età patristica la Chiesa accosta i due misteri: quello della Bibbia e quello dell'Incarnazione. Il Verbo — ha scritto Bossuet — ha preso come una specie di secondo corpo nella parola del suo Vangelo.

Il mistero dell'Incarnazione — come sappiamo — è il mistero del Verbo, pensiero personale di Dio, che si riveste, nel seno purissimo di Maria, di tutte le imperfezioni umane, che accetta di abitare nel mondo del peccato e della carne, senza esserne toccato, per salvarci.

Il mistero delle Sacre Scritture non è molto diverso. Per opera dello Spirito Santo il pensiero di Dio è penetrato nell'intimo della intelligenza degli autori sacri, ha preso la forma del pensiero umano ed abitò fra noi. Anche qui quale abbassamento! Il pensiero divino, eternamente uno, santo, ed infinito che non rifiuta la limitatezza di intellettuali umani, finiti, imperfetti soggetti alle variazioni dei tempi e delle culture. Veramente, un'altra volta, il Verbo umiliò se stesso rivestendosi, come se

fossero carne, delle parole del linguaggio umano « *exinanivit semetipsum formam servi accipiens* ». Nella festa del Corpus Domini la Chiesa canta, con fierezza: « Non vi è nè vi fu mai popolo così grande che abbia avuto i suoi dei così vicini, come il nostro Dio è vicino a noi » (DEUT. IV, 7).

Queste parole del Deuteronomio, nel testo letterale, si riferiscono alla parola di Dio contenuta nella Legge: « E quale è il grande popolo che abbia leggi e costumi così giusti come questa legge? » (*ib.* 4, 8).

La Chiesa come si vede, non esita a riferire alla SS. Eucarestia un elogio proprio della Bibbia. Secondo il libro della Sapienza, il pensiero incarnato di Dio corre nelle pagine ispirate come un fiume nel suo alveo. Le tavole della Legge erano, perciò, presso gli Ebrei, oggetto di culto: venivano conservate in un armadio prezioso rivolto al pubblico e non venivano toccate che da mani monde, ed in ginocchio; esattamente come si fa, oggi, per la SS. Eucaristia.

Nei libri del Nuovo Testamento la presenza divina si fa più intima, più palpabile. Tutta la Bibbia è parola di Dio, ma il Nuovo Testamento rimonta direttamente a Cristo, Sapienza Eterna Incarnata. « Tutto ciò che leggiamo nei Libri Santi, dice S. Gerolamo, brilla e risplende anche nella sua scorza, ma vi è ben più dolcezza nella sua polpa ». Il Cristo della gloria ha vergato per mezzo del suo Spirito, le sue parole di vita. « Le membra (gli apostoli) hanno scritto ciò che ispirava loro la testa. Il Cristo ha dettato ad essi, come alle sue mani, quelle sue parole ed azioni che voleva farci conoscere » (S. *Agostino*). San Giovanni dice che le acque del Nuovo Testamento sono colate dal corpo di Cristo come dalla roccia del Sinai: « Se qualcuno ha sete venga a me e beva. Colui che crede in me, secondo le parole della Scrit-

tura, dal suo seno coleranno fiumi di acqua viva » (Giov. 7, 37).

Il Nuovo Testamento non è solo il libro di Gesù perchè ne racconta la storia, « è il suo libro perchè è opera sua, nato dalla ferita del suo cuore, come nasce un bimbo. Ogni parola della Scrittura è una grazia dello Spirito di Gesù, un pesiero di vita eterna colato dal suo cuore insieme col suo sangue: « E ne uscì dell'acqua e del sangue », l'acqua dello Spirito e il sangue dell'immolazione » (*Durwell*). I Santi hanno sentito con istinto sicuro, questa presenza redentrice nella S. Scrittura: « Io mi rifugio nel Vangelo come nella carne di Gesù Cristo » (*S. Ignazio*). « Io penso — scrive S. Girolamo — che il Corpo di Gesù è anche il suo Vangelo; il pane del Cristo e la sua carne è la parola divina e la dottrina celeste ».

Colpita dalla rassomiglianza dei due Sacramenti, Eucarestia e Parola, la Chiesa primitiva conservava in uno stesso posto, come su *due tavole* il pane di Cristo e la parola di Cristo.

Mediante la Bibbia, sua Parola, e mediante l'Eucarestia, suo pane vivente, Cristo compie la sua promessa: « *Ecco io sono con voi fino alla fine del mondo* ». La Bibbia fa così germogliare il grano che deve maturare e produrre il cento per uno, prima di venir cambiato nel Corpo mistico di Cristo. Essa è, con l'Eucarestia, un mistero di amore. La Bibbia non entra in concorrenza con la S. Eucarestia, centro unico del culto cristiano, ma è destinata ad essa. Dappertutto, nella S. Liturgia, lo splendore delle Scritture circonda il sacro Corpo di Cristo, e la parola rivelata commenta il mistero ed induce a nutrirsi di Lui. Ecco perchè il rinnovamento liturgico presuppone il rinnovamento biblico ed il rin-

novamento biblico rimanda a quello liturgico in mirabile complementarietà di funzioni e di fine.

MEZZO DI INCORPORAZIONE A CRISTO

Nella crescita del cristiano la Bibbia e l'Eucaristia hanno funzioni diverse, ma correlative. S. Marco ha detto che per essere salvi bisogna credere ed essere battezzati. Come la nascita così la crescita cristiana, non può dunque avvenire senza la manducazione spirituale del Verbo, mediante la fede nella sua dottrina e la comunione col suo corpo risorto, poichè il battesimo è ordinato all'Eucaristia. La Bibbia offre alla fede il nutrimento del Verbo illuminante, l'Eucaristia nutre l'amore del credente con la carne vivificatrice del Verbo.

La Bibbia intrecciata alla tradizione viva della Chiesa non è mezzo secondario di salvezza. Essa è la dottrina che introduce all'amore. Come nello sviluppo della rivelazione ebbe per fine di « annunziare la presenza del Verbo Incarnato, essa continua oggi ad introdurre il cristiano alla presenza sacramentale, nello Spirito, nel mistero della Chiesa, e ad annunziare la sua ultima manifestazione nel giorno della *Parusia*. Pre-Incarnazione storica della Parola di Dio e sostegno della sua Incarnazione personale, essa continua presso il cristiano il suo compito santificatore dell'intelligenza credente, in vista della comunione d'amore con il corpo resuscitato del Signore » (*Charlier*).

Il mistero della Bibbia è, perciò, situato al centro del mistero Eucaristico. L'uno è il clima ed il supposto dell'altro. Come nella Messa c'è l'introito, così la comunione con la carne di Cristo, deve essere preceduta dalla comunione con il suo pensiero, perchè non c'è amore autentico senza fede vivente e non c'è sacrificio di offerta senza sacrificio di lode. « Come l'Eucaristia e me-

dianche l'Eucaristia, la Bibbia è un banchetto sacrificale: essa obbliga il cristiano alla mortificante sottomissione del suo giudizio, prima di lasciarlo accedere al dono totale d'amore. Sottomissione alla parola e adesione alla croce del Cristo: questo è il senso pieno del cammino cristiano » (*Charlier*).

La S. Scrittura ha, dunque, il potere di stabilire tra noi e Cristo una comunione, diversa, senza dubbio, da quella Eucaristica, ma realissima. Cristo è presente nella Bibbia non per sè, ma per noi, per comunicarsi alle nostre anime nella sua qualità di redentore. Quando leggiamo con fede la S. Scrittura noi comunichiamo veramente con Cristo, dialoghiamo con Lui. E' come se i due mila anni non fossero passati e noi fossimo raccolti ai suoi piedi per ascoltarlo come i discepoli di Emmaus e di Betania. « Il Vangelo — dice S. Agostino — è la bocca di Cristo ». Quando le parole della Scrittura colpiscono le nostre orecchie « il Maestro interiore » che è nel nostro cuore (*S. Agostino*) parla « immediatamente » alla nostra intelligenza (*S. Tom.*).

Di questa meravigliosa comunione di cuore e di spirito con Cristo si deve dire, come nell'Eucaristia, che è un « *panis pinguis* », un cibo sostanziale, efficace; infonde la vita dello spirito in quelli che la leggono con fede. « E' vivente ed efficace la parola di Dio » (*EB. 4, 12*). « Essa è la spada dello spirito » (*EPH. 6, 17*), penetra nelle più riposte profondità dello spirito « più affilata che una spada a doppio taglio, penetrante fino alla punta della divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolle » (*EPH. 6, 17*). « Non sentivamo il nostro cuore infiammato mentre ci parlava? » (*LC. 24, 32*). Accolta come si deve la parola di Dio è un messaggio di redenzione, un sacramento di salvezza in cui lo « *Spirito Santo opera con parole efficaci* » (*Pascasio R.*).

La Scrittura è il tesoro dell'uomo di Dio, quel tesoro da cui « il padre di famiglia trae il vecchio e il nuovo » (Mt. 13, 52), « per compiere ogni opera buona » « e fondare le nostre speranze affinché attraverso la pazienza e la consolazione, che ci vengono dalle Scritture, noi abbiamo la speranza » (ROM. 15, 4).

Stanchi di udire attraverso libri umani solo l'eco affievolita di Cristo, molti Santi hanno deciso di non leggere altro fuori della S. Scrittura. D. Filippo Rinaldi passò, ad Ivrea, una settimana di Esercizi a meditare una frase di Vangelo. Madre Luisa Vaschetti, divenuta cieca, non bramava altro cibo all'infuori della meditazione del Vangelo, che si faceva leggere. La lettura della Bibbia infonde vigore, trasmette energie soprannaturali, immerge nella luce di Dio.

I Padri della Chiesa non trovano immagini abbastanza efficaci quando descrivono « il banchetto di redenzione offerto dalla S. Scrittura ». Per S. *Girolamo* la Bibbia è come la carne del Cristo, cibo e bevanda dello spirito; S. *Ambrogio* afferma che la Bibbia è la « coppa » dove si beve Cristo, e l'« oceano » da cui zampillano le acque della città di Dio. Al banchetto della Scrittura, sono riservate le « *caste delizie* » di cui parla S. *Agostino*; le « *consolazioni della speranza* » di cui parla San Paolo; le forti consolazioni annunziate nel libro dei *Maccabei*: « Noi non abbiamo bisogno di niente e di nessuno, poichè abbiamo per nostra consolazione i Libri Santi che sono nelle nostre mani » (Macc. 12, 9). Con profonda verità S. *Girolamo* poteva asserire « nel mondo presente non abbiamo che questo unico bene: di nutrirci della carne del Signore e di abbeverarci del suo sangue, non solo nel Sacramento Eucaristico, ma anche nella lettura delle S. Scritture ».

LETTURA DELLA BIBBIA

Tutti, afferma S. Paolo, possono *gustare la buona parola di Dio: gustaverunt bonum Dei Verbum* (EB. VI, 5). Ma come la manna del deserto, come la SS. Eucaristia, anche la Bibbia ha gusti diversi per i diversi palati: non tutti sperimentano la stessa dolcezza, non tutti arrivano a mordere nella profondità del « mistero » per mancanza di disposizioni necessarie. La parola di Dio è parola vivente, soprannaturale, non si riceve che nella vita. Per affrontare la lettura non basta avere in testa un corredo di nozioni più o meno proprie, occorre « *un'atmosfera interiore soprannaturale* », un « *clima di forte impegno spirituale* », dove tutte le facoltà umane, ragione, intuizione, volontà, amore ecc., siano messe a servizio della fede informata dalla carità. Le orecchie fatte per ascoltare le parole di Dio non sono quelle della carne, ma quelle della fede: « la parola di Dio spiega la sua potenza in voi che credete » (I TESS. 2, 13).

Ci sono dei sapienti che passano la vita nello studio della Scrittura abituati alle scaltrezze del metodo critico, ma che non arrivano a scalfirla minimamente, poiché non hanno la chiave della fede. La Scrittura è una dimora sigillata che si apre solo dal di dentro. Per aprirla bisogna essere nella Chiesa, nella quale abita la pienezza del Cristo. « Le mie pecorelle ascoltano la mia voce » aveva detto Gesù. La voce non è come la parola scritta; ha il timbro della persona che parla, la sua vibrazione, il suo tono. Questa voce è Gesù.

Fondamento e compendio di tutte le disposizioni intellettuali è dunque, lo spirito di fede: « Il cristiano che legge la Bibbia deve, prima di aprirla, credere nel suo contenuto divino che è Cristo; credere nella Chiesa che gli trasmette questo contenuto; credere nello Spirito che vivifica la lettera e santifica la Chiesa. Nella Bibbia

Dio parla alla Chiesa e nella Chiesa al fedele « (*Charlier*).

La fede che sta alla base dell'accettazione della parola di Dio sarà una fede umile che acconsente oscurità inevitabili, che non ha la pretesa di capire tutto a prima vista. Una fede illuminata che sa di vedere le cose con la mente di Dio; che non ha paura di guardare in faccia i fatti più sconcertanti, i conflitti apparenti, perchè sa che Dio conduce la storia mediante la debolezza umana. Una fede coraggiosa, ferma ed anche ardita, che accetta la morte dell'autonomia dell'orgoglio, per piegarsi, docilmente alla grandezza dei misteri di Dio.

La Bibbia non è, in tutte le sue parti, il « *capolavoro insuperabile* » — anche se molte pagine toccano il sublime, — non tutto in essa è edificante. Ma alla luce della fede la Scrittura ha dimensioni che nessun altro libro possiede: è *parola di Dio*, è *sacramento di salvezza*, è *Dio con noi*. Le disposizioni intellettuali vanno integrate dalle disposizioni morali: la fede, quando è viva, è germe oltre che frutto dell'amore. Non esiste una morte cristiana dell'orgoglio intellettuale, senza la morte della propria volontà. Le esigenze, spesso crocifiggenti della fede, devono trovare una volontà pronta e disposta a tutto.

La Bibbia è il messaggio di Dio all'umanità: la sua lettura, pertanto, va fatta in un clima comunitario, nell'ambiente vivo della Chiesa. « Questo clima si è costituito attraverso molti secoli ed è tutto penetrato dal pensiero patristico, ma si prolunga e si sviluppa oggi nella Liturgia, che è lo scenario più autentico della vita totale della Chiesa. Essa apre il cuore alla divina ispirazione, lo ripone al servizio di Dio: L'amore del quale parliamo è un amore perseverante, perchè non si stanca di scrutare il libro ispirato, è un amore paziente, perchè sa che il succo divino non si rivela che poco a

poco; è un amore delicato perchè rispetta l'infinita libertà di Dio che sceglie.

Intelligenza e volontà, ragione e cuore, fede e carità, si uniscono e si fecondano incessantemente grazie al Figlio e nello Spirito Santo, per costituire il clima necessario alla comprensione vitale della Bibbia » (*Charrier*). La carità vera, profonda, operante, ha il compito di sottomettere la volontà allo Spirito Santo come la fede sottomette l'intelligenza al Verbo perchè contiene la quint'essenza degli antichi padri ed è pervasa dalla rivelazione Biblica.

Nell'atto liturgico, lo stesso Spirito che ha ispirato la Bibbia e che continua a vivificare la Chiesa nutre la carne del cristiano con la carne stessa del Verbo incarnato, dopo di aver nutrito il suo spirito con la parola scritta. La Bibbia è come il corpo verbale di Cristo; l'Eucaristia offre il suo corpo carnale; la Chiesa costituisce il suo corpo sociale e mistico. Fatta con spirito di fede e di amore, specialmente nella celebrazione Liturgica, la lettura della Bibbia diventa preghiera: « In verità, per comprendere la Bibbia — diceva S. Agostino — il miglior modo è pregare ». I Santi hanno letto la Bibbia pregando, anche là dove non capivano: lo stesso hanno fatto gli antichi monaci, lo stesso dobbiamo fare noi: pregare con la Bibbia e leggere la Bibbia pregando.

Concludiamo questa densa ed appassionante meditazione con un atto di fede nella materna saggezza della Chiesa, la quale ha ricondotto alle sorgenti della Bibbia il popolo cristiano con una serie di atti sapienti. Essa è madre e conosce il cibo di cui abbiamo bisogno. Le parole degli uomini sono, spesso, deludenti e fallaci: solo la parola di Dio ha la fermezza dell'eternità: « *veritas Dei manet in aeternum* ».

Che felicità per l'anima amante, stanca delle chiacchiere umane del torrente di parole che dilaga per il mondo, imbattersi nella Bibbia, nella parola viva del Padre, per gridargli, a nostra volta, tutto il nostro amore e la nostra fede: « de profundis clamavi ad te, Domine! » La S. Scrittura è veramente la « lettera » inviataci dal Padre: la dobbiamo leggere con la commozione con cui si legge una lettera paterna e materna lungamente attesa. « Signore — esclama S. Agostino — la tua parola è la mia gioia; sì, la mia gioia superiore a tutte le voluttà... O Signore, completa in me la tua opera, rivela in me queste verità ».

La lettura della Bibbia accende il desiderio della beatitudine eterna: « è un invito alla patria celeste, trasporta il lettore dai desideri terrestri all'amore delle realtà superiori » (S. Greg. M.). Sappiamo che ogni sacramento celebrato dalla Chiesa è sempre una presenza di Cristo già attuale ed un'attesa della sua venuta futura. La stessa cosa si deve affermare del mistero della Scrittura. Cristo è presente nella Bibbia, ma ancora nella penombra del cenacolo, sotto il velo della lettera. Eppure le sue parole sono già piene di promesse e di futuro. I fedeli portano, in sè, la parola di Dio « simile ad una lampada che brilla in un luogo oscuro, finchè non appaia il giorno e la stella del mattino brilli nei cuori » (2 PET. 1, 19).

Ripiegando la lettera che il suo sposo e Salvatore le ha inviato, la Chiesa sospira « *Vieni Signore Gesù!* » In questo desiderio termina il libro della Scrittura all'ultima pagina dell'Apocalisse e termina ogni lettura del Libro Santo.

IL CORPO MISTICO DI CRISTO

Come il corpo è uno ed ha molte membra, e le membra del corpo, a dispetto della loro pluralità, non formano che un solo corpo, così è del Cristo. Perché tutti noi siamo stati battezzati in un solo Spirito, per non formare che un solo corpo, Giudei o Greci, liberi o schiavi (1 COR. 12, 12).

Secondo S. Paolo il Cristiano è l'uomo delle realtà invisibili ed eterne: « Non contemplantibus nobis quae videntur, sed quae non videntur. Quae enim videntur temporalia sunt, quae non videntur aeterna sunt » (2 COR. 4, 18). I sensi non percepiscono che le apparenze: la filosofia coglie le essenze, ma si arresta ai confini del mondo terreno; solo la fede affonda lo sguardo vivificante nel mondo soprannaturale, cioè nel pensiero eterno di Dio.

La grazia degli E. S. rendendoci, per così dire, visibile l'invisibile ci ha fatto riassaporare, con sensibilità nuova, la sublime elevatezza delle verità eterne. Sotto la spinta di una fede resa più viva dalla preghiera e dal silenzio, forse sarà capitato anche a noi, come all'uomo del mito giapponese, di cogliere le prime rose di una primavera sepolta.

Tra le meraviglie dell'invisibile c'è il « *Mistero del Cristo in noi* », il *Mistero del Corpo Mistico*, tanto inculcato dalla Chiesa, tanto sentito dagli uomini della nostra generazione, specialmente dai giovani.

L'enciclica *Mystici Corporis* del 29 giugno 1943, ha veramente aperto « *un'era nuova* » non solo nella ecclesiologia cattolica, ma nella pietà e nell'apostolato del nostro tempo. Che cosa dovremo dire della *Costituzione sulla*

Chiesa del Concilio Vaticano II? Il dogma del « Corpo Mistico » è la risposta della fede alla fame di unità e di socialità che travaglia l'era di transizione che viviamo.

Che l'umanità sia in preda ad una *crisi di Unità* è evidente. E' la prima volta che il mondo, da quando esiste, si è fatto uno e sa di esserlo. Le grandi scoperte hanno creato la velocità e il movimento, hanno annullato le distanze, saldati i continenti, sconvolte le misure dello spazio e del tempo.

I mezzi di informazione di cui disponiamo, stampa, radio, televisione, ecc., consentono agli abitanti della terra di formulare l'identico pensiero e di scandire lo stesso ritmo di vita. Ognuno per sopravvivere ha bisogno di tutti: il più umile oggetto, utensile o macchina, è il termine di un lungo viaggio e di un lavoro associato.

L'unità di lavoro non è più il singolo, ma la squadra, la categoria.

Tutto si pone, ormai, su scala mondiale e su piano internazionale: le nazioni, così diverse e lontane, in realtà, non sono che province di un mondo sempre più piccolo.

Chi creerà l'unità nel mondo?

Nel 1847, nel manifesto del Partito Comunista, Engels cominciava così: « Uno spettro si aggira oggi per l'Europa, uno spettro che mette il terrore e l'inquietudine... questo spettro è il Comunismo ».

Oggi esso non è più come nella sua prima apparizione di un secolo fa, uno spettro, ma un corpo poderoso presente non solo in Europa, ma su tutta la terra. Esso domina circa un miliardo di uomini (due su cinque) e permea con le sue dottrine la vita umana: « Se si potessero vedere le onde delle radio comuniste in ogni momento del giorno e della notte vedremmo tutto il cielo strisciato di rosso » (*U. Gallizia*).

Il comunismo non è solo una dottrina economica, è una *dottrina totale della vita*. Il comunismo pretende di spiegare tutto: natura, storia, religione, arte, filosofia, scienza ecc...

Le idee fondamentali del comunismo vengono esposte in chiarissimi catechismi per le masse, e martellate incessantemente nella testa dei bambini, dei giovani, degli operai, di tutti. Il comunismo si afferma come il sistema della verità totale.

Il comunismo è un gigantesco moto di vita: « Finora si è pensato a *interpretare* la realtà; d'ora innanzi bisognerà *trasformarla* » (*Marx*). A questo sforzo di trasformazione il comunismo si consacra con entusiasmo gigantesco. « La credenza del progresso infinito dell'uomo, — scrive il poeta del comunismo francese *Aragon* — l'ascesa dell'umanità verso un sole che egli non vedrà mai, ma di cui avrà preparato oscuramente l'aurora, è ciò che anima e sostiene il comunismo.

Chi non vede che il Comunista dei nostri giorni è l'erede e il rappresentante di tutta la grandezza umana, di tutto lo spirito di sacrificio, di tutto l'eroismo dei francesi? Il comunista è l'uomo che mette l'uomo al di sopra di se stesso; l'uomo comunista è colui che non chiede niente per sè, ma che dà tutto per l'uomo.

E' vero, egli invidia mille cose: la felicità, la sanità, la sicurezza, ma per tutti e a prezzo della sua sanità, della sua felicità, della sua esistenza.

Il comunista — operaio, contadino, intellettuale — è l'uomo che ha visto una volta così chiaramente il mondo che non può più dimenticarsene...! ».

Espressioni come queste spiegano come tanti giovani possano cadere vittime del *Messianismo Comunista*; di questo *nuovo millenarismo*, che fa presa in un mondo, come il nostro, ritornato pagano. Come fermare la gran-

de apostasia? Solo l'azione unificatrice e divinizzatrice del messaggio cristiano sarà in grado di far cadere le barriere tra l'oriente e occidente, di polverizzare le cortine che dividono il mondo: solo la carità di Cristo farà l'unità del mondo. A questo fine la Provvidenza ha fatto risplendere all'anima cristiana la verità fondamentale del *Corpo Mistico*, materialisticamente profanata e parodiata nel comunismo.

Bisogna approfondirla, bisogna viverla. I cristiani trasformeranno ancora una volta il mondo, se prenderanno consapevolezza della realtà sublime del C. M. e ne tireranno le necessarie conseguenze.

Farne oggetto di meditazione è toccare un tema di attualità, ma è anche un atto di obbedienza ai Pontefici che biasimano la condotta di coloro che considerano questa dottrina come cosa pericolosa ed indietreggiano davanti ad essa, come dal pomo del Paradiso, bello sì, ma proibito. « Niente affatto — dice Pio XII — i misteri rivelati da Dio non possono essere nocivi agli uomini, nè devono restare infruttuosi come il tesoro nascosto ».

Mettiamo questa Santa Meditazione sotto la protezione di Maria SS. Ausiliatrice e Madre delle membra del Corpo Mistico, celeste presidio della cristianità combattuta. Ci ottenga essa quella « fructuosissimam intelligentiam » di cui parla il Concilio Vaticano a proposito dei misteri, e che lo Spirito Santo non nega alle anime che cercano con sobrietà, e con fede: « sedulo, sobrie ac pie! ».

LA GRANDE REALTA'

La Chiesa cattolica, società radunata dal Cristo nella Palestina, nata sulla Croce dal suo costato aperto, vivificata e promulgata nel giorno della Pentecoste, fondata

sugli Apostoli, sostenuta e governata dalla presenza invisibile del Cristo Risorto, è *oggetto di fede*: « credo unam, sanctam, catholicam, romanam Ecclesiam ».

Il cristiano guarda, perciò, alla sua Chiesa con quel rispetto pieno di ammirazione e di amore con cui considera la S. Scrittura nella quale parla il Verbo, o con cui adora la SS.ma Eucaristia che lo contiene.

Sotto il volto umano e temporale della Chiesa, spesso imbrattato come quello di Gesù, di lordura e di sangue; sotto le sue apparenze, a volte così sconcertanti — perchè la Chiesa sarà sempre, fino a che sarà su questa terra, la misteriosa rete dei pesci buoni e guasti, — si nascondono realtà soprannaturali, come nel mistero Eucaristico: « sub diversis speciebus, latent res eximiae ».

La Chiesa è più che la Sposa di Cristo: gli appartiene come il corpo appartiene alla testa: *Ipse est Caput Corporis Ecclesiae* (COL. 1, 18). Essa è il Corpo di Gesù, e quindi la sua pienezza, il suo completamento: *de plenitudine eius nos omnes excepimus* (GIOV. 1, 16) ma, a sua volta, Cristo ha bisogno di essere completato per esercitare la sua azione redentrice e la Chiesa lo completa come un ricettacolo che egli riempie delle sue grazie: *Et ipsum dedit caput supra omnem ecclesiam, quae est corpus ipsius et plenitudo eius qui omnia in omnibus adimpletur* (EPH. 1, 23).

La Chiesa è talmente incorporata, « inviscerata a Cristo » — dicono i Padri — da costituire con Lui una realtà nuova: il « *Cristo Mistico* », o il « *Christus totus* » (S. Agostino) ossia il Cristo collettivo, universale, che si dilata e rinnova, di secolo in secolo, nell'umanità dei re-denti, prolungando, nel tempo, il mistero della Incarnazione e Redenzione: « Qui omnia in omnibus adimpletur ».

L'incarnazione avvenuta duemila anni fa non è fi-

nita nel tempo. Occorre — dice S. Giovanni (11, 52) radunare ancora i dispersi figli di Dio. Perchè se Gesù Cristo come Dio è eterno, come Dio Uomo è onnitemporale, appartiene a tutti i tempi! *Gesù ieri, oggi, nei secoli: Christus heri et hodie ipse et in saecula!* (HEBR. 13, 8).

E' misticamente ma profondamente vero che Gesù, per mezzo della Chiesa, si incarna ogni momento nei suoi membri, battezza, scioglie, insegna, governa, offre il sacrificio, vive in ciascuno di essi: nel povero, nel prigioniero, nell'indigente; compie in noi quello che manca alla sua passione; in noi combatte, in noi trionfa.

Attraverso la Chiesa e nella Chiesa noi arriviamo ad essere più che fratelli di Cristo, più che figli: diventiamo membra del suo corpo e ci identifichiamo misticamente con Lui: *Quia membra sumus Corporis eius, de carne eius et de ossibus eius* (EPH. 5, 30).

L'unione nostra con Gesù Cristo — dice la *Mystici Corporis* — si presenta, nei Libri Ispirati, talmente intima che antichissimi documenti tramandati dai Padri e fondati sul detto dell'Apostolo: *Egli è il capo della Chiesa*, insegnano che il Divin Redentore, costituisce col suo Corpo sociale una sola Persona Mistica, ossia come dice Agostino, tutto il Cristo: *Christus totus!* ».

Mistero sublime che i Padri hanno espresso in un linguaggio ardito, si direbbe naturalistico e crudo, se non fosse rigorosamente fondato nei testi della Rivelazione: « Cristo ha ricapitolato in sè — dice S. Ireneo — tutta la storia degli uomini ».

« Dio ci chiama a divenire santi in un solo uomo perfetto » (*Metodio di Olimpia*).

Gesù Cristo e l'umanità sono « *unum* », « *unum corpus* », « *una caro* », « *una eademque persona* », « *unus homo* », « *unus Christus, totus Christus* ».

Gratulemur et agamus gratias — dice un testo di

S. Agostino — non solum nos christianos factos esse, sed Christum... Intellexistis, fratres? Christus facti sumus. Si enim caput ille nos membra: totus homo ille et nos ».

I SUOI FONDAMENTI

Le affermazioni che precedono affondano nell'humus della rivelazione. Gesù ha espresso questo ineffabile mistero sotto la immagine suggestiva della vite e dei tralci. *Ego sum vitis, vos palmites: qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere* (Giov. 15, 5), e nella istituzione della SS. Eucaristia: *signum et sacramentum unitatis. Quoniam unus panis, unum corpus multi sumus, omnes qui de uno pane participamus* (1 COR. 10, 17).

La convinzione che la vita di Cristo sia immanente alla Chiesa e che, a sua volta, la Chiesa sia unita a Gesù con una unione organica ed essenziale è un elemento caratteristico della dottrina e della predicazione di San Paolo. Nelle lettere della prigionia l'Apostolo lascia passare in seconda linea la vita terrena del Cristo storico per dare risalto, quasi esclusivo, al mistero del Corpo Mistico. S. Paolo parte dall'esperienza della via di Damasco: « Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? ». Ecco la rivelazione sfolgorante!

Gli uomini e le donne su cui Paolo « dalle narici dilatate a respirare strage », leva la mano minacciosa, non sono soltanto se stessi, sono anche il « Cristo ». Cinque o sei anni dopo la sua morte, risurrezione e ascesa al Cielo, Gesù si lamenta di essere ancora perseguitato nei fedeli. Quale solidarietà è questa? Quale misteriosa identificazione? E' la solidarietà del Corpo Mistico.

In S. Paolo è visibilissimo il tormento di voler espi-

mere, in termini umani, una realtà incomprendibile: di qui quelle formule e parole nuove dense e profonde. Per mezzo della Fede e del Battesimo il cristiano viene inserito così vitalmente in Cristo da non formare che una cosa sola con Lui. I Cristiani muoiono con Cristo, risuscitano con Lui, con Lui sono glorificati: *Complantamur* (ROM. 6, 5), *commorimur* (2 TIM. 2, 11), *consepelimur* (ROM. 6, 4), *conresuscitamur* (EPH. 2, 6), *convivimus* (2, TIM. 2, 11), *consedemus in coelestibus* (EPH. 2, 6), *conregnabimus* (2 TIM. 2, 12) ecc.

Le relazioni di unità e di intimità che corrono tra Gesù Cristo ed i fedeli sono simili a quelle che passano tra lo sposo e la sposa: *Christus dilexit Ecclesiam et semetipsum tradidit pro ea* (EPH. 5, 25), oppure come quelle che tengono unite le pietre in un edificio spirituale di cui Cristo è il fondamento: *Superaedificati super fundamentum Apostolorum et Prophetarum ipso summo angulari lapide Christo Jesu: in quo omnis aedificatio constructa crescit in templum sanctum in Domino: in quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in Spiritu* (EPH. 2, 20-22).

Ma l'immagine e la metafora preferita, la più chiara e la più sviluppata da S. Paolo è quella del corpo umano: *Sicut enim corpus unum est et membra habet multa, omnia autem membra corporis, cum sint multa, unum tamen corpus sunt, ita et Christus* (1 COR. 12, 12).

In ogni organismo perfetto sono necessarie tre cose:

- Molteplicità e varietà di membra e di organi con diversa posizione, struttura e funzione;
- identità di vita, cioè unità di movimento interiore ordinato alla perfezione dell'organismo;
- relazione di interdipendenza e di mutuo flusso tra le varie membra dell'organismo, gerarchizzate e subordinate al capo e tra di loro in vista della

perfezione dell'organismo stesso. Cioè comunione ordinata di attività e di beni in vista della perfezione del tutto.

Proiettando su di un piano soprannaturale questi concetti relativi ad un organismo perfetto si ha la formula paolina del Corpo Mistico.

a) *La varietà delle membra*: è data dai fedeli.

Stabilita l'identità tra Chiesa Universale, Corpo Mistico e Comunione dei Santi, si possono distinguere con S. Tommaso diverse categorie di persone appartenenti al Corpo Mistico.

« I beati del Cielo, sia angeli che uomini; i giusti della terra sia battezzati che non battezzati; coloro che hanno solo la fede; gli infedeli predestinati alla gloria; gli infedeli non predestinati; i dannati.

« I beati, avendo raggiunto il fine ultimo, sono membra attuali vive in modo definitivo della Comunione dei Santi, come del Corpo Mistico e della Chiesa. I giusti della terra, anche se non battezzati, sono membra attuali e vive ma in modo non definitivo, non avendo ancora raggiunto il fine ultimo; a questi sono equiparate le anime del purgatorio. Tutti coloro che hanno la fede senza la grazia santificante sono membra attuali morte. Gli infedeli predestinati alla gloria celeste sono membra solo potenziali, secondo una potenza che sarà realizzata. Gli infedeli non predestinati sono invece membra potenziali secondo una potenza che per loro colpa non verrà realizzata. Infine, i dannati sono completamente e definitivamente esclusi dal Corpo Mistico e quindi dalla Comunione dei Santi » (*Quadrio*).

L'elemento Capo è il Cristo fisico, storico; da Lui ogni fedele riceve vita, misurazione di vita, sviluppo di vita; ogni fedele si appropria da Lui un determinato tipo di bellezza divina, di asceti spirituale. Chi non è

col Capo non comunica col corpo che è la Chiesa, si isola, è votato alla morte.

Gesù Cristo realizza veramente la condizione di agente principale sui suoi membri agenti strumentali.

b) *Il principio interiore di vita*: è lo Spirito di Cristo, cioè lo Spirito Santo, il quale, analogamente a quanto fa l'anima nel corpo umano, dona la forma specifica all'essere soprannaturale del Corpo Mistico, la figliazione adottiva.

Gesù Cristo agisce in noi, ci penetra, ci vivifica, in quanto, assiso alla destra del Padre, dispone, come Signore, dello Spirito e ci sottomette alla sua potenza trasformatrice.

E' lo Spirito che ci unisce a Gesù, ci fa sue membra e ci identifica a Lui.

La relazione tra Cristo glorioso e lo Spirito Santo è talmente stretta che l'Apostolo non distingue i due termini: vivere in Cristo e vivere nello Spirito sono una sola e stessa realtà e l'inabitazione del Cristo nell'anima non si distingue dall'inabitazione dello Spirito Santo. Che si tratti di realtà certissime è Vangelo: come è possibile e si realizzino è, per noi, misterioso.

c) *La relazione di interdipendenza*: è la Comunione dei Santi, realtà viva, operante, piena di ricchezze insospettate, di suggestivi contatti e scambi soprannaturali.

La misteriosa solidarietà degli uomini fra loro e con Dio determina sul piano dinamico, un reciproco scambio di beni celesti *in senso orizzontale* tra i membri del popolo eletto, attraverso la preghiera di intercessione e l'offerta di opere meritorie a favore della comunità e dei singoli: conseguono pure strettissimi rapporti di interdipendenza *in senso verticale* sia tra il mondo dei vivi e quello dei defunti, mediante i suffragi; sia

anche tra il mondo degli uomini e quello degli angeli buoni, invocati come intermediari presso Dio e validi soccorritori dei mortali.

« I fattori costitutivi della comunione dei Santi sono quelli stessi che costituiscono l'unità del Corpo Mistico:

1) La SS.ma Trinità ragione fondamentale della socialità soprannaturale.

2) Gesù Cristo unico Mediatore e centro vitale.

3) Lo Spirito Santo, anima del Corpo Mistico.

4) La Chiesa nella sua struttura gerarchica, quale « *Sacramento di Cristo* » in mezzo a noi, e quale strumento realizzatore della Comunione dei Santi.

5) La Carità promanante dalla Grazia, che ne è la causa formale, in quanto essa è il vincolo che conglutina tutte le membra, il coefficiente che dà valore ed efficacia soprannaturale a tutti i beni spirituali che circolano tra le membra, il principio che permette lo scambio di questi beni.

6) L'Eucaristia, come segno e causa di unità ecclesiastica, è il simbolo e la perfetta realizzazione della Comunione dei Santi in tutti i suoi aspetti; l'altare, quale « *plenitudo Crucis* », è il vertice dell'universo, il centro focale del mondo soprannaturale, il punto di incontro e di scambio fra la Chiesa della terra, del Purgatorio e del cielo: la Messa è l'attuazione terrena più perfetta e integrale della Comunione dei Santi » (*Quadrio*).

Il mistero del Corpo Mistico è dunque un *mistero di unità umano-divina nel Cristo*, mediante lo Spirito Santo. Una unità di gran lunga superiore all'unità giuridica che lega, tra loro, i membri di qualsiasi società terrena, nazione, popolo, razza; superiore all'intimità ed unità morale della famiglia, dell'amicizia; superiore alla stessa unione delle parti di un corpo fra di loro.

Una unità inaudita « grande, arcana, divina », dice Pio XII, « analoga a quella mirabile unità per cui il Figlio è nel Padre e il Padre nel Figlio », e che la Chiesa non esita ad enunziare in termini di « identificazione mistica »: « chi si unisce al Signore, è uno spirito solo con Lui » (1 COR. 6, 17). Dove il termine « *mistico* » non è sinonimo di verità metaforica, ma di realtà ontologica, vera, se pure per noi incomprendibile e nascosta; e il termine « *identificazione* » esclude ogni idea panteistica di confusione dell'umano col divino.

L'unità dei fedeli in Cristo non è unità fisica di persona, nè assunzione ipostatica: ciascuno di noi, nel Corpo Mistico, conserva la sua persona fisica e Gesù rimane, inconfondibilmente, il Verbo Incarnato.

NON SIAMO ISOLE

La fecondità del dogma del Corpo Mistico sul piano della perfezione individuale, sociale, apostolica è immensa. Quanto è difficile l'intelligenza della dottrina altrettanto è chiara e pratica la sua attuazione.

a) « *Mysterium solidaritatis* ».

Per la solidarietà che unisce le membra fra di loro e col corpo, le cose di Gesù Cristo diventano nostre e le nostre diventano sue. Si compie una specie di quella che i teologi chiamano « *Communicatio idiomatum* ». « E' necessario — dice Pio XII — assuefarsi a riconoscere nella Chiesa lo stesso Cristo; è infatti il Cristo che nella sua Chiesa vive, che per mezzo suo insegna, governa, comunica la santità; è il Cristo che in diverse forme si manifesta nelle varie membra della Società ».

Per questa legge misteriosa tutto quello che si fa al più piccolo dei redenti — e tutti sono virtualmente tali, anche i pagani — è veramente fatto a Gesù: *Quamdiu*

fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis (Mt. 25, 40).

Agostino commenta: « Calcato pede clamat Caput ». E' di fede che Gesù ha fame negli affamati, sete negli assetati; è in carcere con i carcerati, ammalato con gli ammalati, perseguitato nei perseguitati, sofferente nei sofferenti: *Si quid patitur unum membrum compatiuntur omnia membra* (1 COR. 12, 26). Aggiungiamo, è « crocifisso » nei peccatori. E' questo un aspetto tragico, quanto vero, del mistero che stiamo meditando: perdendosi nel peccato l'anima perde, in certo modo, Cristo, ma in un senso brutalmente realistico e tragico, Gesù rimane ancora inchiodato in quell'anima. Nel peccatore è, un'altra volta, la luce del mondo ridotta ad una favilla sepolta sotto un monte di ceneri; l'assoluta verità posta a tacere dalla menzogna; la vita del mondo spinta all'orlo della morte; nella voce quasi indurita di quella coscienza è Gesù che supplica, con le labbra ancora una volta colpite. E' per questo che non possiamo abbandonare il peccatore al suo destino, che non dobbiamo mai disperare di lui. C'è sempre Cristo nel travestimento di uno che lo ha respinto e la pietà per il peccatore è sempre pietà di Cristo.

b) « *Mysterium reversibilitatis!* ».

La legge della solidarietà richiama quella della reversibilità dei meriti e dei demeriti; ed è legge ben più reale ed operante di quanto comunemente si creda.

Ogni opera costruttiva espande la nostra vita e quella di tutti; ogni opera distruttiva distrugge la vita di tutti; drammatica reversibilità! Tutto il Corpo Mistico, tutta la cristianità, i vicini ed i lontani sentono il contraccolpo delle mie azioni buone o cattive: « Qui Romae sedit — dice S. Giov. Crisostomo — Indos scit membrum suum esse! ».

In un certo senso tutte le mie azioni, anche quelle

che mi sembrano così indifferenti, così trascurabili, condizionano il progresso od il regresso del cristianesimo nel mondo, ne sollevano o ne abbassano il livello spirituale.

« Se un uccello si posa sul ramo di un albero tutto l'equilibrio dell'universo ne viene spostato, ma, a sua volta, tutto l'universo condiziona il moto dell'uccello » (*Leonardo da Vinci*).

Applichiamo alla nostra cara Congregazione, alle nostre Ispettorie ed alle case questa dottrina. Ogni osservanza della Regola, ogni gesto di bontà verso i confratelli, ogni atto meritorio, va a merito di tutta la Congregazione, di tutta la Chiesa; aumenta la benevolenza di Dio, allontana dalle case i castighi temporali, i grandi disastri; attira le grazie della perfezione religiosa e sacerdotale.

« Sanctificata est, dice S. Paolo, mulier infidelis per virum fidelem ». Ma è anche vero l'inverso: i nostri peccati, le nostre inadempienze, sono per il Cristo intero una calamità, una disgrazia: provocano quello che i Santi chiamano « il disgusto di Dio » e attirano le sue maledizioni su tutti gli altri.

La Chiesa di Corinto espia con malattie e morti l'irriverenza di alcuni nella celebrazione della S. Eucaristia. E' vero che quando manco io sono molto lontano dall'immaginare queste cose, ma la mia « frigida et frivola fides » è una scusa sufficiente?

c) « *Mysterium Salutis* ».

La dottrina del Corpo Mistico è l'anima dell'Apostolato cristiano e dello zelo missionario; giustifica la presenza degli ordini penitenti e contemplativi; dà unità e volto interiore al mondo.

Tutte le cellule del Corpo Mistico, tutti i fedeli sono infatti ugualmente interessati e sospinti alla perfezione ed alla salvezza del tutto.

« Mistero certamente tremendo, nè mai abbastanza meditato, che cioè la salvezza di molti dipenda dalle preghiere e dalle volontarie mortificazioni a questo scopo intraprese dalle membra del mistico Corpo di Gesù Cristo e dalla cooperazione dei pastori e dei fedeli » (*Mystici Corporis*).

I meriti e le soddisfazioni di Cristo sono certamente infiniti (*redenzione oggettiva*), ma per disposizione divina non vengono applicati meccanicamente: la maggiore o minore abbondanza di partecipazione dipende non poco dalle opere, dalle preghiere, dai sacrifici dei buoni: « Compio nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a pro del Corpo di Lui che è la Chiesa » (COL. 1, 24).

Ancora una volta, la carità verso Dio e verso il prossimo non rivelano, alla luce della dottrina del Corpo Mistico, due carità, ma una sola. Sono come due vasi comunicanti: salgono e decrescono allo stesso tempo.

Quanto più l'anima si dilata nell'amore di Dio, tanto più si unisce al prossimo; quanto più si unisce al prossimo tanto più si unisce a Dio. Nel terrore per l'auto-dissolvimento che incombe sul mondo, il messaggio della carità che si sprigiona da tutta la dottrina che abbiamo meditato, è motivo di speranza e ragione di vita.

La meditazione sul dogma del Corpo Mistico non può non concludersi senza il rinnovato proposito di indefettibile fedeltà a Cristo, dalla cui pienezza tutti abbiamo ricevuto. Ma ci induce anche ad un severo esame di coscienza. La nostra vita deve svolgersi nella consapevolezza della nostra inserzione vitale nella compagine del Corpo Mistico: nessuno può abdicare alla propria vocazione individuale e comunitaria, senza impoverire la Umanità intera; senza privare il Cristo di una parte del suo Regno. Ogni caso umano e cristiano è unico ed irripetibile, dunque,

necessario all'espansione ed alla gloria del tutto. Il seguace di Cristo si trova nella misura con cui sa donarsi: *Colui il quale darà la propria vita per me* — e Cristo è la Chiesa — *la troverà* (MAT. 10, 39).

D. Bosco non ha elaborato teorie sul Corpo Mistico, ma pochi hanno contribuito, quanto lui, a dilatarlo realisticamente in mezzo alle anime: il suo motto lo prova: « *Da mihi animas coetera tolle* ».

SACERDOTES DOMINI

Ecco: io li radunerò da tutte le regioni in questo luogo e li stabilirò nella sicurezza. E saranno per me il mio popolo ed io sarò per essi il loro Dio. E darò loro un sol cuore ed una sola condotta perchè mi temano ogni giorno. E stringerò con essi un patto di eternità, per il quale non mi ritirerò più da loro, ma li colmerò di beni: infonderò nei loro cuori il mio timore, affinchè non si discostino mai da me. E la mia gioia sarà colmarli di beni. E li planterò stabilmente in questa regione, nella fedeltà (GER. 32, 27 ss.).

Questo patto tra l'Eterno ed i suoi Sacerdoti, fondato sul timore di Dio, è il patto più scorcertante della vita sacerdotale.

L'uomo non si è fatto da sè: è opera della bontà ed onnipotenza di Dio: « *Creavit Deus hominem* » (GEN. 1, 27). Orbene, una potenza infinitamente più infinita — se così si può dire — presiede a quel capolavoro di predilezione e di misericordia che si chiama il Sacerdote. *Excelsum fecit (Deus) Aaron et similem sibi!* (ECCL. 45, 7).

Con verità si può ben dire che esso è stato creato due volte. La sua vocazione, infatti, lo colloca in un rapporto *unico* con Dio: *Me segregavit ex utero matris meae* (GAL. 1, 15). *Ascendens in montem vocavit ad se quos voluit ipse* (Mc. 3, 13).

Perchè Dio ci abbia scelti, nonostante le nostre pesanti miserie, fra milioni di creature più meritevoli; perchè ci abbia associato, a preferenza di altri, al suo sacerdozio, è un mistero che comprenderemo soltanto nell'altra vita. Eppure la vocazione è solo un capitolo, — il primo — della *storia sacra* della nostra vita.

Che cosa non ha seminato Iddio nel cuore del suo Sacerdote, nel nostro cuore? Non è retorica affermare del sacerdote quello che si legge di Adamo innocente: « *Posuit eum Dominus in Paradiso voluptatis!* ». Si direbbe che la maledizione dell'Eden non è caduta sul pio Sacerdote. Nella celebrazione della Santa Messa, nella recita del S. Breviario, nell'amministrazione dei S. Sacramenti, in quella stupenda intimità divina — « *familiaritas stupenda nimis* » — che gli è abituale, egli gusta veramente le delizie del paradiso.

Questa fortuna, purtroppo, non è di tutti, non è di sempre; in ogni caso, non è mai così piena come vorremmo che fosse! « *Nihil actum si quid superest agendum!* ». « L'errore più funesto per un sacerdote — ha scritto C. Marmion — è proprio quello di farsi un concetto mediocre della sua dignità ». E' quanto lamentava il Cafasso, di certi sacerdoti del suo tempo: « Si son fatti preti, hanno studiato da preti, sono tanti anni che fanno il prete, ma non conoscono che cosa sono, nè che cosa fanno. Eppure basterebbe questa sola scienza per riformare il mondo... quando l'Ecclesiastico conoscesse se stesso ».

In quell'incomparabile documento di Vita Sacerdotale Salesiana che è la Circolare: « *D. Bosco modello del Sacerdote salesiano* », Don Albera scrive: « Dovremmo renderci familiare, e sto per dire quotidiana, la meditazione sull'eccelsa dignità Sacerdotale ». « Soltanto il Sacerdote », continua, « può imitare integralmente Don Bosco ».

Abbiamo meditato sul fine dell'uomo: è giusto che meditiamo sul fine del Sacerdote. Anche qui è l'ontologia soprannaturale che fonda l'ordine morale, la vita pastorale ascetica del buon prete.

Dicendo Sacerdote, dirò col Cafasso, « io non vado

a cercare chi sta lontano di qua, io intendo me medesimo e ciascuno intenda se medesimo ».

Certo, non tutto si può dire in una sola meditazione, perchè il Sacerdote è sempre un mistero di fede e tale mistero da far vacillare la mente. E' tuttavia possibile, intensificando lo spirito di fede, sollevare alquanto i veli che lo nascondono.

SACERDOTALE BONUM

Per vedere più addentro di quello che abitualmente facciamo nella divina realtà che in noi si raccoglie, partiamo da un principio di S. Tommaso.

La nostra volontà non è mossa che dal Bene e tanto maggiormente quanto maggiore è il *contenuto di bene* dell'oggetto che la attira. Ora, quando il *Bonum* proposto dall'intelligenza alla volontà è così completo, così affascinante, da conquistare non solo la volontà, ma tutta la persona con le sue potenze ed attività, abbiamo quello che si è soliti definire *Ideale della vita*, per il quale si è disposti a dare tutto: *L'ideale vale più della vita!*

L'ideale è operante nella misura in cui è sentito come *bonum*.

Il sacerdozio ha, indubbiamente, un suo contenuto di *bene*, *Bonum Sacerdotale*, tale da orientare ed influire su tutta la vita del prete. Ma questo *influsso* e questo *orientamento di vita* sono molto diversi a seconda che si consideri il *Bonum Sacerdotii* exterioristicamente — ab extra, — oppure interioristicamente, — ab intus —.

Considerato da un punto di vista esteriore il sacerdozio offre, indubbiamente, al prete, che supponiamo anche fervente, un complesso indiscutibile di vantaggi, di attività, di beni,... che possono tornare graditi, perchè conformi alle inclinazioni naturali (predicare, confessare, organizzare, insegnare, ecc.).

Siamo sul piano della *professione* e delle inclinazioni professionali. L'atteggiamento del Sacerdote che si fermasse qui, non sarebbe dissimile da quello del buon professionista, che esercita con lealtà la sua professione. Il sacerdote di cui ragioniamo, *farebbe il prete*, che è cosa ben diversa dall'*essere prete*.

La mentalità professionistica — se ne abbia o no coscienza — non coglie il sacerdozio nella sua realtà profonda e quindi neppure vera. Non è questo il « *Bonum* », l'ideale che deve conquistare ed orientare la vita del ministro di Dio. Occorrerà, dunque, cercarlo in qualcosa di più essenziale.

L'*intimità essenziale* del sacerdozio rimanda al mistero della Redenzione e al suo centro che è il Sacerdozio di N.S.G. Cristo, unico, sommo, eterno Sacerdote dal momento dell'incarnazione ed in forza di essa: « *Sacerdotium Christi et Incarnatio Christi convertuntur* ». Gesù non è diventato sacerdote, è nato Sacerdote, è stato sempre, essenzialmente Sacerdote!

« Orbene, nel Sacerdozio di Cristo — che è la realtà più grande tra le realtà create, perchè si identifica con l'incarnazione — si inserisce il nostro sacerdozio.

« Piacque, infatti, al sommo ed Eterno Sacerdote, esprimere la sua attività sacerdotale lungo i secoli per mezzo di ministri suoi, forniti dei suoi poteri, incaricati della sua missione: « *Sacerdos ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum ut offerat dona et sacrificia pro peccatis* (EBR. 5, 1) » (Franzi).

Questa divina missione non si svolge solo in virtù di una delega di poteri, come avviene tra un Superiore ed un suo delegato; nè alla pari, come tra plenipotenziari di diversi paesi; e neppure soltanto in nome e per autorità di Cristo, concepiti come qualcosa di lontano e di estrinseco, bensì in mistica, ma reale, solidarietà di grazia con

Lui, con-causa — causa ministeriale — in unione con Gesù Eterno, Sommo Sacerdote.

Tutto questo in forza di quella realtà soprannaturale creata che è il Carattere Sacerdotale, il cui scopo è quello di renderci immagini viventi di Gesù!

« Sacerdos veluti alter Christus est, cum indelebili sit characterem insignitus, quo vita Salvatoris Nostri quasi imago efficitur » (*Menti Nostrae*).

Il Carattere imprime nell'anima una profonda assimilazione e conformazione a Gesù Cristo Sacerdote e vittima e la trasforma misticamente; la forma di Cristo, dicono i Padri, si imprime nell'anima e la santifica.

« Sacerdos Christi figura, expressaque forma » (*S. Cirillo*); « Sacerdos ipse Christus — Sacerdos vice Christi fungitur ». E questo non solo in senso ascetico, ma ontologico, che tocca la costituzione stessa dell'essere sacerdotale.

Ne deriva, *sul piano ministeriale*, che Gesù opera realmente nel Sacerdote, come l'agente principale opera per mezzo dello strumento. « Nel Sacerdote è veramente Gesù che battezza, che giustifica, che assolve, che prega, che consacra, che immola; in senso proprio, anche se imperfetto, insegna e predica. Il Sacerdote è il prolungamento vivente di Cristo docente, orante, perdonante, immolante. Gesù e il Suo Sacerdote non fanno che un'inscindibile unità operativa all'altare, al confessionale, al battistero, sul pulpito » (*Quadrio*). « Cum videris Sacerdotem offerentem (absolventem, praedicantem, operantem) ne ut Sacerdotem esse putes, sed Christi manum invisibilem ostensam... Sacerdos linguam suam (Christo) commodat » (*S. Giov. Crisostomo*).

Solo in questo contesto si giustificano espressioni che in se stesse sarebbero eccessive, ma che la tradizione ha sempre riferito al sacerdozio cattolico: « Omnium

apex Sacerdotium » (S. Ign. Mart.) — « Qui creavit me sine me, Ipse creavit Se, mediante me » (S. Agostino). « Un mistero ed un arcano, tanto che non sapete come chiamarlo, se Dio o Uomo » (S. Cafasso). — « Noi non avremo mai il diritto di ritenerci interamente infelici, finchè spunteranno i fiori, si vedranno giocare i bambini, si avranno nuovi Sacerdoti » (B. Marchal).

SACERDOTALIS SANCTITAS

La verità sul Sacerdozio, ossia il « Bonum Sacerdotii », di cui abbiamo parlato, fonda l'esigenza della *Santità specifica* del Sacerdote:

(*Sacerdotes*) *sancti erunt Deo suo et non pollutent nomen eius; incensum enim Domini et panes Dei sui offerunt et ideo sancti erunt* (LEV. 21, 6).

a) Questa esigenza è così universalmente riconosciuta e raccomandata nei Documenti degli ultimi Pontefici — nella sola « *Menti Nostrae* » il richiamo alla santità ricorre non meno di cinquanta volte — che potrebbe sembrare cattivo gusto insistervi. Eppure non si può prescindere da questa considerazione, perchè la Chiesa lo vuole. Mai è stato così sentito il bisogno di Sacerdoti, eppure mai come in questi ultimi tempi la Chiesa si è mostrata tanto esigente nell'ammetterli! L'altare non tollera la mediocrità.

Il discorso che i Sommi Pontefici fanno oggi ai candidati al Sacerdozio è grave. Sulle loro labbra, nei loro scritti ricorrono le parole « *elevata santità* », « *santità eccelsa* », « *santità esemplare* », ecc. « Pretendere che basti evitare il peccato senza mirare più in alto — dice un autorevole interprete del pensiero della Chiesa — sarebbe, per un ministro di Dio, come arrischiare la propria salvezza » (C. Marmion).

Ecco perchè la Chiesa, da secoli, non cessa di ripe-

tere ai suoi ministri, con la tenerezza dei giorni lontani, le parole della S. Ordinazione:

« Estote nitidi, mundi, puri, casti, sicut decet ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei... ». —
« Agnoscite quod agitis, imitamini quod tractatis ». —
« Estote assumpti a carnalibus desideriis, a terrenis concupiscentiis quae militant adversum animam... ». —
« Sit odor vitae vestrae delectamentum Ecclesiae ».

b) L'esigenza di un'elevata Santità è conseguenza necessaria della Ordinazione. E' vero che il carattere, essendo di per sè solo partecipazione ai poteri di Gesù Cristo e non alla Sua santità, non trasmette la grazia, nè si identifica con essa, *ma la esige imperiosamente*.

Si potrebbe, infatti, dare un contrasto più stridente che un ministro di Cristo destinato ad offrire il Sacrificio ed amministrare i Sacramenti « *in Persona Christi* », che sia privo dell'amicizia di Colui di cui porta l'impronta e di cui esercita le funzioni?

Il Sacerdote deve, perciò, con sforzo incessante, uniformare i suoi atti, la sua psicologia, tutto il suo essere con la vita intima di Gesù Sacerdote, allo scopo di formare una cosa sola con Lui. Egli è l'« *Alter Christus* », perchè ne detiene l'autorità e la potenza; lo deve anche essere per virtù e santità.

Riprendendo l'analogia tra il carattere e l'unione ipostatica di Gesù, è lecito affermare: Come nell'Incarnazione l'Umanità di Cristo ha perduto la sua personalità, passando con guadagno immenso, alle dirette dipendenze della Persona del Verbo, così l'umanità del Sacerdote dovrebbe rendersi un'umanità intenzionalmente assunta e perciò votata alla completa egemonia del Verbo.

A questo fine, cioè affinché il Sacerdote potesse vivere sulla terra una vita più divina che umana, gli è stata

conferita all'atto dell'Ordinazione la Grazia Sacramentale, il cui effetto *specifico necessario* è quello di abilitarlo al compimento santo e sempre più degno degli atti Sacerdotali.

Essa ha lo scopo di inserire il Sacerdote nel flusso della Santità Infinita del Sacerdozio di Cristo e di comunicargli il suo dinamismo, la sua efficacia.

Se, talvolta, la Grazia dell'Ordinazione giace sepolta nelle profondità dell'anima e quasi inoperosa, è perchè i sacerdoti non la apprezzano come si merita e non la coltivano.

S. Tommaso, che, meglio di quanto non l'abbiano fatto altri teologi, ne ha penetrato la natura, ce la presenta come un « modo » e un « vigore » particolare della Grazia Santificante, che conferisce il diritto a tutte le grazie attuali necessarie al compimento sempre più degno e sempre più santo degli obblighi sacerdotali.

All'Atto dell'Ordinazione essa è come l'abbozzo, la fisionomia spirituale del Sacerdote, ma ancora come in miniatura: la sua natura è quella di crescere, di svolgersi, come si svolgono i lineamenti e le fattezze di un fanciullo, fino alla maturità completa. Tutto ciò che aumenta in noi la grazia santificante compie il nostro Sacerdozio e abilita all'esercizio sempre più alto, sempre più degno del nostro Ministero.

E' perciò normale che la Messa di oggi sia sostanzialmente più fervorosa della prima, sebbene possa accadere di provare minore devozione sensibile.

E' in questa luce che vanno lette le parole di S. Paolo: *Noli negligere gratiam quae est in te* (1 TIM. IV, 14). A dimenticarlo si corre il rischio di lasciare inoperose immense risorse di Santità deposte nel cuore dal giorno dell'Ordinazione Sacerdotale e di rimanere, per la vita,

Sacerdoti incompleti, se non mancanti, comunque sempre inferiori al peso schiacciante del Sacerdozio.

SACERDOTALE MUNUS

Il dovere della Santità, infine, è imposto al Sacerdote dalla natura stessa dei ministeri sacerdotali: « Siate santi, perchè santo è il vostro ministero » (S. Pio X).

E', infatti, proprio del Sacerdote avere potere sul Corpo e sul Sangue di N.S.G.C., sul suo Corpo Mistico e sulla grazia di cui è dispensatore: « *Dispensatores mysteriorum Dei* ».

L'ostia è talmente propria del Sacerdote che il suo potere è limitato solo dalle leggi della Chiesa. Gesù si dona al Sacerdote come si è dato a Maria Santissima. Torna alla mente la grande parola di S. Agostino: « O veneranda Sacerdotum dignitas in quorum manibus, velut in utero Virginis, Dei Filius incarnatur ».

« Quanto, dunque, non conviene che sia puro chi fruisce di un tale sacrificio? Di quale raggio di sole non deve essere più splendida la mano che deve dividere questa carne, la bocca saziata da questo fuoco spirituale, la lingua che rosseggia di questo Sacratissimo Sangue! » (S. Giov. Crisostomo).

Ma anche i rapporti del Sacerdote con i fedeli sono rapporti di Santità. In una società essenzialmente santa e santificatrice come la Chiesa, il Sacerdote deve distinguersi dai fedeli non solo per i poteri, ma anche per la santità. « Troppo disdirebbe ad un tale distributore di grazia... se egli stesso ne fosse privo o anche solo se fosse scarso estimatore e pigro distributore » (Pio XI). « Sacerdos — dice con splendida immagine S. Girolamo — onus totius orbis portat humeris sanctitatis ». Il peso del mondo poggia sulla santità del Sacerdote.

S. Tommaso riassume la dottrina tradizionale, dicen-

do che gli « Ordini Sacri esigono in precedenza la santità: « *praeexigunt Sanctitatem* »; perciò « il peso degli Ordini deve sovrapporsi a pareti che per la santità siano già disseccate dall'umore dei vizi »; è dovere professionale del Sacerdote: « ad idoneam executionem non sufficit bonitas qualiscumque, sed requiritur *bonitas excellens* ».

La ragione addotta da S. Tommaso è semplice: « Siccome quelli che ricevono l'Ordine Sacerdotale vengono costituiti per ragione di esso sopra il popolo, così siano a Lui superiori anche per santità ». « Vehementer — conclude il Santo — Ecclesiam Dei destruit meliores esse laicos quam clericos ». « E' una vergogna — traduce S. Pio X — che il Sacerdote sia mancante della Santità che gli si addice ».

L'ammonimento che S. Giuseppe Cafasso rivolgeva ai Sacerdoti del suo tempo, e che D. Bosco ha fatto suo, è sempre attuale: « Se nella natura il Sacerdote è un uomo come un altro, nella sua condotta, nei suoi costumi dev'essere totalmente diverso dagli altri ».

Ciò che deve differenziarlo dal cospetto del mondo deve essere: « L'irreprendibile condotta e l'esemplarità della vita »: « Oportet Sacerdotem irreprehensibilem esse » annota il Santo. Qui non si tratta di suggerimento, di consiglio, di maggior perfezione, ma di obbligo assoluto e di necessità. Tutto reclama questa esemplarità nell'Ecclesiastico: l'onore della Chiesa, la salvezza del prossimo, la gloria di Dio.

« L'essere esemplare, per il Santo, vale tanto come essere ecclesiastico e chi non lo fosse può dirsi, in un certo modo, che non sia neppure un sacerdote, nello stesso modo che non potrebbe dirsi lume quella lucerna che più non risplende, non più sale quella sostanza che più non condisce, non maestro quella persona che non

sa insegnare. Ora se la qualità di risplendere forma la sostanza per il lume, quella del gusto la sostanza del sale, quella dell'insegnare la sostanza del maestro, quella dell'esemplarità forma la sostanza del Sacerdote.

« Essa è tutto nel Sacerdote e il Sacerdote è tutto con essa » (S. G. Cafasso).

Per un ministro di Dio la misura dell'efficacia del suo apostolato è sempre direttamente proporzionale al grado del suo buon esempio. I soldati sono quello che sono i loro capi: i popoli sono quello che sono i loro Sacerdoti. « Cuiusmodi sunt sacerdotes eiusmodi plerumque esse solet et populus » (*Clemente XIII*).

Ciò che noi siamo o almeno ci sforziamo di essere, ha influenza assai maggiore di quello che possiamo dire. « Il segreto della sua forza — è detto della Mazzarello — era la sua virtù » (*Maccono*).

Del Cafasso il Card. Salotti ha scritto: « Quello che contribuiva al benessere del Convitto era la sua santa vita ». Anche la vita di D. Bosco è un incomparabile esempio di santità e di integrità sacerdotale. Egli visse la verità del suo sacerdozio, con l'animo di un santo e, diciamo pure, di un mistico, se è vero che nella celebrazione della messa, assaporava dolcezze arcane, trasfigurandosi. La sua condotta sarà sempre il miglior commento della frase che gli era abituale: « Il prete è sempre prete e tale deve manifestarsi in ogni sua parola, in ogni occasione ». In Don Bosco, mai un momento di abbandono o di stanchezza sacerdotale, mai una dissonanza, una soluzione di continuità tra l'altare e la vita, mai che avesse bisogno, prima di comparire all'Altare, o in pulpito o nel confessionale, di modellare i suoi atteggiamenti su di uno schema artificioso di santità formalistica. Tutto in lui era spontaneo, naturale, perchè tutto sacerdotale. Chi l'avesse contemplato per traspa-

renza avrebbe scorto, nella sua persona come nell'Ostia consacrata, Gesù.

Ripercorrendo, ad una ad una le tappe della nostra vita, forse dovremo lamentare infedeltà, incoerenze, lacune: ci potrà anche torturare la dura parola di un Padre della Chiesa: « *Dignitas sublimis, vita deformis* ». Non è il caso di perdersi di animo, ma di ripetere con Davide: *Redde mihi laetitiam salutaris tui* (Ps. 50, 14). O Signore Gesù, rendimi il candore del mio Sacerdozio. Basta scavare un poco più a fondo per ritrovarlo vivo nel cuore!

